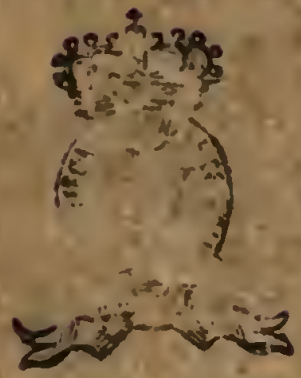

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

689

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Vicario Tommaso de Rossi

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

IL PARROCO PROVVEDUTO

ALL' ALTARE E AL PULPITO

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

TOMMASO GAGGIOLI

DI CIREGLIO

LETTORE GIUBILATO DE' MINORI OSSERVANTI

DI S. FRANCESCO

TOMO TERZO

OMELIE SOPRA I VANGELJ E SOLENNITA'

DELL' ANNO.

IN PISTOJA MDCCXCIV.

PRESSO GLI EREDI D' ATTO BRACALI. *Con Approv.*

COLL
F
BIBL
GEN

OMELIA I.

SOPRA IL CAPITOLO XXI. DI S. LUCA

NELLA DOMENICA I. DELL' AVVENTO.

Erunt signa in Sole, et Luna, et Stellis ec. Voi vedrete apparire, disse in quel tempo Gesù ai suoi Discepoli, vedrete apparire dei segni straordinarj nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, e in terra l' angustia, ed il timore sorprenderanno le genti a quella vista orribile, e a cagion dello strepito, che fa il mare orgogliosamente fremendo in se stesso, e per quello di più, che al mondo tutto sovrasta in futuro. Noi siam soliti, miei fedeli, di tosto impaurirci, e temere, quando qualche cosa di straordinario vedesi accadere nella natura creata, o in Cielo, o in terra; e di fatto gli effetti straordinarj della natura, che le prefisse sue leggi scompone, e disordina, sono sempre forieri di grandi cose, e di terribili avvenimenti. Altre volte furono osservati strani fenomini al di sopra di noi nel Sole, nella

Luna, e nelle Stelle, e grandi calamità, e disordini in terra, che altramente affissero gli uomini: non mai però tanti, quanti oggi ne descrive nel suo Vangelo Cristo Gesù. Di che dunque mai saranno forieri codesti segni stranissimi, e codesto sconvolgimento orribile della creata natura? Ci toglie d' ogni ambiguità Cristo medesimo, con tosto soggiungere: *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate*. Finiti, che saranno, e consumati quei segni: allora vedranno gli uomini calar dal Cielo sopra una nuvola il divin Figlio dell' uomo, rivestito di gran potestà, e circondato di maestà tutta divina; e non per altro tornerà altra volta alla terra il Figlio di Dio, e nostro divin Redentore, che per giudicare il mondo. E tanto sarà grave, pesante, cruccioso il suo giudizio ai peccatori, quanto terribili sono, e spaventevoli i segni, che lo precedono. Quindi se la prima venuta di Cristo al mondo fu, per riscattare con pene crudeli, e morte obbriobriosa l' uom perduto; questa seconda sarà, per condannarlo ingrato. Se la prima fu del tutto insensibile, e segreta senza alcun' apparato di maestà, e di gloria; la seconda sarà pubblica, solenne, e strepitosa. Se fu quella venuta soltanto di Re della pace; sarà questa venuta di Re di Giustizia. Se in quella comparve umile, annientato, mansueto, pacifico, e tutto acceso d' amore verso dei peccatori; in questa seconda comparirà terribile, focoso, e solo armato di sdegno, e di vendetta contro gli ingrati

grati. Insomma quanto fu umile, placida, e benigna la prima sua comparsa; altrettanto sarà terribile, e spaventosa la seconda sua nel fine del mondo.

E già voi l' intendete, fedeli miei, che l' oggetto, ed il fine dell' estremo Giudizio di Dio saranno unicamente, per vendicare il peccato, per punire i peccatori con un atto solenne, e pubblico della sua Giustizia. Abusa di presente il malvagio delle create cose al vilipendio dell' amoroso suo Creatore, e Redentore; abusa delle sue potenze e corporali, e spirituali. Perciò appartiene alla Giustizia di Dio, dice il P. S. Gregorio, che il peccatore ne fia esteriormente, ed interiormente punito con quei mezzi stessi, con cui l' offese. Esteriormente colle pestilenze e colla fama, colle guerre e colle sedizioni, coi fremiti del mare, e coi tremati i più terribili e rovinosi, coll' oscurità del Sole, della Luna, e delle Stelle, coi diluvj di esterminate gragnole, e coi torrenti di zolfo, e di fuoco, che le sottoposte terrene cose distruggono, e consumano. Interiormente, coi rimorsi intollerabili della coscienza, colle convulsioni di viscere, cogli spaventi e coi terrori, che quasi uccidono i peccatori, e per l' eccessiva angustia gli fanno inaridire: *Arescentibus hominibus prae timore*. Ed ecco come le abusate cose saranno un dì il nostro tormento, la nostra pena: *Et quì in cunctis deliquimus, in cunctis ferimur*. Ed ecco come tutte le crate cose si uniranno in fine a vendicar le onte del Creatore: *Et pugnabit pro eo or-*

orbis terrarum contra insensatos (*Hom.* 35. *in Evang.*). Ah! non è dunque, cari Ascoltanti, sì dolce il peccare, se grave cotanto dovrà esser la pena del peccatore. Non conviene adunque riporre nelle creature, e nel disordine delle passioni il nostro bene, se quelle, e queste esser dovranno un giorno il nostro tormento.

Ma *haec sunt initia dolorum*. Noi non siamo peranche entrati nel Giudizio di Dio, e solo lo abbiam guardato al di fuori nel suo esteriore. Già suonò la tromba ferale, che a vita novella richiama gli estinti: *Surgite mortui, venite ad judicium*. Già in immensa turba raccolti colle anime ai corpi riunite tutti ne comparvero i peccatori, nella piccola valle di Giosafat. Oh Dio! che orribil comparsa! che spaventevol veduta! Contemplateli pure, oh! come sono tremanti, impalliditi, orridi, brutti, deformi, stomachevoli, fetenti. Uditeli, come rabbiosamente esclamano: maledetto il mondo, maledette quelle creature tutte, che furono in vita l' oggetto del nostro amore. Maledetto questo corpo odioso, maledetta questa carne, che troppo ingiustamente amammo alla terra. Internatevi ne' loro pensieri, oh come or gli tormenta la memoria alla rimembranza dei commessi falli! come gli affligge l' intelletto, troppo tardi conoscendo quel vero, e sommo Bene, che ora è per loro eternamente perduto! come gli angustia la volontà, che confermata nell' affetto al male, e nell' odio verso Dio, più non può detestare i passati ecces-

cessi! La deforme stomachevole lor nudità, la pubblica manifestazione di tutti i loro peccati, pensieri, parole, opere, omissioni gli ricuoprono di confusione estrema, e vampar fanno loro le faccie di cuocente rossore. La vista gloriosa degli Angioli, e dei Santi gli accende all' odio, e gli fa consumar d' invidia. La presenza terribile e maestosa del Giudice irato gli sbigottisce per il terrore, e gli opprime. La sentenza irrevocabile, che a momenti si aspettano, di morte eterna già gli agita, e gli trasporta alla più furibonda disperazione. Oh Dio! che vista! che comparsa! oh Dio! che miseria ineffabile!

Ma quale sarà, riflettete frattanto, quale sarà la vostra comparsa, peccatori cristiani? Quale di voi, che non mai lasciar sapete la via del peccato, e di peccare stanchi non mai, sempre aggiugnete peccati a peccati? Di voi, uomini sensuali, dissoluta gioventù, che nei brutali piaceri della carne riponete ora la vostra felicità? Vi dice pur la fede, che se voi vivrete secondo la carne, morrete di eterna morte: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*. Di voi interessati, ed avari, che nè altro cuore, nè altri affetti avete, che per i transitorj beni del mondo? La fede già vi annunzia un bando eterno dal consorzio dei giusti: *Avari regnum Dei non possidebunt*. Figli disubbidienti e capricciosi, trascurati genitori, lingue maledicbe, bestemmiatori, cuori maligni, superbi, intemperanti, ubriaconi, in una parola malviventi Cristiani: oh qual comparsa ignominiosa,

e terribile far voi dovrete nel Giudizio estremo di Dio, se tutti del pari non vi date fretta ad emendare i vostri trascorsi con salutevole penitenza!

E voi frattanto, anime giuste, che temete, e amate Dio, e nell' osservanza delle leggi vivendo fuggite il male, e fate il bene, voi consolatevi: *Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Qui già non si parla della redenzione dalla servitù del peccato, e della morte eterna, operata colla morte stessa di Cristo Gesù; ma si parla della redenzione dei corpi nostri dalla corruzione in orsa una volta per virtù di morte naturale. Le anime nel Cielo nulla più ardentemente desiderano, che di aver secoloro compagni nella gloria quei loro corpi, che furono in vita lo strumento del bene operare: e Cristo oggi consola i giusti con assicurarli, che risuciteranno un giorno i loro corpi gloriosi, e beati dagli orrori del sepolcro, per godere insiem collo spirito eternamente in Cielo. Che bel conforto non è questo per ogni giusto nella necessità, cui soggiace, di morte? Anche i corpi dei peccatori risorgeranno, come udiste; ma dove i corpi dei giusti risuciteranno alla gloria, i corpi dei peccatori risorgeranno all'ignominia. E se quelli risorgeranno per godere; questi risorgeranno per patire eternamente. E non dovrebbe bastare, Ascoltanti, la sola speranza d' una futura gloriosa risurrezione a farci ora mortificare, e a tutta crocifiggere la nostra carne colle sue concupiscenze odiose sulla Croce di Cristo? Or-

Orsù, fedeli miei, io vi ho predicato le grandi verità del giorno estremo di Dio, verità infallibili: *Coelum, et terra transibunt: verba autem mea non transibunt*. Tenetele però voi sempre innanzi a' vostri pensieri notte, e dì; e con queste nel timore, e nel tremore regolate la vostra vita in ogni tempo, spesso ripensando, che se voi morrete in peccato, i terrori del Giudizio di Dio con una sentenza, che condanna ad un' eterno fuoco, già son per voi. Miseri! che ne sarà allora de' vostri capricci, e dei momentanei vostri piaceri? Io stesso, vedete, dovrò unirmi in quel giorno col Giudice eterno a condannarvi agli eterni supplizj, aspramente rimproverandovi d' avervi predicato più d' una volta inutilmente il Giudizio. Ah! mio popolo dilettissimo, non mi daste già voi questo, lo dirò così, giusto, ma amaro dispiacimento. Vivete da buoni Cristiani, fuggite il male, fate il bene, se credete al Giudizio.

OMELIA II.

SOPRA IL CAP. II. DI S. MATTEO.

NELLA II. DOMENICA DELL' AVVENTO.

CUm audisset Joannes in vinculis. Ecco il conforto dei miseri nei proprj affanni, ricorrere a Dio, rivolgersi a Dio. Stretto ritrovasi il Precursore Gio. Battista in fondo di oscura prigione, da ferree catene avvinto, e lega-

to

to per opera dell' adultera, e scelerata Erodiade: che fa egli pertanto? Forse si adopra, per far costare al Rè Erode la sua per altro tanto nota, e diffamata innocenza, onde esserne liberato? Nò; ricorre a Gesù, a quel Gesù, la cui Divinità avea riconosciuto fino dall' utero della sua madre, e più d' una volta predicato avea alle turbe lungo le rive del Giordano, allorchè venivano per farsi battezzare col Battesimo di penitenza. A quel Gesù ricorre, che ha potestà di liberare non solo dai mali del corpo, e della vita, ma eziandìo da quelli, che l' animo affliggono; dando così a noi un singolare esempio di far lo stesso nelle nostre necessità, e bisogni. Ma qual necessità maggiore, fedeli miei, di ricorrere a Cristo, che è il vero medico delle anime nostre, quanto allora, che stretti, ed avvinti ci troviamo dai legami della colpa mortale? Oh Dio! che stato infelice! che condizion luttuosa è mai quella del peccatore! Il luogo di Giovanni è un' oscura prigione; e lo stato del peccatore non differisce dall' Inferno, cui già lo condanna il suo peccato. Le catene, che stringono Giovanni, sono di ferro; e le catene, che allacciano il peccatore, sono catene di malizia infinita, catene sono di morte eterna. Le catene di Giovanni può scioglierle facilmente ogn' uomo; ma le catene del peccatore non può scioglierle, che il solo Dio; e se Dio non le scioglie, non le rompe colla forza di sua grazia divina, il peccatore ne sarà eternamente legato. A romper le catene di Giovanni

non

non vi abbisognava alcun miracolo; ma a romper le catene del peccatore, è necessario un prodigio fra tutti il più grande della Onnipotenza divina. Le catene di Giovanni se affliggevano il corpo, vivificavano per altro lo spirito, ed erano cagione di merito grande, e disponevanlo alla palma gloriosa del martirio; ma le catene del peccatore, al corpo forse insensibili, stringono l' anima per modo, che lo rendono affatto incapace ad operare alcuna cosa, che merito abbia innanzi a Dio; e lo dispongono quindi, e lo conducono agli eterni supplizj del disperato Inferno. Oh Dio! torno ad esclamare: che stato infelice! che condizion luttuosa! La conoscete ancor voi, peccatori cristiani? E se la conoscete, che più vorrete indugiare a girne a Cristo addolorati nel cuore, e bagnati sul ciglio di lagrime di pentimento? Ei romperà le vostre catene orribili; ma non prima, che voi condanniate le vostre colpe con sincero dolore, le gettiate lungi da voi con stabile proponimento, e le purifichiate colle lagrime, e coi rigori di penitenza: *Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias* (*Jerem. C.* 4.). Convien dunque risolvere, perchè ogni indugio esser potrebbe per voi troppo fatale, e luttuoso.

Quantunque l' oggetto della missione di Giovanni a Cristo non fu propriamente per esser liberato dai suoi amabili legami, dei quali troppo bene ne conosceva la preziosità, il valore: ma fu sibbene per assicurarsi della Divinità di Cristo: *Mittens duos de discipulis suis*

Ait

Ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus. Ma come, Ascoltanti? Aveva pur' egli molto prima assai ben conosciuta la Divinità di Cristo? Egli stesso l' aveva ancor predicata agli Ebrei, con dir loro: ecco l' Agnello di Dio, quell' Agnello, che toglie dal mondo i peccati. E perchè or lo ricerca, se Egli è desso lo aspettato Messìa; oppur' altro attender ne dee fuori di lui la Sinagoga, e colla Sinagoga il mondo tutto? Non fu questa condotta di Giovanni una mancanza di fede; ma sibbene un tratto di prudenza, per farci comprendere in tal modo, che negli affari del credere, e della salute dobbiamo sempre regolarci con molta cautela, e con grande consiglio, onde non doverci poi, come avvisa lo Spirito Santo, pentir dopo il fatto. Egli dalla sua prigione ascoltava di Cristo grandi, e portentose cose, che Ei per avventura non mai vedute avea coi proprj occhj. Or non potendo ignorare, che anche l' Angiolo della tenebre si trasforma talora nell' Angiolo della luce, vuole con siffatta ambascierìa meglio rassodar la sua fede, onde prendersi di quì maggior impegno a farlo conoscere, e predicarlo dalla sua prigione medesima. Piacesse però al Cielo, che ancor noi imitare sapessimo codesta condotta di Giovanni in santamente ordinare, e condurre la nostra vita, che meno avremmo da render conto a Dio per tante nostre inescusabili imprudenze, ed ignoranze. Ma nò, gli uomini assai comunemente, può dirsi, che operano a caso; e negli affari ancor più gravi della salu-

lute in vece di chieder lume a Dio, in luogo di consultar la legge, e la conscienza, o cercare almen consiglio da chi dar lo può sicuramente: altra regola non vogliono nel risolvere, e nell' operare, che il proprio capriccio, e le proprie sodisfazioni. Chi s' informa della giustizia di quei tanti contratti di mutui, e di locazioni, di vendite, e di compre, di convenzioni e di prezzi alterati ad arbitrio, che sono pieni d' ingiustizie, d' usure, e di monopolj? Quella vita molle consumata nell' ozio, e nei piaceri, quelle conversazioni, quegli amori, quei giuochi, quei teatri, quelle veglie, chi cerca, chi dimanda: se sieno, o nò conformi al Vangelo, accomodati alla salute? Chi cerca, chi dimanda, se quel negozio, quell' impiego, quel maritaggio sia conforme alle intenzioni di Dio?

Ma frattanto cosa rispose Gesù agl' inviati del Precursore? Ritornate a Giovanni, disse loro, e riferitegli quanto voi stessi avete ascoltato, e veduto. I ciechi veggono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi ascoltano, i morti risuscitano, i semplici sono istrutti; e beato colui, che non si sarà scandalizzato in me. E tanto bastò a Giovanni per credere infallibilmente, che Gesù da Nazaret era il promesso aspettato Messìa. Imperocchè essendo quelle opere tutte della potenza divina, solo colui, che è Uomo-Dio far le poteva. I grandi miracoli, e prodigj, che accompagnarono in ogni tempo la predicazion del Vangelo, bastar debbono anche a noi, per crede-

dere nella Divinità di Cristo, e alle sue dottrine. E guai! guai a chi vorrà, come i perfidi Ebrei, prendere scandalo in lui. Scandalo è agli Ebrei anche oggidì Cristo Signore, perchè a dispetto delle opere sue luminose, delle celesti sue dottrine, della sua morte, e della sua risurrezione gloriosa, ancor lo hanno per un' impostore, e sempre sono sull' aspettativa di quel Messìa, che già quasi da due mila anni ne comparve al mondo. Scandalo è Cristo agli Eretici, i quali non convenendo nel credere colla Cattolica Chiesa Romana, discredono così alle sue parole. Scandalo è Cristo a quei falsi maestri, che in questi tempi afflissero la comun Madre Chiesa santa, e turbarono dei popoli la pace. Anche a quei malviventi Cristiani, che confessando Cristo col cuore, lo bestemmiano tuttora colle opere, serve Cristo in alcun modo di scandalo; poichè il vero Cristiano non solo dee credere, e confessar Cristo; ma ubbidire inoltre alle sue leggi, ed imitarne i suoi esempj.

Partiti i due inviati di Giovanni, così prese a parlare alle turbe il Divin Redentore: cosa andaste voi a veder nel diserto? una canna agitata dal vento? un' uomo forse vestito con lusso? Quelli, che vestonsi in tal modo, stanno nelle corti dei Regi. Che dunque foste a vedere? un Profeta? In verità vi dico, che Giovanni è più, che Profeta; imperocchè esso è colui, di cui stà scritto: Ecco, che io mando il mio Angiolo avanti la tua faccia, affinchè prepari avanti di te la tua via. Vedete,

Ascoltanti, che sublimi elogj son questi, che fa la Verità infallibile ad un uomo, che sempre visse sconosciuto tragli orrori del diserto in severa penitenza, malamente vestito d' ispida pelle di cammello, pasciuto di amari frutti, e di erbe selvaggie, e che mai non gustò nè birra, nè vino. Ed è pur vero, che la sola virtù ne fa grandi innanzi a Dio, e merita di Dio stesso le lodi. Ma questa divina sapienza, che ne fa grandi innanzi a Dio, non si capisce che da pochissimi. Ed ognuno anzi per lo contrario gonfio di umana sapienza, allor crede d' esser più grande, che più grande, e luminosa fa al mondo la sua comparsa: allora si crede d' esser beato, e felice, quando lo loda, e lo applaudisce il mondo. Compassionevole stravaganza! poichè dice Cristo medesimo nel suo Vangelo: guai a voi! quando per piacere al mondo, vi loderanno gli uomini. Se dunque i plausi, e le laudi del mondo altro non sono, che vanità, e follìa; e tal vanità, e follìa, che ci fa divenire un nulla innanzi a Dio: deh! fuggiamo pure, fedeli miei, le lodi del mondo, e solo cerchiamo di piacere a Dio solo, per essere da Dio lodati. Ma rammentatevi sempre, che per piacere a Dio, ed esser da Dio lodati, conviene avere le virtù di Giovanni; viver conviene nella giustizia, e nella santità cristiana.

OMELIA III.

SOPRA IL CAP. I. DI S. GIOVANNI.

NELLA III. DOMENICA DELL' AVVENTO.

IN illo tempore miserunt Judaei ab Jerosolymis Sacerdotes, et Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: tu quis es? Predica Giovanni nel diserto la penitenza alle turbe divote, che vanno a ricercarlo, e tratto tratto togliendosi dall' oscurità della amata sua solitudine s' avvicina alle rive del Giordano, e nelle acque di questo fiume col battesimo di penitenza battezza coloro, che sperano in Dio. Intorno a ciò ingelositi i Dottori della Sinagoga, spediscono a lui Sacerdoti, e Leviti, onde lo interroghino: chi sei Tu? Egli è sempre prudenza in genere di religione di bene assicurarsi riguardo alla missione, alle dottrine, alle qualità di certi nuovi maestri, che improvvisamente, e con istrepito compariscono in faccia al mondo; e ciò per non essere ingannati, e sorpresi. Ma egli è altresì, Dilettissimi, una rea curiosità, che sembra innata negli uomini, quel voler sempre sapere i fatti altrui, e quel ricercar tuttociò, che spesse volte di ricercar non conviene. La curiosità è vizio, che così difinisce S. Anselmo: Uno studio di cercare, e di sapere quelle cose, che utili non ci sono (*Lib. de similitu.*). La curiosità appartiene propriamente all' intelletto: ma è ancor propria dei sensi, all' insegnar dell' Angelico S.

Tom-

Tommaso (2. 2. *q.* 167.), all' occhio che vuole curiosamente vedere, all' udito, che curiosamente ascolta. Ed oh a quali eccessi non conduce ordinariamente codesta doppia curiosità e dell' intelletto, e dei sensi! L' una, e l' altra concorse nel peccato di Eva; la curiosità dell' occhio in voler mirare il pomo vietato; quella dell' intelletto in volerne troppo sapere dall' ingannevole serpente intorno alla virtù del pomo medesimo: talchè può dirsi, che la curiosità fu il primo peccato del mondo. La curiosità della mente può aver per oggetto le cose soprannaturali, ed ascose; e le cose naturali, ed umane. Quindi sono colpevolmente curiosi coloro, che presumono d' intendere quei sublimi divini Misterj, che solo debbono adorarsi da noi; che cercan da Dio la manifestazione dei segreti suoi divini giudizj; o che per mezzo del demonio, o dei maghi, e degli stregoni voglion sapere il futuro, o ritrovare le nascoste cose, o perdute: e quindi vanno facilmente a cadere o nella Eresìa, o nella superstizione. E quà tendono per nostro ammaestramento quegli avvisi dello Spirito Santo, di non esser curiosi nelle opere del Signore, di non ricercar quelle cose, che sono al di sopra della nostra intelligenza, nè presumer d' intendere i segreti dell' Altissimo Dio (*Eccles. C.* 3.). Quà l'avvertimento dell' Apostolo Paolo di non saper di più di quello, che è necessario, oltre le misure della sobrietà cristiana: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (*Rom. C.* 12.).

E per questo Cristo Signore agli Apostoli, che lo interrogavano intorno al ristabilimento del Regno d' Isdraele, rispose: non è da voi il saper quelle cose, che il Padre ha riposte nel suo potere (*Act. C. I.*). E a Pietro, che lo ricercava cosa disposto avrebbe del suo diletto Giovanni, diede quella memorabile risposta: e che appartiene a te codesta ricerca? seguimi, e bada al tuo uffizio: *Tu me sequere; quid ad te?* (*Joan. C.* 21).

Sono poi colpevolmente curiosi quelli tutti, che intorno alle cose naturali, ed umane cercano di sapere, o le cose inutili, o che possono esporre al pericolo di peccato, o sono in se stesse colpevoli. Inutili si dicono quelle cose, che non ci giovano nell' affare della salute, e non profittano a ben regolare la vita, e gli affari domestici, o dell' impiego; e quindi il curiosamente ricercarle non è senza qualche sorta di colpa. Espongono a pericolo di peccato quelle cose, delle quali è più utile l' ignoranza, che la scienza, informando la mente di deformi malizie, e di disdicevoli pensieri; e quindi il volerle sapere è un andare incontro alla tentazione. Colpevoli sono in se stesse quelle cose, che saper non possiamo senza nostro, o senza altrui peccato; quindi il ricercar dal prossimo quelle notizie intorno ai fatti altrui, o lo svelamento degli altrui segreti, di cui è depositario, o appostarsi in occulto luogo per intendere gli altrui trattati, o avvicinarsi al Confessionario, onde sapere ciò, che altri manifesta al Sacerdote: in tut-

ti questi, ed altri somiglievoli casi la curiosità è peccato, e assai d' ordinario peccato mortale. Lo intendete, fedeli miei, dove conduce la vana curiosità? E che finalmente dir non vi potrei, se tempo mi rimanesse a parlarvi della curiosità dei sensi, specialmente degli occhj? Solo vi ripeterò, che Eva per una siffatta curiosità perdette l' innocenza, e tradì insieme tutta la sua gran figliuolanza. Vi pregherò a spesso rammentarvi gli esempj lagrimevoli di Davidde, di Dina, e di tanti e tante altre, che per somiglievoli curiosità naufragarono miseramente. Nè voi su questo punto avrete bisogno di molta istruzione, dove la fatale esperienza vi avrà fatto pur troppo avvertiti, e saggj. Non siate adunque giammai vanamente curiosi.

Dalla interrogazione dei Sacerdoti, e dei Leviti accortosi Giovanni, che i Farisei sospettar potevano, ch' Ei fosse il promesso aspettato Messìa: manifestò schiettamente la verità, e confessò, ch' egli non era Cristo: *Confessus est, et non negavit: quia ego non sum Christus.* Opportuna occasione stata questa sarebbe per ognaltro, che avuto non avesse la giustizia, e la santità di Giovanni, per farsi credere quello, che non era di fatto. Ma è proprio del giusto confessar la verità, ed essere sempre schietto, e sincero nel suo parlare. Ma questa bella schiettezza nel parlare piace oggimai a pochi nel mondo. La frode, e la menzogna alberga in ogni bocca; e quegli sembra esser più accorto, e saggio, che meglio sa mentire,

più fingere in cuore, e tradire colle parole i prossimi suoi. Abbominevol peccato è innanzi a Dio la menzogna; ma chi non mentisce, quando questo vizio previene eziandìo nei fanciulli la ragione? Un tal peccato è la menzogna, che spesso uccide l' anima del bugiardo, e ne costituisce figliuoli del diavolo: *Os, quod mentitur, occidit animam* (*Sap. C. I.*). Ma chi non maltratta, ed uccide tutto giorno colle bugìe l' anima propria, se perfino nel Tribunale di Penitenza si nasconde il cuore, e si mentisce? Egli è dunque, o fedeli, presso di voi sippoco amabile la verità, che vogliate calpestarla tuttora con tanta offesa di Dio, e con tanto pregiudizio delle anime vostre?

Ma se tu non sei Cristo, replicarono quei messaggieri: sei tu forse Elìa? Nò, rispose Giovanni colla solita schiettezza, io non sono Elìa. Sei dunque Profeta? Nemmeno, replica Giovanni. E quelli, dicci almen chi sei, onde poter riportare qualche risposta a coloro, che ci spedirono. Io sono, disse allora Giovanni, la voce di colui, che nel diserto grida in tal modo: preparate la via del Signore: *Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini*. E fu quanto dire: io son quello, che precedendo la faccia del Divin Messìa, vò predicando, che ognuno si disponga colla penitenza a ben ricevere il Salvatore del mondo, che già comparso, non è ancor conosciuto. Questa voce, che grida nel diserto, è ancor passata a noi, fedeli miei; a noi, che siamo i Ministri del gran Dio, i Pastori delle anime, onde noi pur

gri-

gridiamo: *Dirigite viam Domini*. La venuta del Figlio di Dio, la venuta di Gesù nostro Salvatore è già vicina; e a noi tutti conviene degnamente preparargli i nostri cuori, con purgarli da ogni macchia colle lagrime di penitenza, e adornarli insieme delle sante virtù: poichè non sarà degno certamente quel Cristiano di celebrare le sante vicine Natalizie Feste, che con santi affetti di religione, e di pietà non gli prepara prima un degno albergo nel proprio cuore. Nè il Divino Infante potrà nascere, e regnare colla sua grazia, e colle sue communicazioni celesti in quel cuore, che è posseduto dal peccato, e preoccupato dai mondani affetti. Per questo la Chiesa sceglie, e santifica questi giorni, affinchè ogni fedele intenda la necessità di santamente prepararsi a questa giocondissima venuta di pace del Divin Redentore.

Ma se tu non sei Cristo, non sei Elìa, non un Profeta, e perchè dunque battezzi? Io battezzo, rispose ai Farisei Giovanni, io battezzo nell' acqua: ma in mezzo a voi ritrovasi Colui, che voi non conoscete. Esso, che è per venire dopo di me, già fu prima di me; ed esso è grande, ed eccelso per modo, che degno io non sono di sciogliere i legami delle sue scarpe. E dir voleva Giovanni, che l' aspettato Messìa già era comparso tra loro, quantunque essi per effetto di cecità, e di ostinazione non volessero ancor riconoscerlo. Imperocchè essi ignorar non potevano la comparsa della nuova stella, la venuta dei Magi Orien-

Orientali in Gerusalemme, per adorare il gran Rè de' Giudei, la risposta, che eglino stessi, come Maestri in Isdraele, data ne aveano ad Erode, cioè, che il Divino Infante nascer doveva in Bettelemme, dove di fatto già nato lo adorarono coi divoti pastori i Magi, colà sempre guidati dalla stella. Ignorar non potevano le furberìe di Erode, e la strage crudele, che fatto avea di tanti innocenti bambini, onde comprender tra questi anche il nato Gesù. Ignorar non potevano la fuga di Giuseppe, e di Maria col loro Bambino in Egitto, e di là il ritorno in Palestina. Eglino stessi più d' una volta ammirato aveano la sapienza di quel putativo figlio di Giuseppe; e forse che presenti ne furono cogli altri Dottori, quando di anni dodici disputò con essi nel Tempio. Oh la detestabile ostinazion degli Ebrei! Tale però non sia la nostra, fedeli miei; ma dopo che conosciuto lo abbiamo per alta mercè del Cielo, e confessiamo ancora Cristo Gesù per vero Figlio di Dio, e nostro Redentore amoroso: non lo neghiam poi coi fatti, non gli resistiamo colla durezza del cuore, e colla ostinazione nei proprj disordini; ma grati sempre alle sue misericordie, procuriamo di renderci degni del suo amore, coll' osservanza intera della santa sua legge.

OMELIA IV.

SOPRA IL CAP. III. DI S. LUCA.

DOMENICA IV. DELL' AVVENTO.

Anno decimoquinto Imperii Tiberii Caesaris ec.. Nell' anno decimoquinto dell' Imperio di Tiberio Cesare Romano Imperatore, essendo Procuratore della Giudea Ponzio Pilato, si fece udir la voce del Signore a Giovanni figlio di Zaccarìa, che fino a quel tempo nascoso stavasi nel diserto: *Factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium in deserto*. Tre sole cose, oltre la sua morte gloriosa, si leggono nel Vangelo di questo singolarissimo Eroe Gio. Battista; la sua nascita, la sua dimora nel diserto, la sua predicazione. Da tenero fanciulletto egli andò a nascondersi tragli orrori della solitudine, e quivi perseverò costantemente fino all' età di anni trenta almeno, unicamente inteso a santificare se stesso trai rigori della più severa penitenza, lasciando frattanto, che il Cielo disponesse di lui quel meglio, che gli piacesse; nè prima escì di là, che fuori lo traesse la voce del suo Signore. Ed ecco la vera norma Evangelica, che imitare necessariamente dovrebbe ognuno nella elezione del proprio stato. Non nasce uomo al mondo, che non vi nasca, per fare unicamente la volontà di Dio nella santificazione di se medesimo; nè è lecito a noi eleggere alcuno stato, uffizio, o impiego sopra la terra, cui pri-

prima Dio chiamato non ne abbia sensibilmente. Infatti se io vi dimando, Ascoltanti, per qual cosa foste voi posti al mondo, mi rispondete ad una voce: per fare unicamente la volontà di Dio; e nell' adempimento intero del divino volere poter poi conseguire l' eterna vita. Ma ebbene, qual' è poi la vostra condotta in un punto di tanta importanza, da cui dipende e la quiete del vivere, e la salute dell' anima? Io, dice quella fanciulla, voglio prender marito, quando lo trovo; ed io più presto, che mi riesce, voglio prender moglie, ripete quel giovane. Io, dice talunaltra delle fanciulle, mi farò monaca; ed io, altra ripete, voglio andare a servire in Casa di qualche Signore. E tu, o giovane, che pensi di fare? Io penso di farmi Frate. E tu? Io voglio esser Prete. E voi, e voi? Io mi sento di fare il Soldato; io voglio esser Chirurgo, ed io Medico; a me piace di addottarmi in legge, e a me di fare il mercante. Và bene, fedeli miei: ma Dio, che ne pensa? Dio, che ne dice? Frattanto codeste vostre son tutte risoluzioni arbitrarie, e forse ancor capricciose; poichè prima non avete ricercata la volontà di Dio con umiliazioni, e replicate preghiere; non avete mai capito, nè di capir vi curate la natura, e gl' impegni degli stati, e degl' impieghi, in cui pensate di entrare. Voi in una parola volete andare, dove meglio vi piace; non dove Dio per avventura vi destina, e vi vuole. Voi così pretendete di fare unicamente la vostra volontà, e non già quella di Dio.

Gio-

Giovanni non esce dal diserto, finchè Dio non lo chiama altrove; e quando Dio lo chiama al grand' uffizio di Precursore, sì bene adempie le sue parti, che merita esserne lodato da Cristo medesimo. Ma voi come potrete riescire nella vostra arbitraria elezione? Come potrete portare i pesi, e adempiere del vostro stato, ed uffizio le obbligazioni, nè avendo prima esplorata la volontà di Dio, da cui venirvi doveano gli ajuti, e le forze, per riescirvi lodevolmente, nè premessa di voi la santificazione? Quindi è, che tanti, e tante vanno a perdersi nel proprio stato; e lo stato, o l' impiego capricciosamente eletto serve solo a solennemente dannarli; poichè non può esser, che pessima la riescita in quello stato che non è conforme ai divini voleri. Intendetela adunque una volta, Dilettissimi miei; a ben distinguere la vocazione di Dio dalla vostra propria, eccovene in corto le regole. Primieramente voi dovete del continovo ricorrere à Dio con umili, e fervorose preghiere, e posti quindi in una totale indifferenza, nulla mai risolvere, sintantochè nascere non vi sentiate in cuore una lodevole inclinazione, ed affetto a quello stato più presto, che a questo. Indi esaminar dovete scrupolosamente le intenzioni, ed i fini, per cui vi sentite invitati: poichè non essendovi nel mondo cristiano stato alcuno, o professione, che non sia stato, e professione di santità: le intenzioni, ed i fini non debbono essere nè di capriccio, nè di passione, nè d' interesse temporale, nè di sensuali

ap-

appetiti; ma puri e santi, ordinati alla vostra salute, alla gloria di Dio, e all' ultimo vostro fine beato. Inoltre osservar dovete, se la inclinazione, e l' affetto, che sembravi d' avere a quello, o a questo stato sia costante, stabile, durevole; ovvero incostante, che or vada, or venga, e pongavi in una continua divisione: perchè la vera vocazione di Dio non è soggetta a quelle incostanze, e alternative, che tutte son proprie della vocazione umana. Dopo tutto questo dovete di più osservare, se in voi trovansi forze bastevoli, onde portare di quel tale stato i pesi, adempierne le obbligazioni, e fuggirne i pericoli. E finalmente non prima risolvere, che conferiti abbiate i segreti del vostro cuore a saggio, ed avveduto Confessore. Felice Cristianità, se tal condotta si tenesse dai fedeli nella elezione del proprio stato. Ma intanto tutto è pieno d' inconvenienti, e di lagrimevoli disordini, perchè non già Dio, ma la libertà, ed il capriccio distribuisce le sorti umane.

Giovanni udita appena la voce del Signore, tosto ubbidì, e portandosi intorno alle riviere del Giordano, incominciò a predicare il Battesimo di penitenza per la remission de' peccati: e nella sua ubbidienza fu non men santo Anacoreta, che fruttuoso Predicatore. Oh quanto è sempre per noi fecondo il Vangelo di salutevoli istruzioni! In questa ubbidienza di Giovanni pronta, sollecita, divota, io trovo rinchiusi due grandi insegnamenti; uno per me, e l' altro per voi. Uno per me, ed è quello,

che

che io debbo predicarvi, e predicarvi la penitenza. L'altro per voi, ed è, che dovete ascoltarmi, e far penitenza dei vostri peccati. Io dunque vi ho sempre predicato, e vi predico, o gioventù, di smettere una volta quei profani amori, quelle veglie, quei balli, quelle appassionate amicizie; di star lontano da quei mali compagni, dai giuochi, dagl' impegni, dalle bettole, dalle ubriachezze. Ho predicato a voi, e predico, o genitori, che il vostro maledico parlare è di scandalo ai figliuoli, che quelle negligenze in non correggerli, e gastigarli colpevoli, che quelle libertà, che loro accordate di amori, e di tresche, sono tutti peccati per voi. Ho predicato, e predico agli amatori delle cose terrene, che l' interesse, e l' avarizia, la frode e la menzogna, l' usura, e il monopolio sono vie di dannazione; ai malevoli, che debbono perdonar le offese; agl' iracondi, che debbono rispettare il santo Nome di Dio; ai molli, e ai sensuali frenare le ree voglie, e mortificare la loro carne. E predicando vi ho detto, e torno a ripetervi da parte di Dio, che tempo è ormai di correggere i passati trascorsi, e far penitenza sincera; perchè la morte si avvicina, il divino Giudizio minaccia, l' Inferno è aperto. E voi?

Voi o non mi avete ascoltato, o ascoltandomi, avete disprezzato la voce del Signore; e in vece di emendarvi, in vece di far penitenza, seguitate a battere le vie di prima, e ai peccati vecchi aggiugnete tuttora dei nuovi. Io però in adempimento delle parti del mio uf-

fi-

fizio non lascerò di gridar con Giovanni: *Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*. Preparate la via del Signore, camminate i diritti sentieri del suo volere; onde finalmente si averi ciò, che egli stesso ne dice colla voce d' Isaia Profeta, che alla venuta del Salvatore, ogni valle sarà ripiena della sua gloria, ogni monte, e colle sarà umiliato; e le torte vie si faranno diritte, e le aspre, e scoscese si appianeranno. E vuol dire, che i vuoti, e solitarj cuori saranno ripieni della grazia celeste, e della pace dei giusti; che i superbi, espressi nei monti, e nei colli, si umilieranno innanzi alla Maestà del gran Dio, e alle umiliazioni del Verbo del Padre umili si faranno anch' essi: Che i traviati abbandoneranno i torti sentieri, e si rimetteranno sulla via della salute; e gli sterili, ed ostinati peccatori si compungeranno, convertendosi anch' essi con penitenza vera.

Allora, e non prima: *Videbit omnis caro salutare Dei*; allora degni tutti saremo di vedere il nato Salvatore del mondo, se non con gli occhi del corpo, con quelli almen della fede. E non solo lo vedremo cogli occhi della fede; ma anche lo gusteremo, lo avremo dentro di noi: mentre purchè vogliamo, Egli verrà a nascere entro dei nostri cuori, a noi donandosi nell' Eucaristico cibo. E semprechè mondo ritrovi, e purificato il nostro cuore per virtù d' una salutevole penitenza, col suo nascere in noi ci porterà insieme la grazia, la consolazione, la pace. Che bella sorte sarà la nostra! che

in-

invidievol fortuna! Deh! cari fedeli, udite adunque, giacchè l' interesse è tutto vostro, udite la mia voce, udite la voce del Signore: *Parate viam Domini; rectas facite semitas Dei nostri*. Così io non avrò predicato invano, nè voi mi avrete ascoltato senza profitto.

OMELIA V.

SOPRA IL CAP. II. DI S. LUCA.

NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.

Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo; quia natus est vobis hodie Salvator. E qual più fausto annunzio, qual più lieta novella recare si poteva al mondo, da quaranta, e più secoli sotto l' enorme peso oppresso di tante sciagure, quanto quella, che già nato era alla perfine il promesso Messìa, quell' Uomo-Dio, che solo riparar poteva le nostre rovine, con trarci fuori dalla servitù della colpa, e ridonarci al Cielo? Questo è appunto l' annunzio giocondissimo, che in questa beata notte fa l' Angiolo celeste ai divoti pastori, e nei pastori a noi tutti: già è nato il Salvatore del mondo Cristo Gesù; quel Gesù, che eterno nel seno del Padre, perchè al Padre consustanziale nella natura divina, nasce nel tempo tra noi da Vergine purissima di carne vestito: *Natus est vobis hodie Salvator Christus Dominus*. E chi ad un tale annunzio non sentesi riempiere d' innocente allegrezza,

e non alza per eccesso di giubilo le mani al Cielo, a benedire, e ringraziare mille volte, e cento l' eccessiva pietà del nostro buon Dio, che a dispetto degl' infiniti nostri demeriti, pur di noi si muove a compassione? Eravamo tutti, Dilettissimi, dopo il peccato del primo Padre una massa di miseri condannati, e condannati ad un' eterna miseria, da cui solo trar ci poteva la divina Pietà, con far sì, che il Verbo del Padre venisse a dare per noi alla Giustizia oltraggiata quelle sodisfazioni, che dar non poteva tutto il mondo intero. Ecco però adempiute le divine promesse, avverate le profezìe, gli oracoli; ecco sodisfatti i voti della gente umana; ecco l' incominciamento di nostre felicità. Regnò abbastanza la colpa; abbastanza regnò il superbo Lucifero: *Natus est vobis hodie Salvator*.

Io osservo frattanto, ch' ei nasce il Divin Salvatore, allora appunto, che tutto il mondo riposa in pace, senza guerre ostili, senza tumultuosi disordini: *Toto orbe in pace composito*, perchè quegli, che nasce, è il Re della pace, come lo chiama Isaia Profeta: *Rex pacis*. Rè della pace, che viene a pacificare l' uomo con Dio, l' uomo coll' uomo, l' uomo con se medesimo. Viveva l' uomo fino a quel tempo nella nemicizia del suo Creatore; e Gesù nasce per torre codesta nemicizia, e riconciliarlo col Padre suo Divino. Era l' uomo in discordia col prossimo, perchè dimenticate le leggi del fraterno amore, tutto era rivalità, e rapine, inimicizie e contrasti, violenze, ed oppres-

pressioni; e Gesù nasce, per riunirli tra loro in modo, che di tutti gli uomini si faccia un solo cuore, un solo spirito, un sol volere. Era l' uomo in contradizione con se medesimo, perchè parte per ignoranza, parte per malizia era costretto pur troppo a vivere nel disordine delle proprie passioni, e a far quel male, che o non conosceva, o che pur fare non avrebbe voluto; e Gesù nasce, per insegnarli le regole della giustizia, e della sobrietà, e così ricomporlo con se medesimo. Per questo al primo comparir tra noi codesto Rè della pace, pace annunziano alla terra gli Angioli santi, scesi già a numerose schiere a corteggiar la Cuna del nato Bambino: *Et in terra pax hominibus*. E mentre la pace annunziano agli uomini, cantano insieme inni dolcissimi di gloria a Dio Altissimo: *Gloria in excelsis Deo*; per darci così ad intendere, che cosa nè più gloriosa a Dio, nè più gioconda agli Angioli, nè più utile all' uomo esser poteva, quanto il nascimento del Verbo del Padre. Dissi più gloriosa all' Altissimo Dio, perchè nelle umiliazioni del Figlio chiamasi sodisfatto non solo del nero antico oltraggio; ma di più al possesso ritorna di quella gloria estrinseca, che cessata eragli nella prevaricazione dell' uomo. Più gioconda agli Angioli, perchè riparati già veggono i danni incorsi dei loro simili nelle pretensioni audaci del rivoltoso Lucifero. Più utile all' uomo, perchè quindi è tolto dalla servitù antica della colpa, e la perdura grazia riacquista, e il diritto al Cielo. Sicchè il

nascimento aspettato di Cristo è una festa comune agli uomini, e agli Angioli, alla terra, e al Cielo.

Ma qual parte, ditemi, Ascoltanti, potrà avere nel gaudio di questa notte beata quel fedele, che si trova attualmente nemico di Dio, diviso da se, contrario al prossimo? Diceva, nemico di Dio, perchè esistente in peccato mortale, e coll' affetto al peccato, senza pensare a detestarlo, a piangerlo. Diviso da se, perchè impegnato al favore delle proprie passioni. Contrario al prossimo, perchè non lo ama in conformità del divino autorevol precetto. La pace, che annunziano in questa notte gli Angioli santi, osservate bene, che solo è ripromessa agli uomini di buona volontà: *Et in terra pax hominibus*. Ma uomo non di buona, ma di cattiva volontà è ogni peccatore, nè mai per conseguenza goder potrà la vera pace, il vero gaudio, che è solo frutto, all' insegnar dell' Apostolo, della carità, che è quanto dire della grazia santificante; in una parola del solo giusto: *Et erit opus justitiae pax*. Quindi egli è affatto indegno, ed incapace di celebrare cristianamente le natalizie Feste di Gesù Redentore ogni peccator cristiano, che prima non si affretta alla giustificazione, non prima si toglie dall' anima il peccato, non lo piange, non lo lava colle lagrime di penitenza, ma penitenza verace, e sincera, che lo riconcilj con Dio, lo riunisca col prossimo, lo ricomponga con se medesimo. Perlaqualcosa voi peccatori, diritto non avete

di

di appressarvi alla fortunata capanna, di accostarvi alla beata Cuna, di contemplare quel vezzoso Divino Infante, quella Vergine purissima, che lo partorisce, quel venerabil vecchio Giuseppe, senza profanare il santo luogo, senza offender lo sguardo di Gesù, di Giuseppe, e di Maria, e senza rattristare in certo modo il gaudio universale degli Angioli. Un tal diritto dar vi possono il solo pentimento, le sole lagrime di penitenza. E questo è il solo sagrifizio, la sola offerta grata, ed accetta, che far voi potete al nato Signore, un cuore dal dolore amareggiato, e compunto; ognaltro fuori di questo Ei abborrisce, e rifiuta.

E voi, anime giuste traetevi pure di buon' animo innanzi, entrate coi buoni pastori nella venerabil Capanna, prostratevi divoti innanzi alla disadorna Cuna del nato Gesù, vagheggiate a talento il vezzoso Bambino, riconoscetelo, e adoratelo per vostro Dio, e Signore; pregatelo ad accendervi il cuore colle fiamme di quell' immenso amore, di cui arde per noi. Vedete l' assorta Maria, l' estatico Giuseppe, e dal loro patrocinio assistite sollevatevi alla contemplazione dei Divini Misterj, che chiusi da tempo sì lungo si disvelano alla perfine. Udite le Angeliche melodìe, il tripudio, la festa; e fate sì, che tutto concorra ad accendere in voi la pietà, la divozione; la tenerezza, l' amore, la gratitudine. Spendete pur questa notte in santi affetti, in divote meditazioni, in fervidi ringraziamenti alla pietà eccessiva del Padre Dio, che lo stesso suo

Figlio ci dona in Redentore. E per tal modo disponete i vostri cuori, onde sia nelle sante Feste un degno ricettacolo, un' adorna abitazione a Gesù Sagramentato.

OMELIA VI.

SOPRA IL CAP. II. DI S. LUCA.

NELLA DOM. FRA L' OTTAVA DEL NATALE.

Erant Joseph, et Maria mater Jesu mirantes super his, quae dicebantur de illo. Appena incominciò il divin fanciullo Gesù a farsi conoscere; che tutti ammirando in lui la sapienza, e la grazia di Dio, in cui sempre cresceva di giorno in giorno, sazj non erano di parlarne vantaggiosamente, e con lode, grandi cose predicendo di lui. Giuseppe, e Maria la madre tuttociò ascoltando, restavano da maraviglia sorpresi: *Mirabantur super his, quae dicebantur de illo.* Ancor dei vostri teneri figliuoletti molte cose parlano, e predicono gli altri, che gli osservano, o genitori E che mai parlano, che mai predicono di essi? Quello appunto che pur dite, e predicate ancor voi: che sono insolenti, disubbidienti, capricciosi, che son pieni di malizia, che parlano male; e quindi ragionevolmente predicono, che a misura, che andranno crescendo in esà, crescerà in loro la malizia, diverranno perversi, e riesciranno scelerati Cristiani. E questo è

pur

pur ciò, di che voi stessi maravigliati vi dolete sovente. Ma effetto d' ignoranza è in voi la maraviglia; poichè non capite la cagione della cattivezza de' vostri figliuoli. Codesta cagione di cattivezza non stà nei vostri figliuoli, ma stà in voi, o Padri, stà in voi, o madri. Se tutti i figliuoli avessero un Padre, una madre, che nella santità, nell' attenzione, e nella vigilanza somigliassero Giuseppe, e Maria: così ancor tutti i figliuoli si assomiglierebbero in alcun modo a Gesù. Se non può essere dalla pianta diverso il frutto: e come volete, che figliuoli procreati nel disordine d' una sregolata passione, malamente educati, non mai corretti, nè gastigati cristianamente, ed anzi da mattina a sera scandalizzati dallo scostumato vivere dei genitori, e spesso anche da essolor maledetti: come volete, io diceva, che codesti figliuoli possano assomigliarsi a Gesù, esser saggj, ubbidienti, divoti? Se un po meglio capiste, o genitori, le vostre obbligazioni verso dei figlj, migliori al certo sarebbero i figlj stessi. Ma voi comunemente non avete lingua per santamente educarli; non avete occhio per vigilare attentamente sopra di essi; non avete mano per correggere, ed emendare i loro trascorsi: sicchè mancandovi tuttociò, che poteva farli buoni, debbono necessariamente esser cattivi, e perversi.

Alloraquando Maria, e Giuseppe presentarono al Tempio il Bambinello Gesù, il S. Vecchio Simeone pregò sopra di loro le celesti

benedizioni, e quindi disse a Maria la madre: ecco che questo tuo figliuolo è stato dato in rovina, e in risurrezione di molti in Isdraele, e in segno, cui sarà contradetto; e la spada del dolore penetrerà l' anima tua, affinchè si rivelino i pensieri di molti cuori. E qual complesso di misterj non è quì rinchiuso in queste poche profetiche parole? Io primieramente osservo, che Simeone non benedice il figlio, ma benedice la Madre, il Padre; per darci forse ad intendere, che basta, che seco abbiano i genitori le benedizioni di Dio, perchè queste ridondino anche nei figliuoli. Osservo in secondo luogo, che Gesù Salvatore del mondo per altri è posto in rovina, e per altri in risurrezione. Per altri in rovina, e rovina eterna; e sono quelli, che in Lui non credono, o in Lui credendo, non osservano poi le sante sue Leggi: poichè gli uni coll' ostinazione della mente, e gli altri colla corruzione del cuore si oppongono a Cristo, e se ne fanno come un bersaglio di contradizione. Osservo in terzo luogo, che la Passione del figlio Gesù trafitta avrebbe un dì l' anima di Maria la madre; non già perchè Maria dovesse ricevere in vita da quel figlio Divino dei mali, e duri trattamenti, di che Egli era affatto incapace, perchè troppo bene conosceva Gesù i suoi doveri della filiale pietà. Ma alluder volle il S. Vecchio Profeta, che 'l dolore del Figlio stato sarebbe il dolor della Madre alloraquando veduto lo avesse dall' empia Sinagoga flagellato in ogni peggior maniera,

con-

condannato a morte, trafitto in Croce, e su di essa spirare tra agonie acerbissime: allora fu, che avverossi nella Vergine Madre la crucciosa profezìa di Simeone. Allora fu, che Maria sostenne incomprensibili affanni, dolori acerbissimi di spirito nella Passione del Figlio Gesù. Ma pure, Ascoltanti, preziosi dolori, dolori amabili; e perchè a lei guadagnarono il pregio di Martire, e di Regina dei Martiri, e perchè utili a noi, mentre in mezzo alle sue ambascie con generoso cuore quel Figlio a lei cotanto caro offeriva all' Eterno Padre per la salute del mondo perduto.

Felici voi, Genitori cristiani, se di tal sorta fossero i dolori, che assai spesso provate a cagione dei figlj vostri; di vederli cioè sagrificati, e morti alla gloria di Dio. Ond' è, che in quella generosa Donna madre dei sette figlj Maccabei, e in S. Felicita, seppe sibben trionfare della natura la fede; perchè il dispiacimento naturale di perdere i figlj compensato vedevano con una gloria eterna de' figlj stessi. Voi spesso vi trovate in angustie, in pene; spesso sospirate, piangete, e la cagione dei vostri affanni, dei vostri pianti sono appunto i figlj, i quali imperversando senza timor di Dio, più non ascoltano la vostra voce, e vi disprezzano e vi deridono, vi maltrattano e vi abbandonano. Iniqua condotta, che non lascerà senza esemplari gastighi nei figlj vostri il giusto Dio. Ma pure egli è questa una pena assai ordinaria di Dio medesimo sopra di quei genitori, che malamente educar

sep-

seppero i proprj figliuoli fino dalla lor fanciullezza; pena già denunziatavi dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al Cap. 30. Quì dopo d' aver fatto conoscere il Divino Spirito ad ogni genitore la somma indispensabile necessità di santamente educare e colla voce, e col gastigo un figliuolo; tosto gli soggiugne: accarezza con moine il tuo figlio, e ti farà un giorno temere: scherza con lui, e ti rattristerà. Non gli ridere in faccia, per non dovertene pentire, e alla perfine fremano i denti tuoi. Non gli dar libertà nella sua gioventù, e non disprezzare i suoi pensieri. Ma piega la sua testa superba in gioventù, e percuoti i suoi fianchi, finchè è tenerello, onde poi non indurisca nel male, e disprezzi la paterna autorità, e ne sia la tua afflizione, il tuo dolore. Rammentatevi, che il cavallo indomito diviene intrattabile, e il fanciullo lasciato al suo talento, presto ne corre al precipizio. Ammaestra il tuo figliuolo, e affaticati intorno a lui, affinchè non divenga la tua confusione. Udiste, o genitori, le parole dello Spirito Santo, udiste? Se avete delle afflizioni, se versate lagrime per cagione dei figlj vostri: ah! che forse ancor più ragione avete di piangere la cagione stessa del vostro pianto, cioè la vostra mala condotta in cristianamente educarli.

In quel frattempo, che Maria tratteneva-si col buon Vècchio Simeone, avvertita senza meno da lume superno, sopraggiunse Anna Profetessa, figliuola di Fanuele, della tribù di Aser, che vedova restatasi nella sua gioventù

do-

dopo sette anni di maritaggio, vedova erasi pur conservata fino agli anni ottantaquattro, e dal principio di sua vedovanza ritiratasi in appartato luogo del Tempio, quivi nelle orazioni continove, e nei digiuni attendeva unicamente a servire a Dio notte, e dì, senza mai torsi dal suo ritiro. Questa adunque sopravenendo santissima vedova, cantava a Dio le lodi, e di Dio parlava a quelli tutti, che aspettavano la redenzion d' Isdraele. E in tal modo disponeva il Cielo, dice il Dottor S. Ambrogio, che ogni sesso, ogni età, ogni professione concorresse a manifestare, e far noto il già comparso Riparatore del mondo. Oh il luminoso esempio, che è mai per voi quest' Anna profetessa, vedove Cristiane !. Di questa vedova fa special menzione il Vangelo, e a lei tesse un sublime elogio con dire, che dalla sua vedovanza, accaduta in fresca età, altro fatto non aveva in poi, che servire a Dio nel ritiro, e a santificar se stessa coi rigori di penitenza, e colle preghiere fino alla più cadente età. E questo è pur quell' elogio, di cui render degne si dovrebbero tutte le vedove cristiane. Onora, dice l' Apostolo Paolo, scrivendo a Tito, onora le vedove, che sono veramente vedove: *Viduas honora, quae verè viduae sunt* (2. *ad Tit. C.* 5.). E che vi abbisogna, per esser veramente vedove? Abbellirsi, frisarsi, adornarsi assai meglio delle più vane fanciulle, far le briose nelle conversazioni, ridere, e motteggiare indifferentemente con tutti, attendere agli amori profani, andare

re alle veglie, ai balli, al Teatro? Eh! pensatelo voi; codesto è il carattere delle figlie di Babilonia, delle donne le più dissolute, e libertine. Per esser veramente vedove, degne del nostro rispetto, cosa richiedasi, prosegue a dirlo l' Apostolo Paolo. Se la donna conjugata, dice egli, ha perduto il sostegno del suo marito, e sola, e derelitta si trova; un tal sostegno lo cerchi ora in Dio colla fiducia in lui, e attenda alle orazioni, e alle preghiere giorno, e notte: imperocchè quella vedova, che vive nelle delizie, e nelle vanità, essa così vivendo è morta innanzi a Dio. Se la vedova poi ha figliuoli, o nipoti, prima d' ogn' altra cosa impari a ben governar la casa, e a rendere gli scambievoli uffizj ai suoi parenti; imperocchè chi non ha cura dei suoi, specialmente dei domestici, già negò la fede, ed è peggiore d' un' infedele. Sieno le vedove irreprensibili nella loro condotta; abbiano credito di pietà nelle opere buone, istruiscono i figliuoli, esercitino l' ospitalità, lavino i piedi ai Santi, soccorrano (se possono) coloro, che stanno nella tribolazione, e nella miseria, e si esercitino insomma nelle opere buone. Ecco quali esser dovrebbero, all' insegnar dell' Apostolo, le vedove cristiane, sul modello di Anna profetessa. Io mi asterrò, o vedove, di far quì altre riflessioni; e solo mi contento, che voi stesse riflettiate a queste celesti dottrine, confrontandole colla vostra condotta.

Giuseppe, e Maria adempiti nel Tempio i doveri tutti, che la legge prescriveva del

Si-

Signore, fecero ritorno in Galilea nella loro Città di Nazaret. Che bella cosa sarebbe, se i Cristiani altri luoghi non conoscessero, che la Chiesa, e la casa! La Chiesa per orare, la casa, per occuparsi onestamente nelle domestiche faccende. Più non sarebbevi bisogno di gridare contro gli spettacoli, le veglie, i balli, i teatri, i giuochi, gli amori profani, e le intemperanze delle bettole, e delle frequentate osterie, in amore dei quali disordini spesso si và da tanti, o si finge di andare alle Chiese, e alle sagre Feste. Sia per tanto anche in ciò la nostra dottrina l' esempio di Giuseppe, e di Maria.

OMELIA VII.

SOPRA IL CAP. II. DI S. LUCA.

NELLA CIRCONCISION DEL SIGNORE.

Vocatum est Nomen ejus Jesus: Compiti che avessero i fanciulli Ebrei otto giorni dal lor nascimento, soggiacer doveano per espresso comando del Signore al doloroso taglio della Circoncisione. O fosse la Circoncisione presso l' antico paolo un semplice segno di distinzione, e quasi patto di alleanza con Dio; o tenesse il luogo come di Sagramento, percui in virtù della fede dei parenti si cancellasse il comun reato della colpa originaria, siccome diversamente la pensano le scuole: certo è, che quell' Ebreo, di cui circoncisa non era la carne, ve-

ni-

niva cancellato, ed escluso dal popolo di Dio; come dal popolo della nuova alleanza è cancellato quell' uomo, che non mai ha ricevuto, o non vuol ricevere il santo Battesimo: *Masculus, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, delebiter anima illa de populo suo* (*Gen. C.* 17. *v.* 14.). In codesta Circoncisione pertanto imponevasi ai bambini il nome proprio, per cui venivano personalmente conosciuti, come pure da noi s' impone ai medesimi nel santo Battesimo. Gesù, perchè uomo insieme, e Dio, e Salvatore della gente umana, tenuto certamente non era al taglio della Circoncisione; ma Ei volle non ostante soggiacervi in adempimento di quella legge, che venuto era non a distruggere, ma a perfezionare; e perchè fin da quel momento sottoponendosi al doloroso taglio, versar potesse alquanto poco di quel sangue suo divino, che tutto poi versar dovea per lo riscatto del mondo perduto sul duro Altar della Croce. Oh quanto presto incomincia a patir per noi l' amabilissimo divin Redentore !

Il nome, che riportò nella Circoncisione l' incarnato Figlio di Dio, fu il nome di Gesù, che vale lo stesso, che Salvatore. Nome non già arbitrariamente inventato dagli uomini, non da Giuseppe, non da Maria; ma nome impostogli dal Padre suo divino, e rivelato nel tempo dall' Angiol celeste; Nome perciò antichissimo, Nome eterno, quanto è eterno Dio medesimo. In questo nome, dice Bernardo, niente vi è di vanità, nulla di fastoso, ma tut-

to

to è verità, e quello, che suona, è quello appunto, che significa: poichè Gesù fu sempre il Salvatore degli uomini, e nissuno potè mai, o potrà salvarsi, dice l' Apostolo Pietro, che per la virtù di questo nome adorabile: *Non enim aliud est nomen sub Coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (*Act. Cap.* 4.). Questo è quel solo nome, in cui concedesi a noi il perdono dei proprj peccati, accordasi la grazia, donasi la gloria: *In hóc nomine*, dice il mio Serafico Buonaventura, *consequimur veniam, gratiam, & gloriam*.

In questo solo Nome, ripeto concedesi il perdono dei proprj peccati. Imperocchè se dopo il peccato del primo Padre Adamo, che di tutta la sua discendenza fatto avea un massa di miseri perduti, furono gli uomini giustificati, ed assoluti sì dalla colpa originaria, che dai peccati attuali, fu solo per i meriti di Gesù Redentore. In questo solo nome furono giustificati dopo la miseranda loro caduta gli stessi nostri Padri, Adamo, ed Eva, in questo i Patriarchi, i Profeti, e quante altre anime giuste potè mai ventare il Gentilesimo, e la Sinagoga. Codesto nome adorabile di Gesù ancor molto prima, che inteso fosse alla terra, e conosciuto, esso solo operava il grande prodigio della giustificazione. Questo solo esser poteva il rimedio opportuno contro il peccato; questo solo togliere dalla fronte dei miseri figlj dell' uomo l' obbrobriosa infame nota di ribelli di Dio; esso solo far poteva di peccatoai giusti, di nemici di Dio suoi amici, e di

ri-

ribelli suoi figlj. E questo pure è quel solo nome operativo, che giustifica nel Battesimo, che assolve nel Tribunale di Penitenza, che toglie e condona in ogni tempo le nostre colpe, che ci rigenera all' innocenza, e ci fa ritrovare la grazia perduta. Non andaste già voi, dice il S. Abate di Chiaravalle Bernardo, altrove ricercando altra cagione della giustificazion del peccatore, fuori del santo Nome di Gesù. Poichè quanto mai fece Dio, fa, o sarà per fare; disse, dice, o sarà per dire per la salute delle anime, tutto tutto sta rinchiuso in questo santissimo Nome: *Omne, quod Deus unquam fecit, facit, aut faciet; dixit, dicit, aut dicet ad animam salvandam in hoc santissimo nomine inclusum est*. Non un solo, ma molti, e molti sono i mezzi ordinati alla giustificazione del peccatore, valeadire la fede, la Divina Parola, i Sagramenti, l' orazione, la limosina, gli esercizj di pietà, le opere di penitenza: ma tutti, ed altri nobilissimi mezzi la loro efficacia dalla divina virtù riconoscono dell' adorabilissimo nome di Gesù, di cui si parla: in somiglievol maniera, che le varie cagioni produttrici, e vegetabili della terra l' energìa riconoscono ed il moto dalla virtù di quel sole, che d' ogn' intorno girándo le riscalda, e le avvalora. E quanto adunque per questa sola ragione non dovrem noi gloriarci in questo santo nome di Gesù? Quanto per questo solo con tenerezza di affetti adorarlo, e benedirlo? *In hoc nomine consequimur veniam*.

Ma come il perdono dei nostri peccati da que-

questo nome deriva; così per esso ogni grazia ci vien compartita: *In hoc nomine consequimur gratiam*. Di due sorti sono le grazie, altre, che diconsi *gratis* date, e le altre santificanti, e le une, e le altre sono rinchiuse nella sola virtù, e nei meriti di Gesù Salvatore. Osservate, Umanissimi, manda Gesù i suoi discepoli a predicare in ogni parte di mondo il suo Vangelo, e dice loro: *In nomine meo daemonia ejicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent, et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super aegros manus imponent, et bene habebunt* (*Mar. C.* 16.). Nel mio Nome voi con quanti altri crederanno in me scaccerete dai corpi degli ossessi i demonj, parlerete lingue non più intese, non mai studiate, ammanserete le fiere selvaggie, e crudeli, i veleni sorbiti perderanno la forza di nuocervi, e ponendo sopra gl' infermi le vostre mani, saranno di repente sanati dalle loro infermità. In fatti noi sappiamo e dagli Atti Apostolici, e dagli Ecclesiastici Annali, quanti di questi, ed altri somiglievoli prodigj operassero gli Apostoli, e i Discepoli in ogni parte di mondo nel nome di Gesù, ed altri infiniti servi suoi, che fede aveano in lui. Al suono di questo adorabil nome di Gesù, precipitano dal Cielo gli Angioli ribelli col rivoltoso Lucifero, fuggono rabbiosamente gridando e dai corpi, e dai luoghi gli spiriti immondi, cadono rovinosi a terra i simulacri indegni, gli altari, i delubri profani, ammutolisce la profana filosofia, si confonde l' umana sapienza. Alla invocazione di questo

sto nome veggono i ciechi, pariano i mutoli, ascoltano i sordi, dritti camminano gli storpi, fugge dai corpi infermi ogni malore, sorgono dal sepolcro gli estinti, ferocia più non hanno le fiere, più veleno non hanno i serpenti, l' attività di abbruciare perde il fuoco. Questo nome è Profezìa; questo nome è ogni linguaggio; questo... oh mille volte benedetto, e adorato il santissimo Nome di Gesù, che solo oprar poteva prodigj stupendi cotanto!

E donde poi le grazie, che ne santificano, fuorchè dalla virtù di questo nome? Se forza ha la preghiera di ottenere quanto ragionevolmente addimandasi, è per i meriti di Gesù: *Si quid petieris Patrem in nome meo, dabit vobis* (*Joan. C.* 14.). Se grazie vi sono prevenienti, escitanti, concomitanti; se grazie, e soccorsi attuali, che ritirano dal male, conducono al bene, e ne fanno perserverare nella giustizia; se giusti sono gli uomini per la grazia abituale, e per la santa carità, se donansi comunicazioni celesti, lumi soprannaturali, tranquillità, gaudio, e pace: tutto tutto riconosce Gesù per meritoria cagione. Se santificano i Sacramenti, i Sagrifizj, le pubbliche preci, gli esorcismi; sono i meriti, e il nome di Gesù, che operano dappertutto, applicati a noi. Oh dolce, e santissimo nome di Gesù, torno ad esclamare, siate pur benedetto, e adorato in eterno!

E ad un nome Fratelli miei di tanta virtù, potrà poi mancare quella della vittoria? Ah! nò: *In hoc nomine consequimur victoriam.*

La

La vittoria non si riporta, che sopra i nemici, e a riportar vittoria convien prima combattere, e combattendo, trionfar conviene. Ma è vano cercare in noi le forze pur sufficienti per lodevolmente combattere, e vincere i nostri spirituali nemici, demonio, mondo, e carne, codeste forze venir ci debbono necessariamente dall' alto; e nella virtù del solo nome di Gesù le avremo sicuramente. Qual cosa più teme, e paventa il demonio, quanto quel nome di Cristo Gesù, che lo scacciò una volta dall' usurpato dominio del mondo, e lo pose in catena? Signore, dissero i settantadue discepoli a Cristo: Signore, anche i demonj si sottopongono a noi nel vostro nome: *Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.* (*Luc. C.* 10.). E noi pure dir potremo lo stesso, sempreche contro di essi chiameremo con fede alla nostra difesa il Santo nome di Gesù. Quindi nella virtù di questo nome vinceremo altresì il mondo, vinceremo la carne; poichè non mai potrà far lega col mondo, non mai vivere secondo i desiderj della carne, chi tien conto di Gesù, chi ha Gesù per maestro, chi porta Gesù scolpito nella mente, e nel cuore, e spesso fa risuonare sulle sue labbra il nome suo adorabile. Esso solo basta a difenderci dai vani allettamenti del mondo, e dalle lusinghe del senso. Esso solo basta a fomentare in noi i casti pensieri, a ritirarci dal male, a formarci alla virtù. Orsù dunque fedeli miei, tutte in Gesù gettiamo le nostre fiducie, e intendiamo una volta, che nel solo nome

trai consorti? Questi sono i mostruosi disordini delle nozze cristiane, che abbastanza compianger non sanno i santi Padri, e che voi da esse, o fedeli, allontanar dovete con ogn' impegno, onde non tirare sopra di voi le divine maledizioni.

Mentre nelle nozze di Cana dai convitati tutti si mangiava, e beveva con decente allegrezza, e temperanza, nel più bello del pranzo venne a mancare il vino; di questo difetto tosto si accorse Maria, e per risparmiar la confusione agli sposi, disse segretamente al divin figlio Gesù: *Vinum non habent*, è mancato alla mensa il vino. E Gesù rispose: *Quid tibi, et mihi est mulier?* e che dee ciò, e a me, e a te importare? Non è ancor giunta la mia ora: *nondum venit hora mea*. Osservate quì, Ascoltanti, la modestia di Maria; ella poteva comandare al figlio Gesù, che provvedesse alle necessità del convito: ma nò, si contenta di solo avvertirlo della mancanza del vino: *Vinum non habent*; ben persuasa, che il figlio l' avrebbe esaudita; per insegnare a noi la modestia, e la mansuetudine con cui e a Dio, e agli uomini chieder dobbiamo i favori, e le grazie. Osservate inoltre la risposta di Cristo alla madre, che all' apparenza sembra alquanto aspra, e dura. Ma nientedimeno ei quì non riprende, nè rimprovera la madre, a detta dei sagri Interpreti; ma solo vuole istruirla, che nelle opere divine non dall' imperio dipende di lei, ma solo del Padre suo divino, con cui ha la natura comune. E siccome il provvede-

re

gnori? Ah! egli è questo un' attestato solenne della infedeltà dei Giudei, ai quali rimaste sono le nude Scritture senza la fede. Gerusalemme Città un tempo eletta del Signore, è quella appunto, che meno ora conosce il suo Dio, ed in cui coll' empio Erode altro non regna che l' infedeltà, ed il vizio. Legge ancor la Sinagoga le divine Scritture, ancor legge i Profeti, nei quali a chiare note descrivonsi il tempo, il modo, e il luogo del nascere, e le circostanze tutte della vita del promesso futuro Messìa; e nientedimeno in mezzo a tanta luce divina la Sinagoga è cieca. E che giova adunque, Dilettissimi, ritener le Scritture, leggere i Vangelj, se poi alle Scritture non credesi, nè la legge Evangelica non si osserva? E in qual' altro tempo mai videsi nella nostra Italia tanta infedeltà, e tanta scostumatezza? Che forse aspettiamo ancor dei segni, e dei miracoli in comprova di nostra Religione? Ma questi dice l' Apostolo si danno agl' infedeli, non ai fedeli: *Linguae in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus* (1. *Cor. C.* 14.). A noi dee bastare la rivelazione divina a fermamente credere, bastar dee la santa legge per santamente operare. Chi cerca segni in mezzo a tanta luce, non isperi altra risposta fuori di quella, che già diede Abramo al dannato ricco Epulone, che pregavalo di poter ritornare al mondo, onde predicare ai cinque suoi fratelli viventi, perchè non perissero insiem con lui: *Habent*, disse Abramo, *legem, et Prophetas, ipsos audiant*: hanno i tuoi fratelli

volto allo sposo gli dice: ognun pone alla mensa a principio il vin migliore, riserbando l'inferiore alla fine, affinchè i commensali, stimolati dall' appetito della gola, non diano in eccessi, e cadano nell' ubriachezza: e tu facesti tutto il contrario, serbando in ultimo il vin migliore: *Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc*.

Questo fu il primo miracolo, che fece Cristo Gesù, dopo d' aver ricevuto il Battesimo da Giovanni, dopo d' aver digiunato 40. giorni nel diserto, sul punto d' incominciare la sua predicazione, onde così accreditare la sua missione; per inseguare a noi Ministri della Parola, quanto sia necessario il buon credito in faccia a quelli, ai quali si predica. E guai a me, se screditato per le mie azioni non buone, meno fruttificar dovesse in voi la parola del Signore, predicatavi dalla mia bocca! A vista adunque di un miracolo così portentoso, e sensibile, gli Apostoli, e gli altri commensali credettero in Lui: *Et crediderunt in eum*. Lo stesso sposo, che si vuole comunemente, fosse Simone, figliuolo di Cleofa, fratello di Giuseppe sposo di Maria, più non pensando alla sposa, si diede a seguir Cristo, e fu quindi annoverato trai dodici Apostoli. Oh come bene incomincia il suo Apostolato il divino Maestro Cristo Signore! Eccovi due sposi, che preferiscono il servire a Dio ai comodi dello stato conjugale. Eccovi già raccolto un buon numero di credenti, e di fidi seguaci del Nazareno. Eccovi un nuovo argomento d'

ine-

inescusabilità negli ostinati Ebrei, che di riconoscerlo ricusano per il vero aspettato Messìa.

Riferisce S. Gio. Damasceno, che in quel giorno stesso, in cui Gesù operò in codeste nozze il gran prodigio di convertire l' acqua in vino, che si vuole assai più comunemente non già il sei di Gennaro, ma sibbene il sei di Marzo, due mesi dopo il suo Battesimo; riferisce, diceva, che in molti luoghi i fonti delle acque si convertivano in vino, e vino gettavano per tutta l' intera giornata, e soggiugne d' averne egli stesso bevuto, cavato da alcuni di codesti fonti prodigiosi. E che tanta fu la diffamazione del prodigioso fatto, che fino ai tempi suoi la sera antecedente al giorno sesto molti nell' Egitto empivano le brocche d' acqua, per trovarle nella mattina piene di vino. Oh quanto è ammirabile il gran Dio nelle opere sue a confusion degl' increduli!

Ma e perchè, voi dite, non ha permesso il buon Dio, che anche tra noi si convertano una volta l' anno i fonti di acqua in vino, affinchè i poverelli far ne potessero provvisione per tutto l' anno, e stare allegri? La nostra fede più non ha bisogno di miracoli; essa è stabilita, e confermata più che abbastanza: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*Ps.* 92.). Forse potrebbe essere ciò un male per gl' intemperanti, i quali assai spesso convertirebbero in disordine il prodigio. A noi dee bastare, che Dio con un' miracolo ancor più grande, sebben meno avvertito, come dice

Agostino, dagli umori della terra vino produca in abbondanza annualmente sopra le viti. Dee a noi bastare... Sebbene mancano forse tra noi fonti prodigiosi, e conversioni di lungo tratto più ammirabili, e stupende, e sempre perenni? Eccovi le piaghe del Salvatore divino, da cui, come già predetto avea Isaia Profeta: *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris* (*Cap.* 12.), cavate avremmo, e bevute mistiche acque salutevoli; acque di pentimento, e di grazie, che giustificano i peccatori; acque di carità, di fervore, di communicazioni celesti, di pace, di gaudio, che inebriano, assonnano, e beatificano le anime amanti di Lui. Eccovi l' Eucaristica mensa, dove con perenne prodigio, che ogni prodigio comprende, il pane si converte in carne, e il vino nel sangue di Cristo Gesù, per farsi con noi una cosa stessa, dandoci così a mangiare le sue carni, a bere il suo sangue. A questi fonti adunque, e a questa mensa corriamo sitibondi, e divoti; e più non avremo, che invidiare ai convitati delle nozze di Cana.

OMELIA XI.

SOPRA IL CAP. VIII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. III. DOPO L' EPIFANIA.

Cum descendisset Jesus de monte, secutae sunt eum turbae multae. Calato Gesù dal monte, sopra di cui trattenuto erasi ad orare, come

me spesso fare soleva, non per il bisogno che ei avesse della preghiera, ma per dare a noi la forma, e l' esempio di sempre pregare; si diedero tosto a seguitarlo turbe numerose: ed ecco frattanto un misero lebbroso, che andandogli incontro si getta ai suoi piedi, e adorandolo, gli dice con fede: Signore, se voi volete, potete mondarmi dalla schifosa mia infermità: *Domine, si vis, potes me mundare*. E Gesù ponendo sopra di lui la mano, rispose: voglio consolarti, e già in virtù di tua fede sei guarito: *Volo, mundare*. La lebbra, Dilettissimi, è un male esterno, e tutto cutaneo; ma male schifosissimo, e contagioso: laonde i lebbrosi secondo la legge separati venivano dagli altri uomini, perfino dai più stretti parenti, e congiunti, e costretti a viversi in solitario luogo, come appunto si pratica cogl' impestati. Nella lebbra è dai Padri comunemente raffigurato il peccato, perchè come la lebbra contamina il corpo; così il peccato imbratta, e deforma le anime nostre. Perciò codesto lebbroso guarito, come ognaltro risanato da Cristo, furono rimessi al Sacerdote: *Vade, ostende te Sacerdoti*, al quale solo, e non già al medico fisico, apparteneva la conoscenza, e il giudizio di codesta infermità. Quindi senza meno, fedeli miei, dovrebbe esser tanta la sollecitudine di torre il peccato dalle anime nostre, quanto è quella naturalmente di un lebbroso in liberarsi dalla sua schifosa infermità. Ma d' onde poi nasce, che tanti, e tanti dei peccatori cristiani, in vece di correre ai

pie-

piedi del Sacerdote a piangere il proprio peccato, tostochè per fatal disgrazia sono in esso caduti: in questo anzi si ostinano per mesi e mesi, ed anni ed anni? Donde avviene, che dove sono cotanto solleciti a cercare la guarigione delle loro infermità corporali, nulla poi gli affliggono le infermità mortali delle anime loro? Ah! perchè troppo amano, ed apprezzano il corpo, e nulla stimano l' anima propria, che invece di amare, odiano crudelmente. E che strana condotta è mai la vostra, peccatori fedeli? Cuori maligni, sordidi, avari, immondi, sensuali, gioventù dissoluta, che da tanto tempo marcite nei respettivi disordini, e forse che talun di voi nemmen rende nella Pasqua ubbidienza alla Chiesa: che strana condotta è la vostra? Tanto amore al corpo corruttibile, e mortale, e niente all' anima immortale, ed eterna? E che più aspettar vorrete a cercar la guarigione dalle vostre infermità spirituali? *Vade, vade, ostende te Sacerdoti*.

Proseguendo Cristo Gesù il suo viaggio, entrò nella Città di Cafarnao, Città popolata, e marittima, dove gli piacque di incominciare la sua predicazione, onde fin da principio meglio si rendesse noto il suo Vangelo ad ogni qualità di persone, che a cagione del traffico là concorrevano anche dalle più rimote regioni. Da questa condotta del Divino Maestro come sono giustificati i lamenti dei Ministri Evangelici, allorchè si dolgono della scarsa udienza; così la necessità, e l' importanza si fa

co-

conoscere in tutti della divina parola. Non volle Cristo incominciare la sua predicazione, come sembrava conveniente, in Nazaret sua patria, dove dimorato aveva fino a quel punto, perchè Nazaret era una piccola, ed assai sconosciuta Città; perciò la popolosa, e mercantile Cafarnao sceglie, ed elegge, affinchè tutti egualmente avessero comodo di ascoltare quella parola, che santificare, e salvar gli dovea. Noi predicando siamo costretti a tenere la propria Chiesa, e fuori di quà stender non possiamo la nostra Missione. Ma oh Dio! qual ragion non abbiamo di dolerci, per non essere ascoltati? Molti per bella moda onde servire al mondo, sull' ora, in cui il Parroco spiega il Vangelo, insegna, ed istruisce, si stanno dormendo tralle morbide piume, come se per essi fosse ancor la mezza notte, e o da Cristo, o dalla Chiesa avessero avuto un privilegio speciale di non ascoltar giammai la voce del Parroco Altri per uno spirito di orgoglio, e di segreta superbia non vengono, perchè si credono abbastanza istruiti, e fuori d' ogni bisogno di ascoltare la divina parola. Altri per mondani interessi, ed occupazioni, che riserbano al giorno festivo, quà e là aggirandosi o nella Città, o nella campagna, non mai si trovano, o troppo di rado alla Messa del Parroco, o ad altro tempo, che sceglie a parlare. E non pochi fuggono con istudiata malizia la sua voce, scioperatamente trattenendosi in vani, e colpevoli discorsi in vicinanza, o sotto le logge della Chiesa. E frattanto tutti

co-

codesti sgraziati cristiani non pensano, non riflettono, che per tal modo operando ricusano la medicina, il conforto, il cibo delle anime loro, per cui difetto o non mai si emendano dai loro peccati, o vivono nell' ignoranza colpevole, o non avanzano nella virtù; e danno ad un tempo stesso un argumento sensibile, che non sono del numero dei predestinati: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Joan. C.* 8.).

Entrato appena in Cafarnao il Divin Nazzareno, gli si presentò un Centurione, cioè un Uffiziale, che sotto di se avea cento soldati; ed in siffatta maniera rispettosamente pregandolo, parla a Gesù: Signore, un mio fanciullo giace in letto paralitico, ed è malamente tormentato dalla sua infermità. Cui tosto rispose Gesù: io verrò teco alla tua casa, e guarirò l' infermo: Ah! Signore, replicò l' Uffiziale a questa proposta, io non son degno, che voi entriate sotto il mio tetto: dite soltanto una parola, e sarà guarito il mio fanciullo: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus*. Vedete, io pure ho dei sottoposti soldati, e dico a quello: vai nel tal luogo, ed ei corre; e a questo, ripeto, vien meco, e viene; e al mio servo, che faccia, o lasci di fare quella tal cosa, e pronto ubbidisce. A questo parlare animato da tanta fiducia, ed umiltà insieme maravigliato Gesù, rivolto a quelli, che lo seguivano: io non ho trovato, disse loro, altrettanta fede in tutto Isdraele:

A-

Amen dico vobis: non inveni tantam fidem in Israel. Possibil mai, Ascoltanti, che in tutto Isdraele, cioè in tutto quel popolo Ebreo, cui fidati erano gli oracoli divini, le sante Scritture, le magnifiche promesse, più fede non si trovasse da pareggiar nella fermezza, e nel fervore quella d' un gentile soldato? Chi mai il crederebbe, se non lo attestasse a piena bocca la Verità infallibile? Ma qual fede troverebbe fra noi in questi tempi infelici Cristo Gesù, se nuovamente comparisse tra noi? La fede, onde sia vera fede, esser dee ferma, e costante nel credere, fervente, ed accesa nell' operare: ma la fede oggimai tra noi non è men combattuta dalla curiosità della mente, che disonorata dal vivere di chi la professa. Tutto è libertà di pensare, e quasi fui per dire: ognun crede a suo modo. Tutto è licenza di vivere, e le sante leggi Evangeliche sono calpestate indegnamente. Insomma l' infedeltà, ed il vizio sembrano porgersi scambievolmente la mano. E che potrà quindi a noi giovare essere stati una volta il popolo di Dio? Come non apparterrà a noi quella terribile predizione, che Cristo fa oggi contro del popolo Ebreo? Io vi dico, che molti verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e riposeranno insieme con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno dei Cieli: ma i figliuoli del regno saranno cacciati nelle tenebre esteriori, dove altro non regnerà, che pianto, e stridore di denti. Ed è quanto dire, che molti di quelli, che ora non conoscono, nè adorano Dio, chiamati

sa-

saranno alla vera fede, e quindi predestinati alla gloria. E i figlj del regno, cioè noi, ai quali dopo la grazia della vocazione alla fede quella ancora si prometteva della vocazione alla gloria, cacciati saremo all' abisso degli eterni supplizj; semprechè e non terremo gran conto della nostra fede, e non la onoreremo colla santità della vita: *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores, ubi erit fletus, et stridor dentium*. Ah! riflettiamoci, fedeli miei, e riflettiamoci seriamente.

Dopo d' aver Gesù lodata, come udiste, la fede eroica del Centurione, verso di lui rivolgendosi con giulivo sguardo: vattene, gli disse, alla tua casa, e sia fatto a te, conforme hai creduto. E in quel punto stesso restò sano l' infermo suo figliuolo. Gran merito della fede! Ella tutto può, tutto ottiene; e nulla sà negare l' Onnipotente Dio a chi fermamente in Lui credendo, con fede lo prega: *Omnia possibilia sunt credenti*. Ah! mio Dio Signore, date anche a me, e a ciascheduno del mio popolo una fede eguale a quella dell' odierno Centurione; e fate, che questa fede allora singolarmente ci penetri, e ci convinca, che, accostandoci all' Eucaristica mensa, ripetiamo colle stesse sue parole: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea*; affinchè sempremai convinti e della grandezza vostra infinita, e della infinita nostra miseria, ricever vi possiamo nel proprio nostro seno colle decenti, e convenevoli disposizioni.

OME-

OMELIA XII.

SOPRA IL CAP. VIII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. IV. DOPO L' EPIFANIA.

Ascendente Jesu in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus: Entrando Gesù in una piccola barchetta, che era probabilmente quella di Pietro, secolui accompagnaronsi anche i suoi discepoli: ed ecco sorgere d' improvviso una burrasca fiera per modo, che già le agitate onde marine coprivano la navicella, a grave rischio di rimanerne sommersa; e Gesù frattanto dormiva. Un mare, Dilettissimi, e mare sempre agitato da mille, e mille tempeste di tentazioni, e di formidabili pericoli, è per noi tutti la vita presente. Ma felice colui, che stà sempre appresso, sempre vicino al suo Divino Maestro: imperocchè se le tentazioni, ed i pericoli potranno tenerlo in vigilanza, e timore; non mai però sapranno vincerlo, superarlo, e molto meno opprimerlo. Lascerà il buon Dio per qualche tempo nella tribolazione, e nel combattimento le anime seco congiunte in carità; sembrerà talora dormire, quasi non curante dei loro pericoli, affine di esercitarle nella pazienza, nell' umiltà, nella fiducia, e risvegliarle alla preghiera: ma alla fine le torrà dal rischio, e ricompenserà largamente la loro virtù. Parlo a voi, anime tribolate o dalla povertà, o dai dolori corporali, o afflitte dalla persecuzione, o combattute dalle tentazioni spiri-

tua-

tuali. Non diceste già voi nel lungo soffrire, che Dio vi ha abbandonato, si è dimenticato di voi, si è fatto sordo alle vostre preghiere: ma rendetevi forti a misura, che la tribolazione vi circonda, e vi opprime, crescete in lui la fiducia, pregate con sempre nuovo fervore, che vedrete finalmente ancor voi cessar la tempesta, ricondursi la calma, e destarsi quell' amante Signore, che sembrando dormire sopra di voi, ma non dorme, ma sempre veglia.

Infatti veggendosi i discepoli in quel grave pericolo, si accostarono a Gesù, lo destarono dal sonno, con dirgli: Signore, salvateci, noi siamo in pericolo: *Domine, salva nos, perimus*. E Gesù rispose loro in tal modo: *Quid timidi estis, modicae fidei?* E di che temete voi, uomini di poca fede? Ed ecco in queste corte parole due grandi insegnamenti per noi, fedeli miei: l' uno, che nei nostri pericoli ricorrere dobbiamo a Dio: l' altro, che ricorrere vi dobbiamo con gran fede, con molta fiducia. La preghiera, e già voi lo sapete, è a noi tutti necessaria, di necessità non solo di precetto, ma ancor di mezzo: di manierachè senza la preghiera è impossibile il potersi salvare. La ragione si è, perchè senza i soccorsi della grazia divina noi fuggir non possiamo il male, sottomettere le proprie passioni, nè vincere i nostri spirituali nemici, nè perseverare nel bene. Nè Dio, dice Agostino, vuole accordar la grazia, senza esserne prima supplicato da noi: *Nullum, credimus, nisi orantem auxilium promereri*. Ma mentre noi ricorriamo a Dio col mezzo della

pre-

preghiera, vuole altresì, che siamo animati da fede, avendo nel Vangelo impegnata la sua parola di esaudire non qualunque nostra preghiera, ma quelle soltanto, che sono da vera fede accompagnate: *Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (*Matth. C.* 21.). Udiste, fedeli? abbiam necessità di pregare nei bisogni nostri, dobbiam pregare; ma per ottenere convien pregar con fede. Sieno pure, quali essere si vogliono le vostre necessità, i vostri bisogni, pronto sempre troverete al vostro soccorso l' amante Signore, semprechè lo pregherete con certa fiducia, con viva fede. Gridate pure a Lui in quei tanti combattimenti, ed assalti, che vi presentano ogni giorno i vostri spirituali nemici: *Domine, salva nos, perimus*. A lui in quei non aspettati pericoli della vostra salute; a lui nella povertà, nella miseria, nella persecuzione, nelle aridità dello spirito, o nel terror che vi apportano le colpe vostre passate, nelle dubbiezze, e negli affanni; gitene sempre a lui con fede, e tenete per fermo, che vi porgerà la mano in tutti i vostri bisogni. V' illustrerà col suo lume nelle dubbiezze, combatterà per voi i vostri nemici, vi conforterà nei vostri affanni, vi accoglierà tralle sue braccia, qual tenera madre il figlio, nei vostri timori, renderà paghi i vostri voti; e dove voi nella somma vostra miseria nulla potevate; tutto potrete congiunti a quel Dio, che è di potenza infinita: *Jacta in Dominum curam tuam, et ipse te enutriet: non dabit in aeternum fluctuationem justo* (*Psal.* 54.). So-

Solo da una cosa dovete, fedeli miei, cautamente guardarvi; ed è quella di non esporvi da per voi medesimi con istolto consiglio nella tentazione. Salva Cristo Gesù i discepoli suoi dalla tempesta, che sorge improvvisa; ma erano saliti sulla nave, per seguitare il lor maestro: *Secuti sunt eum discipuli ejus*. Laddove se voi vi porrete temerariamente nelle occasioni pericolose, se darete ai vostri sentimenti ogni libertà, vorrete esser presenti ai profani spettacoli, trattenervi in mezzo alle geniali conversazioni di persone di sesso vario, o di perversi compagni; se vi applicherete alla lettura di cattivi libri; se franco avanzerete il piede nei festini, nelle veglie, nei balli; se neghittosi vi starete negli assalti de' vostri nemici: allora si allontanerà da voi il soccorso, e l' assistenza del Maestro divino, e voi senza fallo perirete nelle tempeste furiose delle vostre passioni. Quel pericolo, che amate, formerà la vostra caduta: *Qui amat periculum, peribit in illo* (*Eccles. C.* 3.). Cristo vuol' essere seguitato da voi coll' ubbidienza alla sua legge, la quale consiste in ciò, di fuggire i pericoli, e le occasion di peccato; e semprechè gli negherete codesta ubbidienza, voi anderete a perire nella tempesta dei vostri disordinati appetiti. E non sarebbe dunque tempo, Dilettissimi, di persuadersi una volta di questa verità importantissima? Voi spesso ci venite ai piedi a piangere le gravi vostre, e vergognose cadute, cui l' occasione non fuggita vi condusse; e l' occasione amata vorreste poi,

che

che servisse di scusa alle stesse vostre cadute. Dite, che il giuoco vi fece bestemmiare, ed usar delle frodi; dite, che certi graditi compagni vi condussero agli eccessi della ubriachezza, che v' insegnarono molte deformi malizie, che secoloro vi vollero unito a danneggiare le altrui sostanze. Dite, che quegli amori, quelle conversazioni vi fecero perdere il rispetto alla santità del talamo, all' altrui onestà, perchè la vostra debolezza umana fu vinta. E qual cecità di questa più deplorabile? Quale scusa più insussistente? E che altro, amando il pericolo, aspettar vi potevate, che di grandi cadute? E perchè non dir piuttosto: io son caduto, io ho peccato, perchè ho amato il pericolo, perchè mi sono esposto temerariamente nell' occasione? Questa è l' unica confessione, che far dovreste, alla verità conforme.

Ma il peggio ancor si è, che posti voi in tali circostanze, pensate contuttociò di poter' essere veri penitenti, e da noi pretendereste l' assoluzione. Dite di detestare il peccato, promettete di guardarvene per l' avvenire, ma lasciar non volete l' occasione, che fu la cagione del vostro peccare. Cecità, ed inganno assai peggior del primo: imperocchè pretender di lasciare il peccato, senza lasciar l' occasione, che lo produce, è lo stesso, che il cercare la giustificazione senza le necessarie disposizioni del cuore, perchè il naturale, e il divino precetto ci costringono a fuggir non solo il peccato, ma anche l' occasion del peccato.

Se

Se il tuo occhio, dice Cristo, ti è occasion di scandalo, cavalo dalla tua fronte; se d' inciampo al male ti serve il piede, la mano; tronca e quello, e questa, e gettali lontano da te. Ed è quanto dire, che se il giuoco, la compagnìa, l' amore, la veglia, il ballo, il teatro, l' arte stessa, lo stesso mestier che si esercita, gli stessi nostri congiunti, e familiari ci sono occasione al peccato, e ci conducono al male, fuggir gli dobbiamo costantemente. Laonde si fa manifesto, che tutti quelli, che piangono il peccato coll' affetto all' occasion del peccato, non fanno quel tutto, che è necessario alla giustificazion del peccatore, conservando la volontà di tornare là, dove il tornare è peccato.

Non ebbero sittosto gli Apostoli risvegliato colla preghiera l' addormentato Gesù: *Domine, salva nos, perimus*, che alzatosi egli in piedi comandò ai venti, e al mare, e di repente si acchetò la tempesta, e cessarono i venti: *Et facta est tranquillitas magna*. Ed ecco un nuovo sensibilissimo argumento della Divinità di Cristo, a vista del quale esclamano gli stessi discepoli: *Qualis est hic, quia venti, et mare obediunt ei?* Chi è mai costui, cui ubbidiscono e venti, e mare? Ecco altresì un nuovo motivo di fiducia, e di confidenza ai giusti, onde sperare d' esser prontamente soccorsi dal buon Padre Dio nei torbidi marosi, e nelle fiere tempeste, che tratto tratto gli sorprendono nel mare di questa vita presente, disponendo egli, che tutte le cose, le stesse

ten-

tentazioni della vita cooperino alla salute dei suoi figliuoli: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Rom. C.* 8.). Confidiamo pur dunque in lui, fedeli miei, nelle nostre tentazioni, sicuri, che se in queste non ci porremo noi stessi temerariamente, pronto sempre lo avremo al nostro soccorso; e combattendo egli stesso con noi i nostri nemici, coronerà un giorno i nostri timori, e i nostri combattimenti .

OMELIA XIII.

SOPRA IL CAP. XIII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. V DOPO L' EPIFANIA.

Simile factum est regnum coelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo. L' uomo, che semina nel proprio suo campo è Cristo Gesù, e il seme eletto che sparge, è la sua divina parola. Se Cristo uomo insieme, e Dio venuto non fosse al mondo a predicarci il suo Vangelo, prima colla stessa sua bocca, e poi con quella degli Apostoli, e dei suoi Ministri: il mondo ragionevole sempre stato sarebbe un vasto campo di sterili, infruttuose piante, di triboli, e spine pungenti, e di erbe maligne ripieno. Ma dacchè ne fu annunziato al mondo il Vangelo, e questa sementa divina per mezzo dell' udito cadde, e barbicò nel cuor degli uomini, oh qual copiosa messe di virtù e di santità, di Vergini, di Confessori

ri, e di Martiri non produsse, e maturò a perfezione il colto e nobil campo della Chiesa di Dio! Ma che? Fin da principio l' invidioso infernal nemico per mezzo dei suoi scelerati ministri sopra di questo campo medesimo seminò, e sparse la venefica pestilenzial zizania, onde farne perire il buon seme, e in tutto, o in parte perderne il raccolto, che ne sperava il Padrone del campo. Quindi siccome di due generi furonsi i ministri, di cui servissi il demonio a seminare zizania; così due sono le specie di codesta zizania, che in ogni tempo infettò il campo della Chiesa. Al primo genere di ministri infernali appartengono gli Eretici: al secondo gli scandalosi. Spargono i primi zizania di errori; seminano i secondi zizania di esempj malvagj: e gli uni, e gli altri per diversa via il campo infettando della Chiesa, a perdere si adoprano col buon seme anche il raccolto. Ed oh che infinito male non fecero sempremai e quelli, e questi? Rapporto ai primi riandate pur voi i secoli Ecclesiastici, e troverete or questa, or quella parte del campo, o in parte guasta, e corrotta dalla zizania degli Errori, o smembrata dal suo tutto, fatta passare sotto il dominio di altro padrone. Oh Dio! che ricordanza amara! Dove più sono le nobili, e feconde Chiese dell' Asia e dell' Affrica; dove nell' Europa quelle tante dell' Inghilterra, dell' Olanda, dell' Irlanda, della Scozia, della Danimarca, e di non poche, che il vasto circolo comprende della Germania? Dove quelle tutte, che lo stesso re-

regno conteneva della non ha guari florida Francia? Oimè! la pestilentissima zizania dell' errore fu, che il tutto devastò crudelmente, e tanta porzione del regno dei Cieli assoggettò nuovamente al demonio.

Nè forse minor male, quantunque meno avvertito, cagionò in ogni tempo, e cagiona tuttora l' altro genere di perversi ministri, quali sono gli scandalosi, che dappertutto vanno seminando la peste dei loro mali esempj. Voi già lo sapete, Dilettissimi, che lo scandalo è un' occasione, un' incentivo che ad altri si porge di peccare o colle parole, o coi fatti; o ciò sia direttamente, con istigare il prossimo al male, o con ritirarlo dal bene; o indirettamente, colla scostumatezza del nostro vivere, e del nostro parlare. L' una, e l' altra specie di scandalo è un male gravissimo, perchè tende alla rovina spirituale dei pressimi, e perde quindi quelle anime, che sono il doloroso acquisto della morte, e del sangue d' un Dio. Eppure di questi ministri del diavolo, di questi empj scandalosi, che o nell' una, o nell' altra maniera cercano la rovina delle anime, è pieno il mondo cristiano. Parlo a voi, lingue scorrette, che dappertutto e nelle piazze, e nelle pubbliche vie, e nelle stesse vostre case altro non parlate, che indegne parole, che osceni discorsi, che irate maledizioni, che contumeliosi detti, che strapazzi del santo nome di Dio. Parlo a voi, avari, interessati, ingiusti, fraudolenti, negozianti, monopolisti, usuraj. A voi, giuocatori, intemperanti bevi-

tori, malvagj compagni, uomini sensuali, e libertini, gioventù dissoluta, che colle vostre ubriachezze, licenze di vivere, pratiche, e amori, fate tuttora anime al diavolo, per non esser soli a dannarvi. Voi tutti siete quella pestilente zizania, che il campo infetta della Chiesa, e ne fa perire il buon seme. Ma qual poi fia per esser la sorte vostra, uditelo dal Vangelo medesimo.

Accorgendosi i lavoratori, e custodi del campo, che tra 'l grano nata era tanta quantità di zizania, ne fecero di ciò avvertito il lor padrone, dicendogli: e donde mai, o Signore, potè riempirsi di zizania il vostro campo, quando voi sopra non altro seme vi spargeste, che scelto grano? *Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania?* Ciò fece, rispose egli un uomo nostro nemico: *Inimicus homo hoc fecit.* Ebbene replicarono i servi, noi andremo, se così vi piace, e sbarberemo la zizania in erba, primachè apporti maggior danno al grano. Nò, ripigliò il padrone, affinchè sbarbando voi la zizania, non veniste per avventura a svellere anche il grano: lasciate pure, che e quella, e questo crescano fino alla maturità; che in tempo della messe dirò ai mietitori, che separino il grano dalla zizania, e raccolta questa in fascetti, o sieno manipoli, la gettino sul fuoco, onde abbruci, e consumisi, e serbino il grano, per riporlo ne' miei granaj: *Dicam messoribus: colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum*

vienm. Non vi ha quì bisogno di molto studio, per intendere, o Signori, quale sia per essere la sorte di quel doppio genere di uomini, nemici di Dio, e della Chiesa, raffigurati nella zizania; la parabola parla da per se. E gli uni, e gli altri, e gli Eretici, cioè, e gli scandalosi, già sono destinati ad ardere nel fuoco eterno. Il momento, che divide la zizania dal grano, figurato nel tempo della mietitura, è il punto della morte; perchè come la falce del mietitore e il grano recide e la zizania: così la morte tronca lo stame della vita dei buoni, e dei malvagj; e dove i buoni espressi nel grano, sono trasferiti ai gaudj eterni del Cielo; i malvagj per lo contrario, zizania pestilenziale, tutti, l' un sopra l' altro strettamente congiunti, e quasi insieme stretti e legati, precipitati saranno all' abisso eterno, dove sempre abbruciando tragli ardori di un fuoco ineffabile, non mai consumati saranno per tutta la interminabile eternità. Oh Dio! che sorte luttuosa! che disperato acquisto! Torna egli dunque il conto, fedeli miei, essere zizania, miscredenti, diceva, scostumati, e scandalosi, nel fertile campo della Chiesa? E chi non vede la somma necessità di trasformarsi nuovamente in grano, per non ardere nell' eterno fuoco? Fù la vostra malizia, che di grano, che eravate, dopo la rigenerazione alla grazia, vi trasformò in zizania, onde per l' uomo nemico, che sparge zizania, riguardo al danno personale può rettamente intendersi la propria malizia, perchè ogni malvagio è tale

per

per proprio volere: siccome per quell' uomo, che semina il buon grano, può intendersi, a detta dei Padri, ogni giusto, che coi buoni pensieri, e colle virtuose azioni semina del continovo, e coltiva il campo del proprio cuore. Ma se niente è più facile coll' abuso della propria libertà trasformare il grano nella zizania, che è quanto dire, di giusti divenir peccatori: niente è quindi più difficile, anzi affatto impossibile, che colle forze del proprio arbitrio la zizania ritorni nella perduta natura del grano. E' il primo un' opera tutta naturale dell' uomo; è il secondo un miracolo solo di Dio, che colla sua grazia operativa vince la malizia umana, distrugge la colpa, e alla perduta dignità ne riconduce di suoi figliuoli: *Deus est, qui justificat*. Ah! mio Dio, io non sò, quanta zizania sia in questa piccola porzione di vostro campo, che dato mi avete a coltivare; ma o poco, o molta che sia, deh! per vostra pietà operate il grande prodigio: convertite colla forza di vostra grazia tutti, e ciascheduno dei malvagj; onde così ogni spiga di zizania torni ad essere una spiga di grano.

Ma voi per avventura vorreste in ultimo da me sapere, perchè il buon Padrone del campo permetter non volle, che svelta fosse di tra 'l grano la zizania in erba, sulla ragione, che insiem colla zizania non si sbarbasse anche il grano; ed io sono a sodisfarvi colla dottrina di Agostino. Per due ragioni, dic' egli, lascia vivere lungamente alla terra i malvagj, o per-

perchè si converta un giorno, o perchè esercitino i buoni alla virtù: *Omnis homo malus aut ideò vivit, ut corrigatur, aut per illum bonus exerceatur*. O il peccatore si converte, e torna di zizania ad esser grano, e Dio così ne è glorificato nella sua penitenza. O egli persevera nella sua malizia, ed è utile al giusto, perchè coi suoi beffeggiamenti, colle persecuzioni, coi mali trattamenti, che fa dei giusti, gli esercita alla pazienza, all'umiltà, alla mansuetudine, all' orazione, e per tal modo gli raffina nella virtù, e gli fa crescer di merito innanzi a Dio. Ed ecco i fini adorabili della Provvidenza divina in lasciar, che la zizania cresca col grano. I quali fini male intesi da voi, spesso vi scandalizzate di quella Provvidenza sovrana, che solo adorar dovreste, dicendo talora: e perchè Dio lascia vivere questo, e quel malvagio? perchè non gli toglie dal mondo? Nè, fedeli miei, voi senza saperlo, bestemmiate. Soffrite piuttosto con pazienza i loro oltraggj; e se avete lo spirito della vera carità, pregate incessantemente per il loro ravvedimento, onde vostra mercè tornando ad esser grano, possan con voi regnare nel Cielo.

OMELIA XIV.

SOPRA IL CAP. XIII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. VI. DOPO L' EPIFANIA.

Simile est regnum coelorum grano sinapis. Due parabole dice oggi Cristo Gesù, predicando alle turbe Ebree; e l' una, e l' altra sembrano significar lo stesso. La prima è quella, in cui dice, che il regno dei Cieli è fatto simile a un grano di senapa, che, prendendo l' uomo tralle sue mani, lo semina nel suo cämpo; il qual seme sebbene sia tragli altri semi il più piccolo, e minuto: pure consegnato alla terra, e quì per mezzo del calore sviluppando la plastica, ed energica sua virtù, cresce col tempo in albero grande per modo, che sopra dei suoi rami posano comodamente gli augelli dell' aere, e vi fabricano eziandìo i loro nidi. L' altra è quella, che immediatamente soggiugne, dove dice, che lo stesso regno dei Cieli è simile ad una piccola porzion di fermento, che gettato da una donna in una gran quantità di farina, tutta in breve tempo l' altera, la corrompe, la fermenta. La Parabola altro non è, che un' esempio, un fatto, o vero, e reale, o verisimile, probabile ad accadere. Il parlar con parabole, o sia cogli esempj, era famigliarissimo, all' insegnar di Girolamo, ai Sirj, e ai Palestini; ed infatti il Divin Nazzareno predicando tra codesti popoli, in tutti i suoi discorsi usava delle parabole

bole, ed anzi senza parabole non mai parlava una volta: *Et sine parabolis non loquebatur eis*. Servivano le parabole a render più chiaro, più sensibile, più popolare il discorso; e più profondamente ad insinuare negli animi degli ascoltanti la verità, che si pretendeva di persuadere ad essi. Una siffatta maniera di predicare è oggigiorno altamente abborrita tra noi, e chi pretendesse di parlar cogli esempj, e colle parabole, sarebbe lo stesso, che farsi deridere; e render quindi o in tutto, o in parte infruttuosa la santa predicazione. Resta solo adunque per nostra utile istruzione, che noi cerchiamo il vero significato di codeste parabole.

Cosa è pertanto il regno dei Cieli? Cosa dir si vuole quel seme di senapa, e quel fermento, cui da Cristo è chiamato simile il regno de' Cieli? Il regno dei Cieli è la Chiesa militante, o sia la Chiesa del tempo presente. Il minuto seme di senapa, e la piccola porzione del lievito, che fermenta la farina, sono al sentir dei Padri, la predicazion del Vangelo. E quanto acconciamente venga assomigliato il regno dei cieli e al grano della senapa, e al fermento, voi assai bene lo intenderete dalle lor proprietà. Osservate adunque, il grano della senapa è fra tutti i semi il minimo: *minimum quidem est omnibus seminibus*: eppur cresce, e si estolle in alta, robusta, maestosa pianta, specialmente nella Siria, ricca di rami, sopra dei quali vanno a posare, e nidificano gli augelli dell' aria. Il seme della sena-

pa

pa, quantunque sì piccolo, è di sua natura acuto, e mordace, che spreme le lagrime, purga la pituità, scarica le superfluità del cervello, rende facili l' escrezioni, mitiga masticato il dolore dei denti, spolverizzato insiem coll' aceto risana le morsicature degli scorpioni, e dei serpenti, espelle mangiato il veleno dei funghi, corrobora lo stomaco, dà forza al petto, al cuore, ai polmoni, è utile contro l' epilessìa, l' idrope, il letargo, l' asma, ed altre somiglievoli infermità; condisce in fine colla sua acutezza i cibi, e sapidi gli rende (*Plinio Lib.* 20.). Queste sono le proprietà della senapa, questa la sua virtù.

Ora vedetene la virtù, e le proprietà della predicazione Evangelica. Essa è piccolissima nel suo principio; poichè incomincia da Cristo, e per mezzo di pochi uomini Apostolici presto si diffonde, e si dilata per tutto il mondo. Ma qual tosto non fece conoscere l' incredibile sua virtù, l' energìa, la forza? Essa, conciosiachè penetrabile assai più d' una spada acuta d' ambe le parti affilata, e tagliente, e lucida, e splendente al pari del sole, penetra la durezza d' ogni cuore ancor più ostinato, illustra le menti dalle tenebre oppresse dell' errore, e da ogni pupilla lagrime spreme di compunzione. Essa è medicina contro tutte le infermità dello spirito, che scaccia i vizj, reprime, e risecca le ree concupiscenze della guasta natura, che avvalora, e fomenta le virtù, accende all' amor di Dio, e dei prossimi, che esercita all' umiltà, alla pazienza, alla man-

mansuetudine, che ne rende forti contro le persecuzioni, e gli assalti degli spirituali nemici, che ne conduce all' annegamento di noi medesimi, ci distacca dall' amore dei beni terreni, che ne risveglia col fervore nel divino servizio, e ne solleva in fine alla considerazione affettuosa dei beni eterni; in amor dei quali ci rende dolce, ed amabile tuttociò, che di più aspro, e difficile sembra alla inferma umanità (*Ita Augustinus Ser.* 31:, *et* 33. *de Sanctis*). Quindi non a torto lo stesso S. Agostino, e dopo di lui il Pontefice S. Gregorio (*L.* 19. *Moral. C.* 11.) in quegli augelli, che soggiornano nei rami della senapa riconoscono tutte le anime giuste, che dalla virtù della predicazione evangelica distaccate dalle terrene affezioni, sui rami di questa mistica pianta (per cui vogliono intendersi gli Apostoli) si sollevano in alto alla considerazione dei divini misterj, e dei gaudj eterni. Beati ragionevoli augelli, che quì fecero il loro soggiorno, sollevati da terra, sono quel numero quasi dissi infinito di Santi Martiri, di Vergini, di Conjugati, di Confessori, che già nella Sionne beata ne spiccarono il volo, e regnano in piena, ed ineffabile felicità insiem con Cristo.

Ma se noi pure, fedeli miei, dalla virtù di questo mistico seme di senapa evangelica già rigenerati ne fummo, confortati, animati, stabiliti; e perchè poi star ci vorremo torpidi, e neghittosi appiè della pianta, senza mai sollevarci in alto sopra dei suoi rami? E perchè non impennare ancor noi le ale, ed esse-

re

re augelli dell' aere, con distaccare una volta i nostri affetti da noi medesimi, e dai fallaci beni del mondo, che fugge, e passa, e rivolgerci unicamente all' amore dei beni celesti? Perchè? Un' augello impastojato, ovver preso al vischio, ei non si solleva, non vola, finchè riposto non venga nella sua libertà primiera. Noi così non potremo giammai sollevarci in alto coll' amore dei beni celesti, semprechè presi saremo, e vinti dalle cupidigie, e dall' amore dei beni terreni. Legami sono a noi, anzi catene durissime i sensuali, e libidinosi piaceri, la mollezza del vivere, l' interesse, l' avarizia, l' amore disordinato a noi medesimi. Catene durissime, e pesanti la superbia, la vanità, il lusso, l' ira, l' impazienza, l' odio, lo sdegno, la vendetta, l' accidia, e la negligenza nel fare il bene. Nè sarà mai possibile, che possiamo sollevarci in alto, sintantochè non romperemo codesti legami, e codeste catene, e non riacquisteremo la libertà dei figliuoli di Dio. Noi tutto giorno spolverizzando, dirò così, e componendo l' evangelica senapa, ci sforziamo di farne il contravveleno ai vostri vizj, e peccati, la medicina alle vostre infermità, il conforto alle vostre debolezze, e quasi il pungolo, e lo stimolo alla vostra inerzia, e pigrizia: ma voi mal conoscendo della predicazion del Vangelo il valore, la stima, la virtù, l' efficacia sua prodigiosa, o non ci ascoltate, o ci ascoltate con tedio, e senza applicazione; o tosto dimenticate quanto udiste dalla nostra bocca, senza mai applicare

a voi di proposito quello, che o dovrebbe sanarvi, o accendervi nel servizio di Dio, e nell' impegno di vostra santificazione. Ma riflettete seriamente, Dilettissimi, che la parola di Dio, o dee santificarvi, o dee condannarvi; Dio non parla inutilmente giammai: *Verbum meum non revertetur ad me vacuum; sed fecerit omnia quaecumque voluero* (*Isa. C.* 55.). Nè mai otterrete il regno dei Cieli, se la senapa evangelica non vi santifica: *Verba, quae locutus sum, spiritus, et vita sunt* (*Joan. C.* 6.).

Ma questo regno dei Cieli è ancor detto simile al fermento, per cui pure vuolsi significare, come di sopra accennavasi, la predicazion del Vangelo. Imperocchè siccome una piccola porzione di fermento, il quale altro non è che poca pasta di farina inacidita, tutta trasforma nella sua natura, e a se fa simile col suo calore la massa della farina, in cui si getta: per tal modo la santa predicazione per mezzo di pochi Apostoli tutto trasformò, cioè convertì, e santificò tutto il gran mondo infedele, e tuttora converte, e santifica i peccatori. Nella paraboia dell' odierno Vangelo si dice, che il poco fermento fu gettato in tre sati di farina, e che vi fu gettato da una donna. Il sato è misura Ebrea, che equivale al nostro stajo Italiano, sicchè tre sati fanno il nostro sacco, misura piena, per significarci, che la predicazion del Vangelo non era destinata per questa o per quella Nazione, ma ordinata, e diretta a tutto il mondo, come di fatto per tutto il mondo predicarono gli Apo-

stoli il Vangelo: *in omnem terram exivit sonus eorum*: cosicchè quelli tutti, che lo ricusarono, o lo ricusano, fossero, e sieno inescusabili: *Qui non credit, judicatus est*. Per la donna, che pone nella farina il fermento, è intesa la Sapienza divina, che è Cristo Gesù, il solo autore della santa, e purissima legge del Vangelo. Tre si dicono i sati, cioè le misure di codesto mistico fermento; perchè intenda ognuno, che la predicazione evangelica è disposta a fermentare, valeadire a ordinare, e comporre tutto l' uomo ragionevole, irascibile, e concupiscibile, e a santificare insieme l' anima tutta nelle sue potenze nobilissime, l' intelletto colla manifestazione dei divini misterj, e delle verità sublimi che propone, la volontà col fervore nelle opere sante, la memoria colle azioni di grata riconoscenza al divino Benefattore, che forma di noi scelta farina, e fermentata farina. Finalmente siccome il fermento colla sua virtù penetrando la massa tutta della farina, la solleva, la dilata, la distende, e la prepara in pane saporito al gusto, e digeribile per la salute corporale degli uomini: per tal maniera la predicazion del Vangelo tutto penetrando, e riformando interiormente l' uomo antico, lo solleva dalle basse cose, lo dilata per le vie del ben' oprare, lo rende grato, ed accetto al Signore, e lo converte finalmente in pane di santità, e di salute. Eccovi discoperti, Dilettissimi miei, e disvelati i chiusi misterj dell' odierne parabole di Cristo; quali come directi sono alla vo-

stra salute, eterna; così voi conservar gli dovete gelosamente nel proprio vostro cuore.

OMELIA XV.

SOPRA IL CAP. XX. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. DELLA SETTUAGESIMA.

Simile est regnum Caelorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. E' fatto simile il regno dei cieli ad un padre di famiglia, che lavoratori conduce, qual più presto, e qual più tardi, al travaglio, e alla coltura della sua vigna. Il padre di famiglia è il Creator divino, la vigna è la Chiesa, gli operaj sono tutti i chiamati alla fede. E poichè col mondo incominciò la Chiesa di Dio; così in ogni tempo del mondo non fu mai senza cultori, perchè il buon Dio, e sul mattino, e sull'ora di terza, di sesta, di nona, e di ora undecima non mai lasciò di chiamare, e d' introdurre nella vigna quelli tutti, che la chiamata abbracciarono della vocazione. Codeste divisioni di tempo, in cui or questi, or quelli chiama alla vigna, non altro significano, che le diverse età del mondo. La mattina è da Adamo fino a Noè; l' ora di terza da Noè fino ad Abramo; l' ora di sesta da Abramo fino a Mosè; l' ora di nona da Mosè fino alla venuta di Cristo; l' ora undecima da Cristo sino alla fine del mondo. In tutte codeste stagioni disse

il

il buon Padre di famiglia agli oziosi, cioè agl' Infedeli: *Quid hìc statis tota die otiosi? Ite et vos in vineam meam.* Noi fummo i più tardi chiamati, perchè chiamati nell' ora undecima, che è l' ultima età del mondo. Ma oh beata, e felice nostra vocazione! poichè sopr' ognaltra gloriosa è la vocazione nostra alla fede, e può dirsi, che gli ultimi tengono il luogo dei primi, se non nell' ordine del tempo, in quanto almeno ai doni della grazia, e delle beneficenze divine.

Infatti se gli uomini dello stato di natura, che fu da Adamo fino a Mosè, e quelli della legge, che durò da Mosè fino a Cristo Redentore, adorando un Dio solo, e credendo nel futuro Messìa, per cui concedevasi loro la giustificazione, potevano santificarsi: dove però aveano essi quell' abbondanza di grazie, quei tanti mezzi efficacissimi, quei Sagramenti divini, che sono a noi preparati dopo la Passione, e la Morte del Figlio di Dio Cristo Gesù? Dov' era allora nel Cielo al possesso della beata visione quella turba innumerevole di Vergini, di Confessori, di Martiri, di Apostoli, di Profeti; dove la stessa Vergine Maria, dove lo stesso sommo eterno Sacerdote Cristo Redentore, che pregassero incessantemente per essi, come fanno presentemente per noi? Dove in fine quel perenne incruento Sagrifizio dell' Agnello di Dio, per cui rendiamo al Padre tutti i nostri voti, e quindi ne traggiamo infiniti spirituali vantaggj? Se anche allora i veri cultori di Dio potevano salvarsi: non però

rò dopo morte ricevuti erano alla beata visione di Dio; ma riserbati in segreto luogo, sintantochè dal Sagrifizio cruento del Redentore divino aperte ne fossero del beato regno le chiuse porte. Oh noi felici! noi beati! *Erunt primi novissimi, et novissimi primi.*

Dove pertanto poterono santificarsi nella vigna del Signore fin da principio un Abele, un Enoc, un Giobbe, un Melchisedecco, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, e tanti altri Patriarchi, e Profeti, quantunque privi di Sagrifizj, e di Sagramenti, che conferissero la grazia, e di quei tanti mezzi divini, che noi assistono: quanto più noi potrem noi stessi santificare in quest' ultima età del mondo, diceva, nella felice nostra vocazione alla fede, dove tutto è abbondevolmente preparato, e nulla manca, onde farci santi, e perfetti? E chi di noi diversamente più trascurato e neghittoso? Chi di noi più sconoscente, ed ingrato al benefico padron della vigna? Chi in fine di noi più meritevole del giudizio di Dio, e degli eterni supplizj?

Per animare al travaglio, e alla fatica quelli tutti, che nella vigna conduce, il giusto Padre di famiglia fin dapprincipio con essoloro patteggia della giornaliera mercede: *Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno misit eos in vineam suam.* E in che dovea consistere codesta mercede? In dare agli operaj il vitto nel giorno, la paga nella sera. Notate quì bene, Ascoltanti, che giorno si dice il tempo della vita, per significarci la bre-

vità del viver nostro umano: imperocchè cosa son' eglino mai i molti anni della vita rapporto all' eternità, se non se un giorno brevissimo, dicendo Davidde, che mille anni temporali innanzi a Dio nulla più sono, che come il giorno d' jeri, che già passò? *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeteriit* (*Psal.* 89.). Ora in questo breve giorno della vita mortale ci vuol da noi tutto intero il nostro servizio; e per ottenerlo, che fa? Ci fa le spese nel giorno, e promette nella sera, per cui è significato il punto della morte, un eterno premio, un' eterna felicità nel Cielo. Ci fa le spese nel giorno; imperocchè e chi nutrisce la vita di noi mortali, se non quel solo Dio, che produce sulle spighe il grano, sugli alberi i varj frutti, le uve sulla vite, l' olio sugli olivi, e che dal sen della terra ne cava insomma, dall' aere, dalle acque tante diverse delizie, che servon non solo alle necessità della vita, ma eziandìo, alle squisitezze della gola? Oh che buon padrone è il nostro Dio! Qual' altro terreno Padrone seppe trattar sì bene i suoi operaj? E che manca adunque, perchè noi travagliam volentieri nella vigna del Signore, e facciamo da mattina a sera l' adorabile sua volontà nell' osservanza della legge, e nella santificazione di noi medesimi? Meriterebbe forse d' essere spesato quel servo, che dal padrone condotto sul campo per lavorare, da se gettati in disparte gli strumenti del suo travaglio, tutta la intera giornata spendesse poi nell' ozio, nel sonno,

nei

nei divertimenti? Signori miei, noi siamo alla mensa del nostro Padrone Dio; Ei non ci fa le spese, perchè consumiamo il tempo della vita neghittosamente nell' ozio, negli spassi, nei sollazzi, nei piaceri, nelle morbidezze; ma ci mantiene, perchè travagliamo lodevolmente. Ma a quanti dir non potrebbesi dei vignajuoli cristiani: *Quid hic statis tota die otiosi?* Vuole il naturale, e divino precetto, che ognun mangi il pane nel sudore del suo volto: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*Gen. C.* 3.). Nè da questo precetto penale vi ha alcuno, sia chi essere si vuole, piccolo o grande, nobile o plebèo, ecclesiastico o secolare, che possa esserne dispensato. Ma potrà dirsi, illustri donne, ricchi, e ragguardevoli Signori; che voi mangiate il pane nel sudore del proprio volto, quando spendete tutta la giornata in abbigliamenti ed acconciature, in dormire e in divertirvi nei giuochi e negli spassi, nelle conversazioni e nelle veglie, nei teatri e nei balli? Voi rispondete: noi campiam di entrate; non abbiamo bisogno di travagliare. Ma quest' entrate è la mensa, che vi provvede il buon padrone Dio, non perchè stiate in ozio voluttuoso, non perchè vi sollazziate; se Ei per questo vi dispensa dai faticosi corporali travagli; non però vi dispensa dalle lodevoli occupazioni, e sopra tutto quel tempo, che altri impiegano nelle fatiche del corpo, voi spender lo dovete nell' orazione continova, nella lettura dei santi libri, nelle opere della misericordia, negli esercizj della pietà, e in

casa, e nella Chiesa; in corto nella santificazione di voi medesimi: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra* (1. *Thess.* C. 4.). Diversamente, alla mensa del Signore voi mangiate il pane a debito: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*.

Ma il solo vitto quotidiano, che ai vignajuoli provvede il Padre di famiglia Dio, non parvegli un premio degno di se a chi lodevolmente coltivato avesse la sua vigna; egli inoltre promette loro una mercede di vita eterna: *Voca operarios, et redde illis mercedem suam*. Ah! siete pur mai tanto buono, e generoso, nostro divin Padrone! Dunque per poco travaglio di breve giornata una vita eterna in premio, cioè un' eterna felicità, un gaudio senza fine nella giocondissima compagnìa degli Angioli, e dei Santi, nella chiara, e perfetta visione di voi medesimo nella celeste Sionne? E chi di noi non invoglia a travagliare un tanto premio? Chi vorrà risparmiar fatica, e sudore, per assicurarsi una felicità sempiterna ineffabile? Ma convien riflettere, Umanissimi, che questa ricompensa eterna dee esser prezzo di nostra fatica: *Ite in vineam meam, et quod justum fuerit, dabo vobis*. Come nella vita del giorno non meritano d' esser mantenuti alla mensa del Signore gli oziosi; molto più saranno indegni di riportar nella sera, cioè al punto di morte, il promesso eterno premio del Cielo, perchè premio solo promesso a chi fatica da mattina a sera: *Non pervenitur ad magna praemia, nisi per magnos la-*

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

labores. A chi ricusa di travagliare giusta le intenzioni del padron della vigna, e che anzi la manda in rovina coll' ozio, colle dissolutezze, e colle trasgressioni delle sante leggi, in luogo d' un eterno premio sta riserbato un eterno supplizio. Or vedete però, miei cari, qual' è il vostro travaglio, cioè il vostro vivere nella fede; e tutti, e ciascheduno altamente atterrisca ciò, che in fine dell' odierno Vangelo asserisce Cristo Gesù: *Multi enim sunt vocati; pauci vero electi;* che molti sono i chiamati alla fede, pochi gli eletti alla gloria. Terribile sentenza della Verità infallibile! Non basta, nò, per salvarsi, essere stati introdotti alla vigna: ma è duopo di bene, e lodevolmente impiegar nella vigna la nostra giornata. Diversamente, oh Dio! diversamente ci perderemo ancor noi.

OMELIA XVI.

SOPRA IL CAP. VIII. DI S. LUCA.

NELLA DOM. DELLA SESSAGESIMA.

Cum turba plurima convenirent, et de civitatibus properarent ad Jesum. Correndo da ogni parte dalle vicine terre, e Città turbe numerosissime al Divino Maestro Cristo Gesù, per ascoltare la sua parola, ed essere così spiritualmente pasciute: ond' egli far note le varie, e diverse disposizioni degli Ascoltanti, dalle quali il buono, o cattivo esito dipende

del

della santa predicazione, di bel primo loro si spiega colla seguente parabola: Esce un Agricoltore dalla propria casa a seminare nel campo scelto eletto grano, e mentre lo sparge, parte di questo cade presso la via, e tosto o dai piedi dei passeggieri è conculcato, ed infranto, o divorato dagli augelli dell' aere. Parte ne cade sopra di sassoso terreno, dove nato appena, presto inaridisce, e seccasi per difetto di umore. Parte ne cade tralle spine, e le spine crescendo in mezzo al grano, il grano è soffogato in erba, e perisce. Parte finalmente ne cade sopra di buona, e ben preparata terra, e quì barbicando profondamente, rende a suo tempo per una sola il frutto di cento misure. E gridando in fine ad alta voce Cristo Gesù, dice alle turbe: chi ha orecchi d' ascoltare, ascolti: *Haec dicens, clamabat: qui habet aures audiendi, audiat.* Le turbe insiem coi presenti discepoli attentamente lo ascoltano in profondo silenzio: eppure (il credereste, Dilettissimi miei?) nissun di loro intese di questa Parabola il significato; ond' Ei fu costretto a manifestarlo, e a spiegarlo parte a parte.

Frattanto protesta il Divin Maestro, che il seme è la Parola di Dio: *semen est verbum Dei*; quella parola, che egli stesso predicava, e dopo di lui predicarono al mondo gli Apostoli, e che di predicar non cessano i Ministri del Santuario. Ma questa parola del Signore incontrò sempre in ogni tempo, e tuttora incontra le stesse disgrazie, che già ebbe

pre-

predicata dalla bocca di Cristo medesimo. L' ascoltarono, e l' ascoltano gl' infedeli, quali sono i Gentili, i Pagani, gli Ebrei; ma perchè non la ricevono, sono quindi espressi nella via, terreno calpestato, e durissimo, dove la divina sementa non nasce, perchè o tosto infranta, o dagli augelli consunta. L' ascoltarono, e l' ascoltano gli Eretici, e la ricevono come verità eterne; ma perchè in questa credenza non perseverano, vengono perciò significati in quel suolo pietroso, in cui il divin seme nato appena inaridisce per difetto di sufficiente umore. L' ascoltarono, e l' ascoltano i fedeli, e tutti del pari quai verità infallibili la ritengono, e nella loro fede ancor si sostengono con perseveranza finale: ma non pochi di essi sodisfatti della sterile loro credenza speculativa, trascurano poi le opere virtuose della fede, onde una vita condurre deliziosa, e molle nel disordine delle proprie passioni; espressi perciò nelle spine, tra cui il grano ravvolto, e stretto, prima della maturazione egli è soffogato. Altri finalmente trai fedeli l' ascoltano, e la conservano, e all' ossequio dell' intelletto unendo il fervore della volontà, e l' esercizio dell' opere sante, di renderla feconda ad ogni maniera si adoprano; raffigurati quindi in quell' ottimo, e ben preparato suolo, in cui il buon seme rende all' Agricoltore il raccolto di trenta, di sessanta, e ben' anche di cento colme abbondanti misure; e questi sono tutti i buoni, ed osservanti fedeli.

Or

Or qual terreno siete voi, miei Ascoltanti riveriti? Siete la via, o le pietre, o le spine, ovvero il ben disposto, e preparato suolo? In proporre Cristo Gesù alle turbe, che lo ascoltavano, una siffatta parabola, dichiarò apertamente, che tra esse eravi ogni sorta di quei ascoltatori, che si dicevano, conciosiachè Ei ne vedesse il cuore, e le interne disposizioni; onde soggiunse: *Qui habet aures audiendi, audiat*. Io però, che veder non posso il vostro interno, non supporrò già tra di voi alcun infedele, non un Gentile, non un Ateo, non un Deista, non un Eretico, non uno Scismatico, non un Libertino senza religione: ma come dispensarmi dal credere in voi più di un terreno sassoso, e pieno di spine? E voi siete il sassoso terreno, duri, ed ostinati peccatori, che per virtù d' una pratica infedeltà vana sempre rendete, ed infruttuosa la parola di Dio: poichè a dispetto delle verità eterne, che vi predichiamo del continovo, non mai sapete staccarvi dai vostri disordini, nè mai abbandonate le vie della iniquità; che non mai, o troppo di rado, senza però trarne alcun profitto, vi accostate al Tribunale di penitenza. Voi, che di più come incolpati santificar volete i rei costumi del mondo, le conversazioni, le pratiche, gli amori profani, i dannati spettacoli, i baccanali, le mascherate, i teatri, i balli, le veglie, i festini, le intemperanze della gola, il viver molle. Voi, che odiate, e perseguitate i prossimi, e schernite i buoni; voi, che una vita scandalosa conducete da be-

stie

stie nei fornicarj, e adulteri commercj, onde avviene, che neppur pensate a riconciliarvi con Dio nella Pasqua, e rendere alla Chiesa l' ubbidienza dovuta. Voi tutti, sì voi tutti, diceva, siete rassigurati nel sassoso terreno, dove la divina sementa o non nasce, o tosto perisce.

E il terreno spinoso, dove il seme è soffogato, qual poi sarà? Le spine, dice quì Gesù Cristo, spiegando la sua parabola, sono le sollecitudini del secolo, le ricchezze, e i piaceri della vita: *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt, qui audierunt, et a solicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitae, euntes, suffocantur, et non referunt fructum*. Ed oh quanti cuori fedeli pieni di spine, che affogano le verità eterne! Sarebbe cosa assai difficile a credersi, dice il Pontefice S. Gregorio (*Hom.* 15. *in Evang.*), se detto non lo avesse la Verità infallibile, che le temporali ricchezze siano spine per noi; molto più che quelle pungono, e queste dilettano. Eppur sono spine, perchè colla cupidigia, e coll' amore, che per esse abbiamo, lacerano con punture la mente, e trascinando quindi al peccato, perdono eternamente le anime. Dio non vuole, Ascoltanti, che noi desideriamo disordinatamente le ricchezze, e molto meno che le acquistiamo per le vie della frode e della menzogna, della cabala, e della ingiustizia. Dio non vuole, che amiamo i beni presenti, a questi donando gli affetti del cuore. Dio non vuole in fine, che gli cerchiamo con troppa sollecitudine, e possedendoli vuole, che ne facciamo parte a chi non ne ha. Ma frattanto arde

ogni

ogni cuore nelle cupidigie dei beni terreni, e sebben tanti di questi sprovveduti, e poveri, sono però ricchi ancor troppo di affetti disordinati, perchè ancora s' invidiano le altrui fortune. Frattanto per torte ingiuste vie si cercano, e si aumentano le ricchezze. Predica dappertutto la divina parola, che niente può riceversi ad usura nei mutui, e negl' imprestiti, quando non v' intervenga o il lucro cessante, o il danno emergente, o il pericolo probabile della perdita, dove abbiavi luogo: e nientedimeno senza cotesti titoli si esige universalmente il frutto. Vuole la divina parola, che nelle vendite, e nelle compre si osservi l' eguaglianza tralla merce, e il danaro, e la giustizia si custodisca dei prezzi: e contuttociò oguun vende, e compra a misura delle proprie cupidigie con eccessiva alterazione dei prezzi. Come esecrabili eccessi rappresenta la parola di Dio i monopolj, cioè la lega di più, o di molti nell' incettare le merci, nel nasconderle nel maggior bisogno, in fare che non s' introducano, e vendansi, che al prezzo da essoloro tassato: eppure di questi tiranni crudeli della società è oggimai pieno il mondo. Ma di tutti cedesti ingiusti, interessati, avari, usuraj, monopolisti, che dice la divina parola? Dice, che non si salveranno giammai, se non restituiscono l' ingiustamente acquistato. Dice che saranno da Dio maledetti colle loro famiglie, e presto sino dai fondamenti esterminate le loro case. Ma perchè questa terribil parola cade tralle spine delle cupidigie terrene, essa è ancor presto sof-

fo-

fogata. Quindi con sagrilego eccesso d' idolatrìa a preferenza di Dio si amano le ricchezze, e si fanno servire al lusso, al fasto, alla licenza, alle intemperanze, alle mollezze, ai piaceri della vita, che il patrimonio eziandìo consumano dei poverelli di Cristo, che lasciansi in abbandono. Ecco la somma disgrazia della divina parola, che cade in tra le spine, e tutta perisce. Ah! fedeli miei, sarebbe pur tempo d' aprire gli occhi. E che vi gioveranno in punto di morte al tribunale di Cristo le vostre ricchezze, le vostre ingiustizie? Se bramate esser ricchi, e perchè non amate le vere ricchezze, quali sono la grazia di Dio, la giustizia, il timore, e l' amor di Dio, e i premj eterni, ineffabili, immarcescibili del Paradiso? *Si ergo, fratres, esse divites cupitis, veras divitias amate* (*Greg. ut sup.*).

OMELIA XVII.

SOPRA IL CAP. XVIII. DI S. LUCA.

NELLA DOM. DELLA QUINQUAGESIMA.

Assumpsit Jesus duodecim, et ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, et consummabuntur omnia, quae scripta sunt per Prophetas de Filio hominis. Incomincia oggi la Passione di Gesù Redentore, e compagni nelle sue pene ei pur ne vuole i suoi discepoli. Ecco, dice loro, noi ce ne andiamo in Gerusalemme, ed ivi compite saranno, e perfezionate tutte quelle cose, che

che già da lunga stagione predette hanno i Profeti del figlio dell' uomo. Si dice quì Cristo figlio dell' uomo, perchè realmente esso è uomo, e Dio; e tale conveniva, che fosse, onde essere il Salvatore del mondo. Imperocchè nè il solo Figlio del Padre patir poteva, e morire; nè il solo figlio dell' uomo, senza il soccorso della Divinità, sostener poteva sì enorme peso di tanti affanni, e pene ineffabili. E questa è quella fede, che giustifica gli empj, fede cioè in Cristo, vero Dio, ed uomo; vero Dio per la natura divina, vero uomo per la natura umana, che insieme unisconsi con indissolubil nodo in un solo supposto.

Il figlio dell' uomo, prosegue a dire Cristo Gesù ai discepoli, il figlio dell' uomo sarà in Gerusalemme consegnato in mano delle Genti, sarà schernito, sarà flagellato, sputacchiato, e dopochè lo avranno flagellato, gli daranno la morte, ed Egli il terzo giorno risusciterà da morte: e niente di questo intesero gli Apostoli, perchè un tal parlare era nascosto alle loro intelligenze, e non lo capirono in alcun modo. Mirabil cosa, Dilettissimi miei! Egli è del tempo assai lungo, che i dodici Apostoli vivono nella scuola del divin loro Maestro; molte e grandi cose avevano da Lui intese; molte stupende, e prodigiose azioni aveangli già vedute operare, argumenti non equivoci della sua Divinità. Inteso già aveano dalla bocca di Giovanni, che lo predica per il vero figlio di Dio, che viene a togliere dal mondo i peccati; eglino stessi, e specialmente

Pie-

Pietro, più d' una volta confessato lo aveano per figlio di Dio. Neppure doveano essere sì poco intelligenti delle Scritture, che non sapessero, che il promesso Messìa esser dovea Dio insieme ed uomo, e come tale soffrir la Passione, e la morte per la salute del mondo perduto. E nientedimeno nulla intendono, niente capiscono del discorso, che oggi fa loro Cristo Gesù sul punto di prepararsi all' acerba sua Passione. Chi non si maraviglia? Chi non istupisce di tanta ignoranza dei discepoli? Senza fallo tratta oggi il Redentore cogli Apostoli e della sua passione, e del suo risorgimento, che seguir dovea il terzo giorno dopo la sua morte, onde prevenirli a tempo, che non si attristassero soverchiamente nelle sue pene, confortandoli, dice Gregorio, colla gloria della risurrezione: cosicchè veggendolo morire, non dubitassero di vederlo ancora risuscitato: *Ut cum eum morientem, sicut praedictum est, cernerent: etiam resurrecturum non dubitarent* (*Hom. 2. in Evang.*). Ma qual conforto, qual' istruzione cavar' essi potevano da un discorso, che non intendono? Rincontriamo di grazia il mistero di questa ignoranza nella pratica dei fedeli seguaci di Cristo.

Se io adunque vi chieda, miei Ascoltanti: cosa dir si vuole Cristiano? Voi mi rispondete, che vuol dire un seguace di Cristo, quello, che fa professione della fede, e legge di Cristo. Se io torni a dimandarvi: se voi siete seguaci di Cristo, se credete in Cristo, e nella sua legge? Voi francamente mi rispon-

de-

dete che sì; e del vostro nome, e della vostra sorte vi gloriate a ragione. Ma se io poi vi dica, che la profession di Cristiano condanna gli spettacoli, e come pompe di satanasso, cui voi solennemente rinunziaste nel Battesimo, riguarda i baccanali, i teatri, le veglie, i balli, le licenziose conversazioni, i festini, le intemperanze della gola, le mondane allegrezze, l' intemperante contegno, lo stolto ridere: voi più nulla intendete, quantunque fin da principio di vostra educazione di queste verità già istruiti ne foste nella scuola di Cristo. E donde mai tanta ignoranza in mezzo a tanta luce? La Chiesa consagra questi giorni, che giorni sono della Passion di Gesù, alla tristezza, al pianto, alla penitenza, alla mortificazione; e vorrebbe, per quanto è da se, che tutti i fedeli, come fanno gli Apostoli, si unissero con santa, e divota tristezza all' appassionato Redentore; togliendone per fin di mezzo il consueto cantico *Alleluja*. Ma questa condotta misteriosa della Chiesa voi non l' intendete, e forse che la riguardate per un mistero di crudeltà, da farsene beffe, e riso; e perchè? Perchè questi son giorni, voi dite, di Carnevale, giorni cioè di allegrezze e di trastulli, di sollazzi e di piaceri, di mascherate, di danze, di teatri; moltopiù che a questi ne segue un lungo digiuno. Se egli è così, io più non mi maraviglierò della poca intelligenza degli Apostoli: ma soprafatto altamente dallo stupore, piangerò la vostra cecità; e solo potrò soggiugnervi colla dottrina dei Padri, che

voi

voi distruggete col fatto in voi stessi l' esser di Cristiano, e non meno siete oltraggiosi a Cristo, che alle premure di santa Chiesa. E' egli forse codesto un' imitar Cristo addolorato? E' egli codesto un affetto da figlj verso del Padre, che stassi in affanni, in pene? E' egli codesta la gratitudine, che mostrate al Redentore?

Dove gli Apostoli, ancor rozzi, e carnali, intender non seppero le misteriose parole di Cristo, ei viene ai fatti, e sotto dei loro occhi rende la vista a un cieco, il quale sulla via di Gerico, al sentir che passava Gesù da Nazzaret, verso di lui gridando con fede: Gesù figlio di David, abbiate pietà di me: *Jesu fili David, miserere mei*; meritò di riportare alla presenza di numerosa turba la guarigione di sua grave infermità. Io non ho potestà, mici Ascoltanti, di operar miracoli, che più non sono necessarj, per farvi credere, e confessare i mali, che apportano le carnevalesche licenze. Ma ho bene il dispiacente diritto di farvi in esse vedere un complesso di mostruosi miracoli, che pure replicate volte l' esperienza contestò a voi medesimi. Imperocchè questi sono quei giorni, in cui và a naufragare miseramente l' innocenza, e la pudicizia di non poche incaute fanciulle, ed in cui il sagro marital legame soffre i più vergognosi, e violenti oltraggj. Oh Dio! quante Dine rapite, quante Tamar oppresse, quante Bersabee trasferite, quante Susanne insidiate! Questi i giorni, in cui si fanno tante inconsidera-

te

te promesse di maritaggj, che altro fine poi non hanno, che il tradimento. In questi si scialacquano senza riguardo le sostanze, e si rovinan le case, e di non pochi va anche a perire la corporale salute. Questi i giorni, che stringono amicizie indegne, che mettono in piedi gelosìe, rivalità, odj e vendette, che profanano il Santuario, svergognano la religione, la fede, e mostruosamente confondono colla rea Città di Babilonia la Città santa di Dio. Questi sono i miracoli pur troppo noti, e palpabili dei presenti carnevaleschi giorni, che soli bastar dovrebbero a torre il folto velo dell' inganno dagli occhi dei seguaci di Cristo, che in questi giorni seco gli vuole uniti in santa tristezza, e non già occupati alle più stolte, e ree dissolutezze.

La fede del cieco, che Cristo oggi risana, fu quella, che gli aprì gli occhi alla luce del giorno; di tanto lo assicura il divin Salvatore: *Respice, fides tua te salvum fecit*. E veggendosi per tal modo instantaneamente guarito, ci dice il sagro Testo, che diedesi a seguire il suo Benefattore, a lui cantando con giubilo inni di ringraziamento: *Et confestim vidit, et sequebatur illum, magnificans Deum*. Chi fosse codesto avventuroso cieco, non lo sappiamo. Chiunque però ei si fosse, certamente fu grato al Signore del benefizio ricevuto, e perchè lo ringraziò pubblicamente con pieno fervore di spirito, e perchè si fece poi suo seguace, e probabilmente ei fu uno dei suoi Discepoli. Quindi la condotta di questo cieco illu-

luminato confonde altamente, e condanna le nostre mostruose sconoscenze: poichè noi pure eravamo ciechi secondo lo spirito in virtù dell' antico peccato; e Cristo, che è la via, la verità, la vita, c' illuminò colla luce delle verità eterne, e di figlj, che eravamo delle tenebre, dice l' Apostolo Pietro, figlj ci fece della luce. E noi per tal modo illuminati, in grata riconoscenza di sì eccelso benefizio giurammo di sempre costantemente seguirlo. Ma qual più mostruosa ingratitudine congiurare in questi giorni contro di Cristo, per unirci a Satanasso nei disordini di Babilonia? Si abbandonino adunque una volta le vie di Gerico, che significa luna, che è quanto dire stoltezza, perchè come la luna sempre cresce, e decresce nelle sue fasi; così lo stolto è sempre mutabile, nè mai costante a se stesso nei suoi pensieri, e nelle sue vie. Esciamo dalle vicinanze della stolta Gerico, e all' esempio delle turbe, che spettatrici del gran prodigio, al cieco illuminato si uniscono a dar gloria a Dio: *Et omnis plebs ut vidit, dedit gloriam Deo*: noi così uniamoci a quei pochi buoni fedeli, che occupati in questi giorni in santi esercizj, ed in opere di penitenza, fanno un lodevole contrappunto alle dissolutezze de' malvagj, onde in alcun modo riparar le offese dell' oltraggiato divin Signore. Felici voi, se tale ne fia la vostra condotta.

OMELIA XVIII.

SOPRA IL CAP. IV. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. I. DI QUARESIMA.

Ductus est Jesus in desertum a spiritu, ut tentaretur a diabolo: et cum jejunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit. Ecco il mistero, miei Dilettissimi, degno tutto della vostra attenzione, che ci pone oggi sott' occhio il sagrosanto Vangelo. Ci dice adunque, che la divina incarnata Sapienza Cristo Gesù, che è l' immagine sostanziale del Padre Dio, lo specchio senza macchia, la santità per essenza, dallo strepito tumultuoso sequestrandosi del mondo, và a racchiudersi tragli orrori di solitaria foresta, per quivi soletto occuparsi in orazione, e nel severo digiuno per lo spazio di 40. giorni interi, e di altrettante notti. Ma che bisogno ha egli mai, innocentissimo, e santissimo qual' è, di ritiro, di orazione, di digiuno, di penitenza? Ah! si ritira Cristo, e digiuna, dicono i santi Padri, non per il bisogno, che ei ne porta, ma per la necessità, che noi circonda; non per se, ma per noi digiuna. Digiuna, perchè digiunato non aveva Adamo il comun Padre nel Paradiso dei piaceri. Digiuna, onde alla somiglianza di Mosè, e di Elìa, i quali un somiglievol digiuno praticato aveano, quello per disporsi a degnamente ricevere la santa legge, e questi affin di prepararsi al suo glorioso rapimento:

esso

esso così digiuna ad effetto di prepararsi al ricevimento del Battesimo di Giovanni. Digiuna in fine per dare a noi la forma, e l'esempio d' una indispensabile mortificazione, e i nostri digiuni fin d' allora santificare. Si ritira in se stessa, come in solitudine, in questi giorni santi la Chiesa tutta, e digiuna, per rendersi somiglievole al suo sposo Crocifisso Gesù, e quasi sopra la sua Croce crocifigger se stessa. E noi pure digiunar dobbiamo, e perchè seguaci, e membra del Crocifisso Signore, e perchè figlj della Chiesa, e molto più perchè peccatori. Quindi la Chiesa stessa a tutti, e a ciascheduno altamente intuona, che i giorni presenti sono un tempo accettabile, giorni di salute, giorni di ritiro e di orazione, di lagrime e di sospiri, di penitenza e di digiuno; e alla penitenza e al digiuno i presenti giorni consagrando, vuole, e comanda con severo precetto, che non altrimenti sieno spesi da noi.

Ma già voi, Ascoltanti fedeli, pieni quali siete di concupiscenze carnali, e sempre del pari al favore impegnati delle vostre passioni, al solo nome di penitenza, e di digiuno vi scorate, e vi atterrite; e mal conoscendo voi stessi, e peggio i rigori della divina Giustizia, e la penitenza abborrite, e il digiuno. Lasciate però, che su questo punto alquanto a lungo io oggi v' istruisca. Noi siam peccatori, peccatori per condizion di natura, perchè da viziata pianta nascenti; peccatori per elezion di arbitrio, perchè nulla più far sappiamo alla

terra, che sempre più, o meno peccare. Or per questa sola ragione è a noi tutti necessaria la penitenza, e perchè la penitenza senza il digiuno, dice il D. S. Ambrogio, è oziosa, e senza frutto: *Poenitentia sine jejunio otiosa, et infrugifera est* (*Hom. I. de jeju.*), essendo esso, che doma la ribellion delle membra, affligge la carne, umilia il cuore, toglie le colpe, purifica le imperfezioni, e la mente a Dio solleva: quindi è, all' insegnar dell' Angelico (2. 2 *q.* 147. *ar.* 1.), che il digiuno entra nell' ordine del naturale, e divino precetto e solo la determinazione del tempo in questi giorni presenti è di precetto Ecclesiastico. Noi siamo inoltre seguaci di Cristo; vuol dunque il dovere, che noi imitiamo il nostro Capo, e Maestro, penitente, mortificato, ed afflitto; e chi in questi giorni specialmente non si affligge, e non si mortifica con Cristo, ancor troppo indegno si dichiara del nome Cristiano. Noi siam finalmente figlj della Chiesa, e l' ubbidienza dovutale esige severamente da noi l' esatta, e scrupolosa osservanza del Quaresimale digiuno: dimanierachè il fedele, che il digiuno trascura in questi giorni, egli si fa reo ad un tempo stesso del precetto naturale, divino, ed umano.

Ma qual' esser dovrà la nostra penitenza, e il nostro digiuno in vista di quei fini santissimi pretesi da Dio, e dalla Chiesa? In tre cose principalmente consiste, nell' astinenza dai peccati, nell' astinenza dai cibi, nell' abbondanza delle opere di misericordia, e nella pra-

ti-

tica degli spirituali esercizj. Il digiuno dai peccati è un digiuno grande, generale, perpetuo, da cui nissuno può esserne dispensato giammai, perchè non vi ha tempo, in cui ci sia lecito il peccare: *Jejunium magnum, et generale est*, dice Agostino, *abstinere ab iniquitatibus, et ab illicitis voluptatibus saeculi* (*sup. Joan., et habetur de Cons. dis.* 5. *Can. Jejunium*). Ma poichè questo digiuno non si osserva, e dai fedeli pur troppo si trasgredisce in ogni tempo dell' anno: ecco ne subentra il naturale, e divino precetto, che ne condanna all' astinenza dei cibi: *Haec est voluntas Domini*, scrive Ambrogio, *ut jejunemus a cibis pariter, et peccatis* (*Ser.* 33.). Ecco la Chiesa, che determina il tempo del digiuno, e di esso ne prescrive la forma. La qual forma di digiuno nei primi secoli della Chiesa consisteva nell' astinenza non solo dalle carni, e dai latticini, ma eziandìo dai pesci, dal vino, dall' olio, e da qualsivoglia altro condimento, o spiritosa bevanda; e solo accordavasi ai digiunanti il potersi cibare una volta al giorno, che era la sera al tramontar del sole, di pane, di acqua, di erbe, di legumi con solo, e poco sale conditi, dei varj frutti, non già freschi, ma prosciugati, e secchi. Nè fino al secolo XIII. fu mai conosciuto nella Chiesa l' uso della colazione nella sera, fissato il pranzo al mezzo giorno, o all' incirca; e di un' epoca ancor più moderna sono quelle tante spiritose bevande, che si usano mattina, e giorno, che servono a dilettare la sensualità, insiem con tan-

tante altre squisitezze alla mensa nell' unica commestione prescritta, in cui direbbe Agostino, si cambia la lussuria, ma non conservasi l' astinenza: *Non est hic suscipere abstinentiam, sed mutare luxuriam* (171. *de Divers.*). Dal che voi vedete, Ascoltanti, senza che io ne dica di più, che il nostro digiuno per la massima parte dei fedeli, a cagione dell' intemperanze loro, più non ritiene che di digiuno il nome; e lungi dal mortificar la carne, da umiliare il cuore, dal purificar le colpe, dal sollevare la mente a Dio, dal preparare con più abbondante soccorso la mensa ai poverelli di Cristo: accresce anzi, ed aggrava le colpe. E dove è poi in questi giorni l' astinenza dalle veglie, dalle conversazioni, dai giuochi, dagli spassi, e da tutt' altro, che diletta i sensi, e favorisce la libertà? Dove il dormire più breve, e più scomodo? Dove l' abbondanza delle opere di misericordia, e la frequenza degli esercizj della pietà? Ma che dissi? Dove pure il digiuno, cioè l' astinenza dai consueti peccati, che neppure si smettono nella Quaresima? Ma quando, Signori miei, farem penitenza, quella penitenza cotanto necessaria, onde poter si salvare? Chi cerca la delizia nel digiuno, e nel tempo del digiuno ancor pecca, è simile a colui, dice il Grisostomo, che si lavò nel fango, per tornare a rinvolgersi in quel fango medesimo, che purgar dovea col suo digiuno (*Ser I. de Jejun.*). Deh! riflettete pure, fedeli miei, sopra la vostra condotta, e rientrate in voi stessi.

Do-

Dopochè Cristo Gesù digiunato ebbe nel diserto 40. giorni, e 40. notti, sentì la fame; sentì la fame non già come figlio di Dio, ma come figlio dell' uomo, sottoposto alle stesse nostre necessità. Ed ecco che avvicinandosi il comun tentatore, qual' è il demonio, e in varie guise tentandolo, ora gli dice: se tu sei Figlio di Dio, comanda, che queste pietre si convertano in pane. Ora trasportandolo a volo sopra le più alte cime del tempio Gerosolimitano, gli ripete: se tu sei Figlio di Dio, precipitati abbasso; poichè Dio ha comandato agli Angioli, che ti custodiscano, che ti sostengano nelle loro mani, affinchè il tuo piede non inciampi nella pietra. Ora di là trasportandolo in un monte altissimo, gli mostra i grandi regni della terra, promettendogliene la signoria, purchè gli pieghi il ginocchio in atto di adorarlo. Ma Gesù gli risponde: vattene altrove, o Satanasso: poichè è scritto: adorerai il Signore Dio, e servirai a Lui solo. A questa risposta disparve in un momento il demonio; e allora si accostarono gli Angioli santi, e gli somministrarono il necessario ristoro. Dal che si manifesta, che per noi tutti, finchè si vive alla terra, è indispensabile la tentazione, e tanto maggiore, quanto più vogliamo avvicinarci a Dio, e fedelmente servirlo, dicendo lo Spirito Santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem* (*Eccl. C.* 2.). Questa tentazione peraltro, semprechè non ci assalga per nostra colpa, al giusto anzichè nuocere, serve più pre-

sto

sto di esercizio, e di raffinamento alla virtù; poichè Dio è col giusto, e lo assiste colla sua grazia, e lo sostiene col suo braccio forte, onde non inciampi, e cada. Rammentatevi però, o giusti, che Dio è con voi nella tentazione, e dite pure con Cristo: *Vade Satana*, e sarete sicuri. Voi pure, o peccatori, sarete tentati, e specialmente in questo tempo di Quaresima. E sapete, quale sarà la tentazione del demonio? Di lusingarvi, che vi sarà tempo a far penitenza; che il digiuno non è per voi; che le opere di misericordia, gli esercizj di pietà, le prediche, la ritiratezza, l' orazione sono occupazioni da malinconici, e sfaccendati: ma rispondeteli franchi (se non volete morire nella impenitenza) che questo è il tempo accettabile, questi i giorni della salute: *Ecce nunc tempus acceptabile*; *ecce nunc dies salutis*.

OMELIA XIX.

SOPRA IL CAP. XVII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. II. DI QUARESIMA.

Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos. Dopo d' aver trattate il divino Maestro Cristo Gesù molte cose cogli Apostoli suoi intorno ai suoi pericoli, alla sua morte, non meno dei pericoli, e della morte di loro me-

de-

desimi; dopo d' averli assicurati, che venuto altra volta sarebbe al mondo nella gloria del Padre suo celeste, per rendere ai suoi fidi seguaci eterni premj, siccome agli increduli, ed ai malvagj eterni supplizj: e perchè non dovessero scandalizzarsi in vederlo poi ignominiosamente morire, e nella sua morte soverchiamente attristarsi; e perchè intendessero in alcun modo quale si fosse quella gloria che lor prometteva, e quindi coraggiosi, e forti si rendessero alle fatiche, alle pene, alla morte nella grande carriera, cui gli destinava: per tutte queste ragioni salisce oggi un monte altissimo, seco conducendo Pietro, Giacomo, e Giovanni suo fratello, e quivi giunto si trasfigura alla loro presenza: *Transfiguratus est ante eos*. In questa Trasfigurazione il corpo di Gesù con somma agilità sollevatosi in alto da terra, e di repente traspirar facendo un raggio della occulta sua Divinità, la sua faccia divenne in un subito accesa, e splendente come il sole, e le sue vestimenta bianche comparvero al par della neve: *resplenduit facies ejus sicut sol; vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*. Ed ecco frattanto comparire Mosè, ed Elia, che l' uno alla destra, e l' altro alla sinistra tengono col trasfigurato Gesù segreti colloquj. Ecco comparire una candida splendida nuvola, che i tre grandi personaggj circonda, e dalla nuvola stessa escire una forte voce del Padre Dio, che parla in tal modo: questo è il mio Figlio diletto, in cui mi sono ben compiaciuto: ascoltatelo in ogni tempo:

Hic

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui: ipsum audite. Ai riverberi di tanta luce, ed al tuono di quella voce, da improvviso terrore colpiti i tre Apostoli, più non si reggono in piedi, e cadono traboccone sopra le loro faccie a terra.

Oh Dio! qual mistero, anzi quale complesso di profondi misterj è questo, Signori miei? Si trasfigura Cristo in faccia ai tre eletti discepoli, per confermarli nella fede, che esso era difatto vero Dio ed Uomo. Risplendente al par del sole si mostra la sua faccia, e come la neve bianche le sue vestimenta, per darne un saggio di quella gloria ineffabile, che nella chiara visione della Divinità è per tutta l' eternità riserbata ad ogni giusto nel giocondissimo Paradiso. Compariscono Mosè ed Elìa, quasi la Legge, e la Profezìa in mezzo tenendo il Vangelo, perchè in Cristo, e nel Vangelo e la legge antica, e le Profezìe ne furono consumate. Parla dalla nube il Padre Dio, e per suo vero figlio, e nostro Maestro dichiara Gesù, affinchè una fede sì bene testimoniata fosse poi dagli uomini tutti del mondo ricevuta senza contrasto, e gelosamente custodita. Temono gli Apostoli, e quasi tramortiti traboccano al suolo, perchè veggono improvvisamente ciò, che è atto a sorprendere, e a cagionare insieme maraviglia, e terrore; e molto più temono, a detta dei sagri Interpreti, perchè dietro a quella voce del Padre, che esce dalla nuvola, si aspettavano di vedere altra volta e folgori e tuoni,

co-

come già un tempo udire si fecero, e vedere nel monte Sina, quando il gran Dio diede a Mosè la legge, e come Samuele cagionati avea altra fiata nell' aere.

E da questo spavento degli Apostoli, noi, fedeli miei, argumentar dobbiamo, quale sarà per essere la sorpresa, e lo sbigottimento d' ogni peccatore, allorchè comparir dovrà innanzi al Giudice Dio e nel punto della morte, e nel giorno estremo del mondo. Temono i tre eletti discepoli a un raggio della Divinità, che per singolar favore loro si manifesta passeggiero sulla persona di Cristo. Temono, e sbigottiti ne cadono a terra per una voce, che ascoltano del Padre Dio, che per suo Figlio dichiara il diletto loro Maestro Gesù: chi potrà dunque comprendere lo spavento, il terrore, e lo sbigottimento estremo, ineffabile, che soprenderà i miseri peccatori, quando nel punto di morte, e nel giorno delle sue vendette questo stesso Giudice Dio si farà loro vedere sul carro di sua maestà, e di sua gloria infinita; quando udiranno quel terribilissimo tuono di voce, che gli condanna ad un fuoco eterno? *Discedite maledicti in ignem aeternum*? E a questo giudizio, che pur non è lontano, sì poco si pensa da voi, e sì poco temete, peccatori fratelli?

Riavutisi alcun poco dal loro spavento i tre fortunati discepoli, confortati molto più da Cristo medesimo a non temere: *Nolite timere*: che dolce cosa, dice l' Apostolo Pietro, è per noi trovarci presenti a questo dilettevole spet-

ta-

tacolo! *Bonum est nos hìc esse*. Noi quì fabricheremo, o Signore, se tanto vi aggrada tre tabernacoli, uno per voi, l' altro per Elìa, e il terzo per Mosè: *Tibi unum*, *Eliae unum*, *Moysi unum*. Ma a questa dimanda Cristo nulla rispose, per dar loro ad intendere, che quello non era il tempo di trattenersi sul Tabor; ma sibbene di prepararsi all' adempimento perfetto di lor ministero, alle fatiche, alle pene, alle persecuzioni, alla morte. E negli Apostoli noi pure volle istruire, che il tempo presente non è tempo di godimenti, ma di pene; non tempo di vane allegrezze, e di trastulli, ma di pianti e di sospiri; non tempo di quiete e di riposo, ma di travaglj, e di fatiche. Che all' eterno Tabor, monte di visione, qual' è il Paradiso, non giungono se non coloro, che si fanno strenui seguaci della sua vita umile, penitente, laboriosa, mortificata: *Non pervenitur ad magna praemia, nisi per magnos labores*. A salire gli alti monti non tutti sono capaci; i fanciulli, i vecchj, gl' invalidi, gl' infermi, i molli, i delicati, gli oziosi si trattengono alla pianura, e solo dal basso mirano, non senza orrore, le cime dei monti altissimi. E finchè voi, Dilettissimi, sarete fanciulli per la stoltezza del pensare, vecchi curvati sotto il peso delle soverchie cure della vita, e del mondo, invalidi, ed infermi per il favore di quelle tante passioni, che formano le vostre febri mortali, della libidine, diceva, dell' interesse, della superbia, dell' ambizione, dell' ira, dell' odio, della vendetta;

fin-

finchè sarete oziosi, solo occupati a servire al mondo, alla vanità, al lusso, ai divertimenti, ai sollazzi, ai piaceri, alle morbidezze: voi tutti guarderete dalla bassa terra l' eterno monte; ma di salir colassù un giorno, siete affatto impotenti. La sola virtù cristiana ne conduce a poco a poco a quel monte beato; ed è una fatale diabolica illusione pretender di giugnere alle vette del monte, prima d' averlo voluto salire: *Non pervenitur ad magna praemia, nisi per magnos labores.*

Frattanto gli Apostoli alzando gli occhi dalla lor prostrazione, già veggono spariti Mosè, ed Elìa, sparita la candida nuvola, sparito quel raggio esteriore della Divinità, passeggiero, e momentaneo, e solo rimasto sul monte con essoloro il solo Gesù nel suo stato naturale di uomo: *Levantes oculos, neminem viderunt nisi solum Jesum.* Mistero, che fortemente ne invita a cercare nel solo Dio le vere dilettazioni, come faceva un tempo Davidde, i veri beni, la vera pace: poichè i piaceri, e le dilettazioni terrene troppo sono fugaci, ci abbandonano in un momento, e appena diciamo: *Bonum est nos hìc esse*, che già ci veggiamo caduti nell' afflizione di vedercene privi, non senza grave rimorso della coscienza: onde siamo costretti a confessare, che cercare diletti fuori di Dio, altro poi non è, che vanità, ed afflizione di spirito: *Vanitas vanitatum, et afflictio spiritus.* Mistero, che è una figura altresì di quei timori, e spaventi, che improvvisamente ci assalgono, e ci affig-

fliggono sulla incertezza della nostra salute, e nelle tentazioni, e nei combattimenti contro dei nostri spirituali nemici; imperocchè come presto spariscono le sodisfazioni, così ancor presto si calmano i nostri turbamenti, dove la grazia di Dio ne assiste, e ne conforta colla voce interiore: *Nolite timere*.

Scendendo finalmente Gesù il monte coi tre diletti discepoli, comanda loro di non manifestare ad alcuno la veduta visione, sintantochè da morte risorga il figlio dell' uomo; *Nemini dixeritis visionem, donec a mortuis resurgat filius hominis*. Di questa proibizione due furono le cagioni, al pensar dei Padri: la prima perchè gli altri Apostoli, ancor rozzi, ed imperfetti, non prendessero motivo d' invidia, e specialmente Giuda il maligno. L'altra, perchè predicando una tal verità alle turbe rozze, ed ignoranti, eravi pericolo, che invece d' esser creduta, ne fosse disprezzata, e derisa. Ed ecco infine una nuova istruzione per noi, ed è quella di saper conoscere il tempo del tacere, e del parlare; poichè le stesse cose buone, gli stessi misterj appalesar non conviene in ogni tempo, in qualsivoglia circostanza, nè alla presenza d' ogni qualità di persone: perciò diceva il divino Ecclesiaste, che havvi il suo tempo di tacere, e quello di parlare: *Tempus tacendi, et tempus loquendi* (*Cap. I.*). Oh di quante dottrine è mai fecondo, e ripieno il santo Vangelo!

OME-

OMELIA XX.

SOPRA IL CAP. XI. DI S. LUCA.

NELLA DOM. III. DI QUARESIMA.

Erat Jesus ejiciens daemonium, et illud erat mutum. L' indemoniato, che risana oggi Cristo Gesù, e che l' Evangelista S. Luca mutolo ci descrive, presso l' Evangelista S. Matteo dicesi ancor cieco. Grande miseria in vero! condizione infelice per un misero uomo avere al tempo stesso addosso un demonio, che lo tormenta, e mutolo insiem lo rende, e cieco! E ben ragione avea di girne in cerca del medico Divino, onde esserne risanato da tante sue lagrimevoli infermità. Esso però fu la figura d' ogni peccatore; poichè ogni peccatore ha nell' anima il demonio, che lo possiede notte e giorno, e lo tormenta, e cieco insiem lo rende a non vedere i pericoli della sua eterna salute, le perdite sue immense, i ferali acquisti; e quindi lo fa ancor mutolo, perchè in quello stato o non sa pregare, o malamente prega, ed è affatto indegno di cantare a Dio le lodi: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum* (*Psal.* 49.). E piacesse pure al Cielo, che ogni peccatore cristiano riconoscesse la sua miseria grave troppo, e luttuosa, per trovarsi quindi impegnato a portarsi ai piedi del medico Divino, onde vedersene liberato alfine. Parlo a voi, pec-

ca-

catori fratelli; cui sembra per avventura una dolce cosa il peccare, e nel peccato ancor riporre la vostra felicità. Eppur non avvi fra tutti uomo più infelice, quanto l' uom peccatore. Grande disgrazia, non può negarsi, è quella d' un' uomo, che è corporalmente posseduto dal demonio, ed è corporalmente muto, e cieco: ma ahi quanto maggiore è la disgrazia, quanto più deplorabile la condizione di quel fedele, che è spiritualmente indemoniato, spiritualmente cieco, e mutolo! E quando adunque riconoscerete, o peccatori, la vostra miseria? Fino a quando amerete le vostre infermità? E quando vi risolverete di girne a Cristo colle lagrime sul ciglio, e col pentimento nel cuore, che solo può risanarvi?

Veggendo le turbe, che quell' ossesso restò libero in un momento dal suo demonio, e riacquistò la vista, riebbe la favella, *admiratae sunt*, restaronsi da alta maraviglia sorprese. Ma che ne pensarono gli Scribi, e i Farisei, che sempre del pari intesi erano a calunniare le opere di Cristo? *In Beelzebub principe daemoniorum eijcit daemonia*. Costui dissero è un mago, è uno stregone, che nel nome di Belzebub principe dei diavoli scaccia i diavoli. Orribile calunnia! esecrabile malizia! Ma nientedimeno questa malizia dei perfidi Dottori della Sinagoga essa è pur troppo imitata da una gran parte dei fedeli, i quali altro far non sanno, che di sempre interpretare in sinistra parte quelle azioni dei prossimi, che potrebbero, e dovrebbero interpretare in

par-

parte benigna. Pieni quali son di malizia, tutti credono simili a se, e le azioni ancor più rette, e meglio ordinate dei buoni non vanno senza censura al tribunale iniquo de' loro giudizj; e quel che è peggio, i sinistri loro giudizj anche esteriormente palesano al pubblico, onde avvilire la loro fama. E quindi rei si fanno nel giudizio di Dio di due colpe gravissime; l' una di temerario giudizio, l' altra di mormorazione; poichè la mormorazione altro non è, che un palesare agli altri i sinistri giudizj formati intorno le azioni, ed intenzioni dei prossimi.

Riconvinti che ebbe Cristo Signore i suoi malignanti con tai ragioni, cui essi risponder non potevano, facendo loro costare, che ben essi erano dalla parte del diavolo; mentre Satanasso non può essere in se stesso diviso, onde non perisca il suo regno: segue egli a dire: chi non è meco, è contro di me; e chi meco non raccoglie, disperde, e dissipa; volendo con un tal parlare istruire i Farisei, e nei farisei noi tutti, che se non avremo Dio dalla nostra, saremo suoi nemici; che se non regoleremo i nostri pensieri, le parole, le opere secondo i suoi adorabili voleri; se nel nostro operare non avrem con noi il favore, e l' assistenza della sua grazia, anzichè fare qualche raccolta di meriti per la eternità, altro non faremo, che far delle perdite luttuose, eziandìo nelle azioni buone per se medesime.

Onde far poi conoscere, quale, e quanto lagrimevole sia lo stato dell' uom sensuale:

quando, dice Egli, quando lo spirito immondo esce dall' uomo, esso và aggirandosi per luoghi secchi, ed asciutti, per cui vogliono significarsi i giusti, e i continenti bene stabiliti nel timor di Dio, e alieni dalle sensuali dilettazioni, nè potendo in questi entrare, per trovar la sua quiete: tornerò, dice allora, là donde ne uscii. E trovando l' antica sua casa già monda, e pura per virtù della salutevole penitenza, e già rivestita della bella grazia di Dio: che fa? volge indietro, seco prende sette altri spiriti di se peggiori, e con tal compagnìa entra di nuovo nell' infelice sensual convertito, ed in esso stabilisce la sua dimora. E la condizione di quest' uomo addiviene di quella di prima assai peggiore: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Voi avete inteso, peccatori sensuali, il parlare della Verità eterna. Voi stimolati dalla rea concupiscenza v' induceste a contentare la vostra carne con sensuale diletto; tormentati quindi dai rimorsi della coscienza, e confusi dalla deformità del vostro peccato, ne giste solleciti ai piedi di sagro Ministro, confessaste il vostro peccato, lo lavaste colle lagrime di penitenza, e scacciatone da voi lo spirito immondo, riacquistaste la perduta grazia di Dio. Torna il demonio a tentarvi di nuovo, e voi ricorrendo coll' orazione a Dio, lo tenete da voi lontano. Ma che? Il tentatore nemico non si perde di animo; seco conduce altri spiriti nell' arte del tentare peritissimi, vi assale con forza, e per modo risveglia, ed accende l' addor-

dormentata passione, che vi espugna, vi vince, e di nuovo entra in voi; cosicchè dove prima avevate nel cuore un demonio, ora da otto posseduti ne siete, e l' anima vostra è fatta di demonj una casa. E come potrete voi più liberarvene? Oimè! già si formò in voi l' abito vizioso; l' abito ne indurrà presto la consuetudine, la consuetudine la necessità, e dalla necessità nascerà finalmente la disperazione. Miseri voi! Già veggo a poco a poco allontanarvi dai tribunali di penitenza, cui pur talora vi accostate senza profitto, e senza emenda. Già vi ascolto gloriarvi di quelle stesse brutte cose, di cui dovreste andarne confusi. Già vi veggo divenuti uomini tutti brutali: già... e che altro vi resta, fuorchè il morire nella impenitenza finale? Voi siete assai peggiori dell' odierno indemoniato; nè occhj più avete da vedere la vostra perdizione, nè lingua da ricorrere a Dio. E se Cristo non opera un prodigio straordinario della sua grazia, voi siete perduti. E vorrete adunque, gioventù dissoluta, uomini disonesti, preferire codesti momentanei, e lordi piaceri all' eterna beatitudine del Cielo? Ah! guai! guai a chi incomincia una volta a peccare in questo genere di colpe!

Mentre siffatte cose predicava Gesù: ecco di mezzo alle turbe divote alza la voce una donna, e gridando dice: Beato quel ventre, che vi ha portato, e beate quelle mammelle, da cui voi ne succhiaste il latte: *Beatus venter, qui te portavit, et ubera, quae suxisti*. E' proprio delle persone divote rendere sempre la de-

vuta lode agli uomini saggj, virtuosi, e dabbene, ed in questi lodare anche i loro parenti: come è proprio dei malvagj di sempre vituperare, calunniare, e perseguitare i virtuosi, i buoni. Ma che rispose Cristo a questa sua lode, e alle benedizioni, che davansi alla sua madre? *Quinimmò beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* E dir voleva, che non è poi una lode da farne gran conto per una madre, o per un padre, avere un figlio saggio, e virtuoso, quando per la pietà, e per la virtù non sieno anch' essi lodevoli. Fu beata Maria, è vero, dice Agostino, perchè concepì, perchè partorì, perchè allattò il Figlio di Dio Cristo Gesù: ma lo fu ancor più beata, perchè sempre conservò gelosamente nel suo cuore la parola di Dio: *Inde felix, quia verbum Dei custodivit; non quia in illa Verbum caro factum est* (*Tract.* 10. *in Joan.*). Perciò dice il Divino Maestro, che beati sono anzi coloro, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono. Ma e perchè questa beatitudine, che in certo modo è preferita al privilegio della Maternità divina, è sì poco comunemente amata dai fedeli? Dice il Redentore, che ancor più beati della sua Madre son quelli, che divotamente ascoltano la sua parola, e la custodiscono: *Quinimmò beati, qui audiunt Verbum Dei, et custodiunt illud.* E ciònullameno si fugge da tanti, e si abborrisce la divina parola? Ciònonostante da sì pochi di quelli, che l' ascoltano, si custodisce nel proprio cuore, onde farla servire alla loro santificazione?

Noi

Noi predicandovi incessantemente la parola di Dio, cerchiamo, o fedeli, la vostra beatitudine: ma non potrete esser beati giammai, se non l' ascoltate volentieri, e divotamente; ed ascoltandola non la conservate nel vostro cuore, onde vi sia in ogni tempo come la lucerna, e la regolatrice dei vostri passi sulla via dell' eterna salute, siccome lo era al santo Rè David: *Lucerna pedibus meis verbum tuum* (*Ps.* 118.).

OMELIA XXI.

SOPRA IL CAP. VI. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. IV. DI QUARESIMA.

Abiit Jesus trans mare Galileae, quod est Tiberiadis, et sequebatur eum multitudo magna. E per qual fine mai le turbe divote seguitano per ogni dove con tanto impegno il Nazareno divino? Per quello, che apparisce dall' odierno Vangelo, sembra, che più bramino d' esser presso di lui per proprio loro interesse, che per essere illuminate, ed istruite nelle verità eterne, e intorno al grand' affare della salute: poichè tosto soggiugne il sagro testo, *quia videbant prodigia, quae faciebat super his, qui infirmabantur*; perchè vedevano, ch' Ei faceva di grandi miracoli, ed operava stupende guarigioni sopra gl' infermi. Non mancando però ad alcuno le proprie infermità corporali, gli tenevano dietro per es-

ser

ser guariti. E quelli, che fossero interamente sani di corpo, forse dietro traevansi qualche congiunto, o parente infermo; o la sola curiosità gli spingeva, onde trovarsi presenti alle opere prodigiose di Cristo. Io non condanno, Dilettissimi, codesti fini interessati, e indiretti delle turbe, e perchè il cercare dal medico Divino la guarigione dalle proprie o altrui infermità corporali, era un cercare una cosa lecita per se stessa, e buona; e la stessa curiosità naturale di vedere operati da Cristo miracoli, e guarigioni instantanee, poteva finalmente servir loro di mezzo assai più forte, ed efficace di quello stesso della parola, onde essere illuminate, e credere in lui, dicendo Agostino: *Miracula, quae fecit Dominus noster Jesus Christus, sunt quidem divina opera ad intelligendum Deum* (*Tract.* 24. *in Joan.*). Ma quando poi osservo quella frequenza, con cui voi, miei fedeli, vi portate alle solennità, alle sagre feste: cosa ne dovrò io pensare delle vostre intenzioni? Se vi ricerchi del fine, che vi muove, e conduce: che potrete voi rispondermi? E' egli questo quel solo, ed unico, che esser dovrebbe, di adorare, cioè, nella sua casa il gran Dio, pianger quì i vostri peccati, venerare la Vergine, i Santi, onde assicurarvi alla vostra salute il lor patrocinio? Ovvero perchè vi ha la fiera, la musica, vi si corre il palio, la giostra, e nella sera il teatro, il festino? Ah! che tanti, e tante per queste benedette Feste hanno troppa divozione, appunto perchè ognaltro fine ve gli con-

du-

duce, fuori che quello dello spirituale profitto, della religione, e di Dio. Vanno accompagnati i giovani e le fanciulle, onde avere il campo di trattarsi con più di libertà, e accendere scambievolmente le più ree, e delicate passioni; e a questo fine a bella posta talor conducono le stolte madri le lor figliuole, vanamente compiacendosi di vederle adorne, favorite, e corteggiate. Vanno gl' interessati, per trattar negozj e maneggj, contratti e abboccamenti. Vi si conducono i libertini per mangiare, e bere intemperantemente, per divertirsi al giuoco, al ballo, e sciogliere il freno, per quanto sanno, alle più disordinate passioni, onde anche spesso succedono risse e tumulti, disordini e scandali. Ecco i fini assai ordinarj, e comuni, che richiamano alle Feste.

Se io chieda inoltre a voi, o gioventù, il fine, onde una parte, e l' altra tanto vi affrettate al maritaggio: cosa mi rispondete? E' forse per provvedere al difetto, e alle necessità di vostre famiglie, per procreare adoratori fedeli al gran Dio, ed anime al Cielo? Una brutale, e sregolata passione, o un cieco impegno ordinariamente sono i mezzi, ed i fini, che conducono ad uno stato così geloso; e troppo evidentemente lo confermano quegli amori profani, e quelle tresche, che si premettono a sì gran Sagramento. Il fine per cui taluni si eleggono il Chiostro, o lo stato Clericale, è quello di servire unicamente a Dio, e disciolti dalle brighe del mondo, attender di proposito alla propria santificazione; ovvero il

pro-

proprio interesse? Oh Dio! quanti, che ancor tra' fedeli vogliono imitare le turbe Ebree, dandosi a seguir Cristo per interessati fini!

Proseguendo Gesù il suo cammino, salì un monte, e quì postosi a sedere coi suoi discepoli, vide avvicinarsi alla sua volta quelle turbe medesime, che di seguitarlo stanche non mai, neppur sentono della stanchezza, e della fame il peso. Veggendo però il Signor quelle turbe affamate in numero di quasi cinque mila persone: e donde, dice a Filippo, troveremo in questa solitudine tanto pane, per satollar tanta gente: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Fugli risposto, che in mezzo a tanta moltitudine un solo vi era, che seco aveva nella valigia cinque pani, e due pesci. Misera provvisione! Ma che? ordina frattanto Cristo, che facciasi sedere la moltitudine sopra dell' erba, di cui tutta vestita era la pendice del monte; e presi in mano i cinque pani, e i due pesci, gli benedice, e vuole, che si distribuiscano alle turbe affamate. Mangiò ognuno a sazietà e del pane, e dei pesci; e dopo che satolli tutti ne furono, degli avanzi raccolti empiti furono dodici canestri. Che ammirabil prodigio! Che dolce cosa trovarsi con Cristo! Che bel vantaggio fidarsi sempre della Provvidenza di Dio!

Ma quì voglio, Ascoltanti, che facciamo alquante poche riflessioni per nostro ammaestramento, e dottrina. Primieramente io osservo, che quell' uomo, che solo ha fra tutti i cinque pani, e i due pesci, anzichè rispon-

dere

dere, io gli ho portati per mio uso, tal sia di chi non ne ha; generosamente gli cede a benefizio comune. E la liberalità di questo buono Isdraelita riprova, e confonde la tenacità di quei molti fedeli interessati, ed avari, i quali più presto lascerebber morire di fame i loro prossimi, che soccorrerli prontamente nelle loro necessità. Osservo inoltre, che dove tanto avanzò di pane distribuito a ciascheduno, del pesce non ne fu ritrovato il menomo avanzo, quantunque ancor del pesce dato ne fosse, quanto ognun ne voleva: *Similiter et ex piscibus quantum volebant*. E perchè ciò, miei fedeli? Ah! il pane era d' orzo, cibo aspro, ed insipido; per questo molto ne avanzò; ma perchè cibo sapido, e delicato sono i pesci, tutto lo divorò la gola. E questa condotta delle turbe di non pochi condanna le golosità, le intemperanze sì nel mangiar, che nel bere. E quelle spese molto più condanna inutili, e voluttuose, che dai ricchi, e dalla gente ben nata si fanno nel lusso, e nelle mode, nei teatri e nei festini, nei giuochi e nelle veglie, nei conviti e nelle morbidezze, ed in cui il pane ed il pesce consumandosi, tutto assorbiscono il patrimonio dei poveri: onde è, che di questi infelici sempre crescono le miserie. Osservo in terzo luogo, che dove ognuno si ammira di quella moltiplicazione di pani nelle mani di Cristo, ed a ragione stupisce, perchè di fatto prodigiosa, ed instantanea: nissuno poi si maraviglia, come riflette Agostino, del miracolo perenne, e costante della

Prov-

Provvidenza di Dio, che di pochi semi, consegnati alla terra, di pane annualmente provvede gli abitatori tutti del mondo. Voi lo provate coll' esperienza, che poche misure di grano, che versate sul campo, per siffatta maniera si moltiplicano sulle spighe, che il pane vi somministrano per tutto l' anno intero. Egli è quèl Dio, che moltiplica dalla terra il grano, e che nelle sue mani moltiplica oggi i pani. Eppure di questo miracolo continovo nissuno si maraviglia; e quel che è peggio, forse alcun non pensa a renderne a Dio le grazie.

A vista di tanto miracolo sopraffatte dalla maraviglia le turbe divote, esclamano: *Hic est verè Propheta, qui venturus est in mundum:* costui è un vero Profeta, comparso novellamente tra noi. E già pensano di costituirlo loro Rè, e Signore. Giusti, e lodevoli sentimenti di gratitudine, per cui le turbe e rendono al Benefattore le giuste lodi di ringraziamento, e pensano di onorarlo colla suprema autorità del comando. Ma noi, Ascoltanti, che già confessiamo Cristo per nostro Signore, e Dio; perchè non ringraziarlo del continovo dei tanti benefizj, e grazie, di cui giornalmente ci arricchisce nei beni dell' anima, del corpo, e della fortuna? Perchè non adorarlo con purità di cuore? Perchè non rispettare la sua sovranità, perchè non ubbidire alle sue leggi? E chi di noi più ingrati, più sconoscenti di noi?

Di queste intenzioni del popolo ben' ac-

cor-

cortosi Cristo, cioè, che far lo volevano loro Rè: *Quia venturi essent, ut facerent eum Regem*: si tolse immantinente dalla loro vista, e solo ritirossi di nuovo sul monte: *Fugit iterum in montem ipse solus*. Volendoci con ciò ammaestrare, ch' Ei non era venuto al mondo per regnare politicamente sopra dei popoli, ma per regnare spiritualmente nelle anime dei veri credenti; non per regnar vivo; ma per trionfare ucciso. E per istruirci altresì, che nelle nostre opere buone, e nei benéfizj stessi, che prestiamo agli uomini, non dagli uomini cercar dobbiamo la ricompensa, ma da Dio unicamente. Che fuggir dobbiamo le vane lodi, il plauso, il favor del mondo, nè ambire le dignità, gli onori; perchè dappertutto vi ha grande pericolo d' invanimento, e di gonfiezza; e perchè spesso i plausi, il favor del mondo, le dignità, gli onori troppo sono fatali alla coscienza. Oh quante belle istruzioni, quanti nobili ammaestramenti non ci somministra sempremai il Vangelo! Ma istruzioni, ed ammaestramenti, che per ogni parte condannano i nostri disordini, le nostre tenacità, l' avarizia, l' interesse, l' ambizione, la gloria, il fasto. Specchiatevi però voi tutti nelle già esposte verità del Vangelo, e fatele servir con impegno alla vostra correzione, ed emenda.

OME-

OMELIA XVI.

SOPRA IL CAP. VIII. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. V. DI QUARESIMA.

Dicebat Jesus turbis Judaeorum: Quis ex vobis arguet me de peccato. Che bella sorte sarebbe quella per noi tutti, se, come Cristo Gesù, sfidar potessimo qualsivoglia in tal modo: chi di voi mi riprende di peccato? Chi mi accusa di colpa? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ma Cristo solo aver poteva un tal privilegio; conciosiachè uomo insieme e Dio, e perciò l' immagine del Padre, lo specchio senza macchia, il candore della luce eterna; e quindi di sua natura impeccabile, e la stessa santità per essenza. E per quanto i maligni Scribi, e Farisei spesse volte si adoprassero di trovare errore, e difetto nei suoi detti, ed azioni: poteva non però sempre del pari provocarli: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* La sola malignità degli empj è quella che lo accusa, e lo condanna; ma l' innocenza, e la santità di Cristo è sempre la stessa immutabile, indefettibile. Ma noi, fedeli miei, tutto il contrario; perchè nati in peccato, altro far non sappiam che peccare; e se non è innocente un bambino di un giorno; come esser lo potranno gli adulti? Chiunque dirà, dice l' Apostolo Giovanni, di non aver peccato: esso è un bugiardo, e verità non trovasi in costui (*I. Epist. Cap. I.*). Bugiardo, e senza verità,

per-

perchè ogn' uomo pecca ogni giorno, ed or coi pensieri, or colle parole, or colle azioni più, o meno dalle vie allontanandosi della giustizia, reo di colpa si costituisce negli occhi del suo Signore; e quindi sotto l' indispensabile necessità di chiedergli ognora dei suoi falli il perdono. Solo il superbo, mal conoscendo se stesso, è quello, che credesi giusto; e colle studiate menzogne adoprandosi di scusare, e di ricoprire i suoi trascorsi, viemaggiormente gli aggrava; e allora appunto è più reo negli occhi di Dio, che più giusto apparir vorrebbe nel cospetto degli uomini. Ah! sapessimo pur noi tutti conoscere la nostra infinita miseria, che meno saremmo peccatori; e così invece di moltiplicare giornalmente le colpe, faremmo nostro impegno di piangere, e di cancellare le già commesse. Ma il difetto del proprio conoscimento è quello, che ci rende giornalmente colpevoli senza misura, come trascurati nella penitenza.

Se io vi dico la verità, segue Cristo a parlare ai Giudei: perchè non mi credete? Chi è dalla parte di Dio, ascolta le parole di Dio: frattanto voi non le ascoltate, perchè siete a Dio contrarj. Terribile verità è questa, Dilettissimi miei, che forma il giusto carattere dei predestinati, e dei presciti. Gli eletti ascoltano con avidità la divina parola, e qual cibo di vita la conservano: ma i reprobi o non l' ascoltano, o l' ascoltano con nausea, o non la custodiscono. E voi dalle maniere, e dalle disposizioni, con cui l' ascol-

ta-

tate, o l' abborrite, potrete assai chiaramente argumentare di vostra sorte.

Ma che risposero gli Scribi, e i Farisei a questa minaccia, e predizione di Cristo? *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es, et daemonium habes?* Forse non diciam noi il vero, che tu sei un Samaritano, ed hai teco il demonio? Orribil calunnia! esecrabil bestemmia! Erano i Samaritani, dacchè passarono sotto il regno degli Assirj, molto diversi nel credere, e nella religione dai Giudei, ritenendo in parte le osservanze Mosaiche, ed in parte quelle delle genti idolatre; ond' è, che tra di loro si abborrivano in modo, che neppur trattare si volevano. Perciò i maligni Scribi pensano d' insultare il Redentore, con dirlo Samaritano, cioè quasi uomo alieno dalla gente Ebrea. Nientedimeno, perchè Samaritano vuol dir Custode, e tale era di fatto Cristo Gesù; a questa calunnia Ei nulla risponde; e solo attende a giustificarsi con dire: *Ego daemonium non habeo: sed honorifico Patrem meum, et vos inhonorastis me.* Io non ho meco il demonio: ma onoro il mio Padre, e voi mi avete disonorato. Notate quì, Ascoltanti, la modestia, con cui Gesù risponde a sì atroci calunnie; e confondiamoci di quei nostri acerbi risentimenti, invettive, e maledizioni, con cui ci scagliamo d' ordinario contro di chi pur leggermente ci offende o colle parole, o coi fatti, ci perseguita, ci calunnia in alcun modo; e da Cristo impariamo in somiglievoli circostanze la moderazione, e la modestia. Ei

si contenta di rigettare modestamente la calunnia, ma non si scompone, non si adira, non offende. E di noi, conciosiachè suoi discepoli, e seguaci tale esser dee la propria condotta nelle persecuzioni: *Si me*, ci dice Cristo medesimo, *persecuti sunt, et vos persequentur* (*Joa. C.* 15.): ma rammentatevi d' essere, come io lo sono, mansueti, e umili di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde* (*Mat. Cap.* 11.).

Frattanto più, che il Divin Nazzareno si adopra a farsi conoscere a quella gente pertinace di mente, e dura di cuore, per quello che è vero Figlio di Dio, il promesso Riparatore, tanto aspettato dalla Sinagoga: essa ancor più imperversa, si ostina, si adira. Io non cerco, dice Cristo, la mia gloria; vi ha chi la cerca per me, e mi giudica. In verità, in verità vi dico: che se taluno conserverà le mie parole, ei non morrà in eterno. E gli Scribi, e i Farisei? ora sì che conosciamo, rispondono, che hai teco il demonio: *Nunc cognovimus, quia daemonium habes*. Abramo è morto, i Profeti son morti; e tu vai millantando, che se taluno crederà alle tue parole, non morrà giammai? Forse sei tu maggiore del nostro padre Abramo, maggior dei Profeti, che tutti finalmente hanno soggiaciuto alla morte? E chi pensi tu mai di essere? *Quem te ipsum facis?* Se io cerco la mia gloria, soggiugne Cristo, la mia gloria cade, e svanisce, e più non è: chi mi glorifica è il mio Padre, che pur voi dite essere il vostro Dio, e non

lo

lo conoscete: ma io ben lo conosco; e se dirò di non conoscerlo, sarò simile a voi, bugiardo, e fallace. Io lo conosco, e osservo le sue parole. Abramo vostro Padre desiderò di vedere il mio giorno; lo vide di fatto, e si rallegrò. Tu non hai ancor 50. anni interrompono quì il discorso i malignanti di Cristo, ed hai veduto Abramo? Disse allora Gesù: in verità, in verità vi dico, che io già era, primachè Abramo generato ne fosse.

Poteva egli essere questo discorso, che oggi tiene Gesù coi Maestri della Sinagoga, più forte, più convincente, più manifesto, più chiaro, ond' esser da loro riconosciuto per Figlio del Padre Dio, e per quel Messìa promesso, che da tanto tempo aspettavano? Ma oh! la mala cosa trattare con gente, già caduta nella durezza del cuore, e abbandonata dal lume divino! Codesti oppositori di Cristo erano del numero di quelli, dei quali disse Isaia Profeta, che veggendo non veggono, ascoltando non ascoltano, intendendo non intendono, come altre volte pur gli rinfacciò Cristo medesimo (*Matt. C.* 15.). Laonde il discorso di Cristo non ad altro serviva, che a viemaggiormente confermarli nella loro durezza, e a renderli inescusabili nella loro perfidia; molto più che come Maestri in Isdraele, ignorar non potevano le antiche Profezìe, che di Lui parlavano, e che essi del continovo spiegavano al popolo. E voglia pure il Cielo, che questi induriti Ebrei non sieno la figura di non pochi trai fedeli, i quali più che loro

si

si predicano le verità eterne, anzichè emendarsi, e credere, viemaggiormente imperversano; e disprezzando sempre del pari la parola di Dio, ancora si adirano, censurano, e calunniano i sagri Ministri, che per dovere la predicano dal Pulpito, e dall' Altare; e prendono eziandìo in onta quei fedeli amici, e congiunti, che caritatevolmente ad essi talora rinfacciano i loro eccessi. Argumenti troppo chiari di durezza di cuore, e di cecità di mente. Poichè dice lo Spirito Santo: l' empio come sia giunto nel profondo del suo peccare, il tutto ei disprezza: *Impius cum in profundum venerit, contemnit* (*Prov. C.* 18.). E quel cuore, che non si compunge, e non si atterrisce, scrive Bernardo, alle verità divine, mostra di esser duro abbastanza. Liberi pensatori, libertini sfrontati, dissoluti peccatori, che tutto sprezzate, e delle verità eterne vi burlate tuttora, riflettete seriamente sopra di voi, e se più siete a tempo, umiliatevi innanzi a Dio, e con sospiri, e lagrime pregatelo a torvi la durezza dal cuore. Non più vi piaccia d' imitare i Maestri della Sinagoga, i quali in vece di credere a Cristo, si adirano a segno, che prese in mano delle pietre, vogliono lapidarlo: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum*. Ma Gesù? Gesù fugge, e si nasconde: *Jesus autem abscondit se, et exivit de templo*. Ah! infelice quell' anima, da cui si allontana Iddio! Infelice quell' anima, che è da Dio per sempre abbandonata! A quest' anima disgraziata altro non resta, che la dannazione eterna.

OMELIA XXIII.

SOPRA IL CAP. XXI. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. VI. DI QUARESIMA.

CUm appropinquasset Jesus Jerosolymis, et venisset Betphage ad montem Oliveti: tunc misit duos discipulos, dicens eis. Già incominciano i misterj della Passione del Redentore amoroso; e già il tempo avvicinasi del nostro riscatto. Entra egli oggi per l' ultima volta in Gerusalemme, luogo del suo supplizio, e a confusion degl' increduli vuole entrarvi in una maniera affatto straordinaria, ed insolita. Giunto in Beffage al monte Oliveto, di là spedisce due dei suoi discepoli nel vicino castello, e dice loro: voi colà troverete un' asina legata col suo polledro appresso; sciogliete le due bestie, e conducetele a me: e se taluno impedir vi volesse, rispondetegli, che il Signore ha bisogno di esse. E che mistero è questo, Signori miei? Ce lo discopre il D. S Ambrogio, con dire, che in quei due giumenti figurato veniva l' uno, e l' altro sesso della gente umana, scacciati già per loro colpa dal Paradiso: *In duobus animalibus sexus uterque.* L' asina rappresentava Eva la madre comune, e il suo polledro tutta la numerosità del popol Gentile. Non altri però, che la voce, l' autorità, la Passione, la morte del Figlio di Dio scioglier poteva dalle catene di eterna morte codesti giumenti ragionevoli, cioè tut-

ta la misera discendenza del vecchio Adamo. Noi saremmo ancor cinti, e legati dalle catene di eterna morte, se le nostre dure catene non rompeva un giorno Cristo Gesù. Ma è ben egli profondo, e misterioso il parlare di Cristo ai due discepoli, dicendo, che il Signore ha bisogno di quei giumenti: *Quia Dominus his opus kabet*. E come bisogno? Se il Signore Dio creò l' uomo, e dall' uomo formò la donna, onde farli secolui eternamente felici: Ei però non mai ebbe bisogno dell' uomo, perchè sempre fino dall' eternità in se stesso infinitamente, ed immutabilmente glorioso, e beato. Ei non ha dunque bisogno dell' uomo: ma intanto lo cerca, ed oh per quai dolorose vie lo cerca! perchè non ha cuore di veder perire le sue Creature ragionevoli; perchè le ama, quantunque ingrate, ribelli, e nemiche, e il solo suo amore verso di noi perduti è quello, che lo spinge di noi in cerca; di noi, che di lui non cercavamo, e che anzi sempre più lungi fuggivamo da lui; laonde potè dire: *Inventus sum a non quaerentibus me, et palàm apparui iis, qui me non interrogabant* (*Rom. C.* 10.). Oh amore veramente eccessivo! oh pietà troppo grande del nostro buon Dio! Ma chi la riflette? chi la considera, fedeli miei, onde non mai essergli sconoscenti, ed ingrati?

Ma nello scioglimento di quei due giumenti altra misteriosa istruzione io ritrovo degna di essere esposta alla vostra pietà; ed è che non già Cristo di sua mano immediatamente gli scioglie, ma colla mano dei suoi di-

scepoli, perchè intendiamo, che prima di credere perfettamente, e santamente operare, molte sono le grazie esteriori, che ne precedono, specialmente la predicazione, e il ministero Apostolico. Perciò stà scritto in S. Luca (*Cap.* 10.), che prima d' incominciare il Redentore Divino la sua predicazione mandò avanti la sua faccia 72 discepoli, dipartendone due per due in qualsivoglia Città, e luogo, dove egli era per andare: *In omnem civitatem, et locum, quo erat ipse venturus*. E non ad altro fine, dice il Pontefice S. Gregorio, se non perchè disponessero prima colla predicazione i cuori degli uomini alla venuta del Signore Dio, che interiormente giustifica: *Praedicatores suos Dominus sequitur, quia praedicatio praevenit, et tunc ad mentis nostrae habitaculum Dominus venit* (*Hom.* 17 *in Evang.*). Quindi a ragione scrive Agostino, che la predicazione è la prossima disposizione, e quasi il veicolo di tutte le altre grazie, che illuminano interiormente i ciechi, che giustificano i peccatori, che santificano i giusti. Ed essendo così: come potrete voi, fedeli miei, senza vostro gravissimo danno spirituale star lontani dalla Parola di Dio? Come potrete abborrirla senza privarvi di quelle grazie, che debbono operare la vostra eterna salute?

Nè questa è tutta la nostra istruzione; scioglie Cristo per mano Apostolica i due legati giumenti, per farci comprendere l' autorità sorprendente, e tutta divina, di cui egli vuol rivestiti coloro, che inalza alla dignità

ec-

eccelsa del Sacerdozio; e quindi la somma venerazione, ed il rispetto, che dai popoli deesi rendere ai Sacerdoti. E' il solo Dio, che giustifica i peccatori: ma è il Sacerdote, che scioglie, e lega; e tutto ciò, che in terra scioglie, o lega; sciolto, o legato è pure in Cielo (*Matt. C.* 18.). Oh dignità, dopo la divina, d' ognaltra la maggiore! che me riempir dovrebbe di alta confusione, e voi, o fedeli, di una venerazione verso i Ministri del gran Dio affatto singolare, e divota. Ma donde poi nasce in voi, che giugnete a tanto di disprezzarli, che gli avvilite colla lingua, che gl' insultate coi fatti? Se da ignoranza, comprendete oggi la divina dignità sacerdotale; se da malizia, confessate, e piangete il vostro eccesso, che tutto è sagrilego, e ridondante nel disonore di Dio. Se per avventura dalle nostre sregolatezze, lasciatene il giudizio al solo Dio.

Sciolti così i giumenti per mano Apostolica: altro non resta, che sopra di essi ne venga a sedere, e a riposare Cristo Gesù uomo e Dio. Difatto il testo Evangelico segue a narrarci, che i due discepoli senza contrasto di alcuno condussero al Divin Redentore le bestie; e poste sopra di essi le lor vestimenta, che servir dovessero quasi di sella, sopra il polledro lo posero a sedere; e quindi verso Gerusalemme volgendo il passo, in tal modo entrò in quella Metropoli della Giudea; affinchè si avverasse il Profetico detto: ecco, o Sionne, il tuo Rè, che a te sen viene mansue-

sueto, sedentesi sopra il polledro dell' asina. E a questo avveramento della profezìa antica più che mai inescusabili si rendessero i superbi Maestri dell' Ebraismo. Per verità quest' entrata solenne di Cristo in Gerusalemme nulla aveva di grande, nulla di fastoso, ond' essere riconosciuto per quel suo Rè, preconizzato dai Profeti; ma tutto anzi spirava povertà, umiltà, e quasi dissi disprezzo. Ma nientedimeno muovendo Dio il cuore delle turbe divote, che lo precedevano, e lo seguitavano, come loro Rè lo riconoscono, e lo confessano, e in pubblico attestato di ossequio tagliando dagli alberi verdi rami, e di dosso togliendosi le vesti, di quelli, e di queste ne formano lo strato per le vie, dove passar dovea; a Lui insiem cantando ad alta voce inni di laudi, e di benedizioni: *Hosanna filio David; Benedictus qui venit in nomine Domini*. Grazioso accoglimento! Degno tributo di ossequio al Figlio di Dio, e comun Riparatore delle umane sciagure da tanto tempo promesso!

Accoglimento, ed ossequio, che esser dovrebbe a noi tutti la dottrina, e l' esemplare delle maniere, con cui accoglier dobbiamo il Sagramentato Gesù, semprechè ci accostiamo all' Eucaristica mensa. Imperocchè quello, che a noi si dona nel Sagramento dell' altare è Cristo Signore Dio ed Uomo, il gran Rè della gloria, il medico delle nostre infermità spirituali, lo sposo delle anime nostre, che per solo regnare in esse vi entra trionfante, e glorioso. Ma come poi si riceve da noi nel proprio

cuo-

cuore? Quali sono le disposizioni, che premettiamo alla sua venuta? Quali le premure di purgare da ogni bruttezza di colpa, e di adornare insieme le anime nostre del nobile apparato delle sante virtù? Con quai affetti lo incontriamo? Quai a lui rendiamo inni di laude, e di ringraziamenti, dopo d' averlo ricevuto? Fedeli miei, oggi appunto incomincia il tempo pasquale, in cui il divino, ed ecclesiastico precetto tutti, e ciascheduno costringono dei Battezzati a riconciliarsi con Dio, e a ricevere la santa Comunione, affinchè nella partecipazione della carne, e del sangue di Cristo abbiamo la vita eterna. E guai a quel fedele, che con ogni studio non si adopra a degnamente disporvisi. Studiatevi però, Dilettissimi, d' imitare le divote turbe Ebree, che con tanto trasporto di divozione, e di giubilo ricevono oggi in Gerusalemme Cristo Gesù, fino ad adornare colle loro vestimenta, e con rami di olivi le strade, per cui ne passa. Sì, imitate codeste turbe divote, ond' egli sia contento d' esser venuto a voi nella Comunione, e voi risentir ne possiate della sua venuta i salutevoli effetti. Ma guardatevi poi con ogni diligenza da quella incostanza, in cui dopo pochi giorni torna a cadere la Gerusalemme ingrata. Chi lo avrebbe mai pensato, che un popolo, che oggi lo accoglie con tanto apparato di festa, e di giubilo: indi a poco tutto insieme condannar lo dovesse qual malfattore indegno a morte infame di Croce? Eppure così avvenne; e voi non lo ignorate.

E voi codeste turbe incostanti imitereste, se dopo la Comunione, perdendo la perseveranza, tornaste a peccare Pensate però, che a voi non si prescrive la Confessione, e la Comunione Pasquale, onde riunirvi a breve tempo a Cristo Dio; ma per avere sempre in lui vita di grazia, e colla vita perenne di grazia la vita eterna. In ogn' altro caso la confessione, e la comunione non ad altro servirebbero, che a rendervi sempre più rei negli occhj di Dio, e a tirarvi sopra il divino abbandono, come appunto avvenne alla Gerusalemme ingrata.

OMELIA XXIV.

SOPRA IL CAP. XVI. DI S. MARCO.

NELLA DOM. DI PASQUA.

Maria Magdalene, et Maria Jacobi, et Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum. Finirono i mesti giorni della Quaresima; finirono gli affanni, e le pene dell' amoroso divin Redentore. E questo è appunto il giorno solenne, e festivo, in cui Egli, già vittorioso della morte, del peccato, e dell' Inferno, trionfante, e glorioso esce fuori dal suo sepolcro. Già non peranche manifesta la sua risurrezione, come quella, che avvenuta si crede in mezzo alla notte: le divote Marie, che tra crucciose ambascie, e sospiri inconsolabili la perdita piangevano dell' amato caro

loro

loro Maestro, ben provvedute di odorosi aromati portaronsi di buon mattino al sepolcro di lui, per ungere, ed imbalsamare il suo Corpo: *Ut venientes ungerent Jesum*. Era costume presso gli Orientali, che pure anche oggidì si conserva, d' imbalsamare i cadaveri dei morti, onde liberarli per tal mezzo dalla corruzione. Ma io osservo, che i primi a prendersi questo pensiero, non fu Pietro, non fu Giovanni, non gli Apostoli; ma le divote donne, Maria Maddalena, Maria di Giacomo, e Maria Salome. E perchè le donne? Perchè le donne in virtù di loro temperamento umido, e delicato, hanno un cuore sempre disposto ad amare a preferenza degli uomini. Infelici però, se amano male; poichè l' amore unito alla lor debolezza, và sempre agli eccessi. Felici, se amano bene; perchè l' amore unito alla pietà le rende ardenti, e sommamente sollecite verso l' oggetto, che amano. Quindi è, che dove perduto aveano per morte l' amato Gesù; si adoprano di conservarne intatto, e incorrotto almeno il corpo per via di aromatiche unzioni; e forse senza dormir la notte, e senza temere di sinistri incontri, prima del giorno chiaro corrono sollecitamente al sepolcro. Ah! potessi pur' io, donne cristiane, ritrovare in voi tutte la copia di queste Marie pietose! Voi, lo sò, voi amate; il vostro cuore senz' amore non è. Ma quali poi sono del vostro amore gli oggetti? Gesù, l' amabilissimo Gesù? Ah! povero Gesù! quantunque egli sia infinitamente amabile: contuttociò egli

è

è amato da poche. I figlj, i consorti, gli amici, certi oggetti graditi, che vi circondano, e vi lusingano, e che colla innocenza, colla pudicizia, colla grazia vi fanno perdere Dio, tutto rubano a Gesù il vostro cuore. Almeno sapeste imitare Maria Maddalena, che tralle pietose donne è nell' odierno Vangelo nominata in primo luogo, la quale tanto seppe amar bene, quanto avea amato male un tempo; e il suo amore a Gesù sembrò eguagliare l' amore dei Serafini del Cielo. Voi fate delle spese, e ne fate ancor troppe: ma non per imbalsamare, cioè per vestire, e conservare la vita temporale di Cristo nei suoi poverelli: ma sibbene in lusso, in mode, in acconciature, in morbidezze, per saziar l' ambizione, e la carne.

Giunte frattanto le pietose Marie al sepolcro di Cristo; lo ritrovano già non senza lor maraviglia spalancato, ed aperto, senza il corpo di Gesù. E mentre angosciose, e sollecite vanno dentro guatandolo in ogni parte, veggono nell' angolo destro sedersi un Angiolo, vestito di candido bisso; e a quella vista colpite insieme da maraviglia, e da timore, bisogno hanno di conforto dall' Angiolo stesso, che loro parla in tal modo: *Nolite expavescere*. O pietose donne, che cercate, e amate Gesù, allontanate pur da voi ogni timore; e lasciate che tema ognaltro che Dio non teme, e non ama. Codest' Angiolo intanto sedeva nel destro lato del sepolcro, per denotare, dice il Pontefice S. Gregorio, che Cristo più sogget-

getto non era alla corruzione, e alle dolorose vicende della vita presente; poichè la destra significa la vita permanente, ed eterna; libera da ogni miseria, e piena di felicità ineffabile; e la sinistra la vita presente, sottoposta a mille infermità, e dolori, i quali tollerati volentieri da noi con Cristo, ne conducono alla vita immortale, e beata. Era poi coperto di veste candida qual neve, per dimostrar lo splendore della presente nostra solennità pasquale, comune eziandìo agli Angioli del Cielo: perchè come la morte di Cristo fu la nostra vita, e la sua risurrezione un invito all' immortalità beata; così fu ancora la festività, e il gaudio degli Angioli, perchè riparate vedevano le perdite dei loro simili. Oh noi felici, che col nostro gaudio mescolato veggiamo il gaudio degli Angioli! Ma più ancor felici, se profittando degnamente della Redenzione del Figlio di Dio, viveremo in modo d' essere un giorno compagni di loro felicità eterna!

Temono le pie donne alla vista dell' Angiolo, non tanto perchè, come dice l' Evangelista S. Matteo, avea splendente la faccia a guisa di folgore, e le vestimenta bianche qual neve: ma perchè, come saggiamente riflettono Origène, ed Ambrogio, è proprio delle donne caste, e timorate di Dio riempirsi tosto di paura, e di timore alla vista eziandìo di un Angiolo, che lor si presenta in umane fattezze. Gran dottrina è questa per voi, vedove, conjugate, e Vergini cristiane, le quali, anzichè intimorirvi alla presenza degli uomi-

mini, volentieri gradite il loro corteggio, e volentieri anche scherzate in segreto con quelli, alla cui vista assai più atterrirvi dovreste, che alla presenza di velenoso serpente.

Ma qual fu il conforto, che diede l' Angiolo alle divote donne? *Nolite expavescere: Jesum quaeritis Nazarenum crucifixum: surrexit non est hìc:* Che bisogno avete di temere? Voi cercate Gesù Nazzareno, pocanzi crocifisso: consolatevi pure, e fate festa; egli è già risuscitato da morte, e più non giace nel sepolcro, in cui ne fu seppellito. Volgete pure addietro i vostri passi, prosegue l' Angiolo a parlare, e frettolose correte agli Apostoli, e specialmente a Pietro, ed assicurateli, che Gesù va loro innanzi in Galilea, dove lo vedranno risuscitato, come avea loro promesso. E qual conforto più dolce, qual più grata novella dare si poteva a quelle anime sante, quanto che il caro, ed amato loro Gesù era risuscitato libero da ogni affanno? Qual più consolante annunzio, quantochè assicurarle, che riveduto lo avrebbero co' proprj occhj sulle alture di Galilea? Pensate voi, quanto mai si consolarono quelle amanti, ed afflitte donne? Pensate con quanta fretta ne corsero a recarne l' annunzio agli Apostoli, mesti anch' essi, ed afflitti per la perdita del diletto loro Maestro Gesù? Si consolarono assai gli Apostoli alla relazione delle Marie: ma ben persuasi, che alle visioni delle donne, che spesso veggendo, traveggono, creder non si dee con troppa facilità: spiccatisi dal sagro

Col-

Collegio Pietro, e Giovanni, corsero ad accertarsi del fatto.

Fedeli miei, io pure, qual' altro Angiolo del Cielo, vi annunzio in questo giorno, che Cristo Gesù nostro amoroso Redentore è risuscitato: *Surrexit, non est hìc*. Voi assicuro sulle promesse della fede, che voi potrete vederlo un giorno cinto di splendori, e di gloria nella mistica Galilea, cioè nella Sionne beata. Quai più lieti annunzj poteva io recarvi? Ma riflettete frattanto, che voi entrar non potete a parte delle pasquali allegrezze, e consolazioni, finchè vi starete sepolti nell' abisso de' vostri peccati; finchè non avrete con voi la grazia di Dio; finchè non amerete Gesù. Riflettete, che non mai potrete vederlo, e contemplarlo nel regno dei Beati, sintantochè non viviate perseverantemente nella Giustizia; sintantochè non camminiate quella via delle croci, delle pene, e dei travagli, che Egli camminò per rientrare al possesso della sua Gloria nel Cielo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (*S. Petrus Epis. I. Cap.* 2.). Chi vuol' esser fatto partecipe della gloria di Cristo in Cielo: è duopo che prima entri a parte delle sue pene; e la partecipazione delle pene di Cristo è la sola via, che al Cielo sicuramente conduce: *Sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis* (2. *Corint. Cap. I.*).

OME-

OMELIA XXV.

SOPRA IL CAP. XX. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. IN ALBIS.

CUm serò esset die illo, una sabbatorum, et fores essent clausae, ubi erant discipuli congregati propter metum Judaeorum: venit Jesus, et stetit in medio, et dixit eis: Pax vobis. Finisce oggi per noi il tempo pasquale, in cui ogni fedele dovrebbe ormai aver sodisfatto all' Ecclesiastico divino precetto di riconciliarsi con Cristo, e di ricevere nella propria Parrocchia la santa Comunione. Nei tempi antichi guai a quel fedele, che nel corso di 15. giorni, cioè dalla Domenica delle Palme a questo giorno presente adempiuto non avesse il suo dovere! Egli tosto riguardato veniva qual pubblico peccatore, e qual pubblico peccatore veniva solennemente diffamato, e ad altre pene Ecclesiastiche sottoposto ad arbitrio del Prelato. Oggimai assai meno di rigore si usa dalla Chiesa contro di coloro, che non si communicano, e non si confessano nella Pasqua; e quelli eziandìo, che per più anni ne stanno lontani, afflitta, e dolente soffre in pace. Ma voi, trascurati fedeli, che il Divino, ed Ecclesiastico precetto sprezzando, ancor non pensaste, e nemmen pensate a riconciliarvi sinceramente con Dio: non credeste già di poterne fuggire il severo suo giudizio. Imperocchè chi non pensa a riconciliarsi con Dio nella Pasqua;

egli

egli è certamente un peccatore ostinato nella colpa; un cristiano, che ha perduto il rispetto a Dio, alla Chiesa, alle sante leggi, e che dimentico si vive dell' anima sua propria: sicchè ostinandosi sempre più nel male, egli andrà a morire nel suo peccato, e a perdersi eternamente. E non è forse vero, fedeli miei, che quelle difficoltà, che quest' anno incontrate nello staccarvi dal peccato, e in vincere quelle vostre passioni, che schiavi vi rendono del demonio, seguitando a peccare, si faranno nella futura Pasqua sempre maggiori? Voi già lo sperimentate col fatto, che 'l peccato presto induce l' abito di peccare, l' abito la consuetudine, la consuetudine la necessità, e la necessità finalmente la disperazione. Quindi seguitando voi a peccare, maggiore è ancor sempre il disprezzo, che fate della divina misericordia, che a penitenza vi chiama; talchè compiendo insensibilmente così il numero de' vostri peccati, altro non vi rimane che il divino abbandono, e nel divino abbandono la dannazione eterna. E qual falsa adunque, diabolica, lagrimevol lusinga è quella, che vi fa sperare di lasciare un altr' anno quella via della iniquità, da cui staccar non vi sapete di presente? Di frenare, io diceva, quelle voglie sensuali, troncar quell' amicizia, smettere quella pratica, quel giuoco, quelle ubriachezze, correggere quel maledico, inverecondo, e blasfemo parlare, riconciliarvi coi vostri prossimi, cessare dai furti, dalle ingiustizie, e restituir l' altrui, se a ciò fare impotenti

ancor troppo vi trovate di presente? Avete voi fatto per avventura il patto colla morte, e coll' Inferno? Vi ha forse Dio fatta una promessa infallibile di darvi la grazia di conversione in quel tempo, in quel punto, che a voi meglio piaccia di accettarla? Tal' è, Ascoltanti, l' arte ingannevole del demonio, onde assicurarsi le anime dei redenti; e voi troppo trascurati sarete dell' eterna vostra salute, se ancor vi piaccia di procrastinare il vostro ravvedimento,

La presente Domenica si dice poi la Domenica in Albis, perchè in questo giorno i Catecumeni deponevano quel loro abito bianco, che vestivano in tutto il tempo di loro istruzione, e prova: con questo però, come dice Agostino, che deponendo esteriormente la bianca veste, ritenere sempremai doveano il candore, e la purità interna del cuore: *Ita tamen, ut candor, qui de habitu deponitur, semper in corde teneatur* (*Serm. I. in Oct. Pasch.*). Ed ecco una necessaria istruzione per voi, miei fedeli, che la bella grazia aveste di piangere i vostri peccati, e di riunirvi con Dio nella presente Pasqua col mezzo della salutevole penitenza. Voi per tal modo vi spogliaste interiormente del tenebroso abito della colpa, e quello vestiste candido, e splendido della grazia divina. Ma che gioverebbe avere spogliato l' abito della colpa, e rivestito quello della grazia: se poi indi a non molto, tornando a peccare, di nuovo vi spogliaste dell' abito luminoso della grazia, e tornaste a ri-

ve-

vestire l' antico tenebroso della colpa? Oh Dio! chi potrebbe abbastanza compiangere la vostra stolrezza, la vostra miseria? Quale non sarebbe di voi il formidabil pericolo, se non perseverando nello stato di grazia, tornaste a nuovamente peccare? Dopo un' ingratitudine sì mostruosa, dopo un abuso sì grande delle divine misericordie, potreste voi sicuramente promettervi in poi un somiglievol favore? Tema adunque il peccatore, che ancor non pensa a giustificarsi; ma tema anche il giusto, se vive men cauto di perseverare nella giustizia.

Dopo questi salutevoli avvisi a voi, e peccatori, e giusti, tutti confacenti alla presente solennità: entro nel Vangelo, e brevemente trascorro. Ci dice adunque il Vangelo, che là, dove chiusi si stavano i discepoli per timore dei Giudei, entrò improvvisamente sull' oscurarsi del giorno a porte chiuse il risorto Gesù, e postosi di loro in mezzo, gli annunzia la pace: *Pax vobis*. Ma come, Signori miei, un corpo vero, e naturale interiormente penetrare a porte chiuse? Tal' è la dote, la qualità dei corpi gloriosi di penetrar dappertutto, a somiglianza degli spiriti, senza ostacolo, che gli ritardi. E tale sarà pure la sorte, e la qualità dei corpi nostri dopo la risurrezione, se avremo la bella grazia di risorgere alla gloria. Quindi è, dice il Pontefice S. Gregorio, che incorruttibile, e palpabile volle Cristo dopo la risurrezione mostrarsi agli Apostoli, onde colla incorruttibilità invitarne alla gloria, e colla verità palpabile del-

la carne confermarne la loro, e nostra fede.

Annunzia poi al primo entrare il risorto Gesù agli Apostoli suoi la pace: *Pax vobis*, e per isgombrare dal loro cuore quel vano timore, che gli agitava per la persecuzione dei Giudei, quasi loro dir volesse: tema ognaltro, che seco non ha la protezione di Dio; tema chi ha Dio contrario; e per animarli col suo esempio alle pene, ai travaglj, che hanno per fine la incorruttibilità, e una gloria eterna, ineffabile. Onde loro soggiugne: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*. Il Padre mio Divino per quanto grandemente mi amasse: pure mi mandò nel mondo alle pene, alle persecuzioni, alla morte: ed io, sebbene teneramente vi ami, colla stessa carità vi mando per il mondo non ai piaceri, non agli agj, non alle delizie; ma alle persecuzioni, alle pene, agli stenti, alla morte. Non vi atterrite, che io sarò sempre con voi, e nulla potranno contro di voi i vostri avversarj, finchè giunta ne sia l' ora di vostra glorificazione. Ciò detto, soffiò sopra di loro dicendo: ricevete lo Spirito Santo; e i peccati di quelli, che voi rimetterete, saranno loro rimessi; e i peccati di quelli, che voi non rimetterete, non saranno loro rimessi. Ed ecco, Ascoltanti, nei Prelati, e nei Sacerdoti quella divina potestà delle Chiavi, di sciogliere, e di legare: quella potestà, che dee nel Sacerdote sommamente rispettare ogni fedele: quell' autorità di cui voi non mai abusar dovete; poichè l' autorità delle chiavi nel Sacerdote non è tale, che in voi

non

non richieda di grandi disposizioni per riguardo al dolore, all' accusa, al proposito; le quali disposizioni mancando, è nullo senza meno delle chiavi l' effetto.

A questa comparsa del Redentore non era presente l' Apostolo Tommaso, e al racconto, che indi ascoltò farsene dagli altri Apostoli, si mostrò ostinato per modo, che protestò, non voler credere, se non vedeva. Ond' è, che Gesù per sanare la infermità di questo dubbiante Apostolo, entra altra fiata in mezzo a loro, e dopo il consueto annunzio di pace, dice a Tommaso: stendi la tua mano, e ponila dentro la piaga del mio costato, e più non ti piaccia d' essere incredulo, ma fedele. Confuso allora l' Apostolo, confessò la Divinità di Cristo, e la realtà di sua risurrezione, dicendo: *Deus meus, et Dominus meus*. Vani spiriti del mondo, che di tutto dubitate, e nulla credete: ecco in questa comparsa di Cristo, e confession di Tommaso la vostra condanna. Ecco, o fedeli tutti, la conferma troppo evidente della nostra fede.

OMELIA XXVI.

SOPRA IL CAP. X. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. II. DOPO PASQUA.

Dixit Jesus Pharisaeis: Ego sum Pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Io sono il buon pastore, dice oggi

Cristo Gesù ai Farisei. Il buon pastore intanto si distingue dal mercenario, di cui non sono proprie le pecore, perchè egli è sempre pronto a dar la vita per le sue pecorelle. Ed io appunto perchè sono il buon pastore dò la propria mia vita per la salute di mie pecorelle. I superbi, ed ostinati Farisei non intesero senza meno codesto parlare di Cristo; o se lo intesero, lo riguardarono giusta il loro costume con onta, e dispetto. Noi però, Dilettissimi, confessar dobbiamo, che con troppo diritto conviene a Gesù di buon pastore il nome. Esso è venuto in cerca delle pecorelle smarrite, e le ha dalla dispersione ricondotte all' ovile: esso le guarda, le custodisce: esso le pasce, e le satolla. Ma oh Dio! per quai dolorose vie non le ricercò smarrite? Con quanta straordinaria cura non le custodisce adunate? Con quale abbondanza, e salubrità di pascoli non le riempie fameliche, e non le satolla? Voi pur lo sapete al par di me, che per ritrovare il Figlio di Dio fatt' uomo le sue pecorelle smarrite, diceva, le anime nostre perdute per la colpa del comun padre Adamo, forza gli fu di sostenere invidie e persecuzioni, onte e dispetti, pene ed agonie, spine, chiodi, e flagelli, e finalmente una morte infame di Croce. Ritrovate poi le custodì, e le custodisce, su dal Cielo tenendo sopra di noi fisso lo sguardo, e incessantemente pregando il Padre divino per la nostra salute. E quì sopra la terra in suo luogo lasciando mille, e mille Prelati, Pastori, e Sacer-

cerdoti della stessa sua autorità rivestiti, e dello spirito animati delle stesse cure; affinchè guardino notte, e giorno il suo gregge, veglino sopra di lui, lo custodiscano, lo difendano dai pericoli, e dai lupi rapaci. E guai a me, se io pure entrando nel numero di codesti pastori, non adempierò sopra di voi le parti del mio, ahi quanto! geloso uffizio! Guai a me, se in vece di pastore, sarò un mercenario, più inteso a' miei vantaggj, che al vostro bene!

Finalmente troppo ben si conviene a Gesù Cristo di buon pastore il nome, perchè con ogni varietà di salutevoli pascoli, e tutti spirituali, pasce, e satolla le sue pecorelle. Le pasce colle sante ispirazioni, colle celesti illustrazioni alla mente, e con una copia di grazie per poco infinite, esteriori ed interiori. Le pasce colla predicazione continova, coi Sagramenti le pasce. Le pasce (oh il buon Pastore, che è mai Gesù!) le pasce, e le satolla colle stesse sue carni divine, e le abbevera col sangue stesso delle sue vene. Ah! ripeta pur' egli, che ben ne ha ragione: *Ego sum pastor bonus*. Sembrò ai santi Padri una specie di crudeltà ingiuriosa non meno alla prole, che alla natura, che le madri cristiane diano ad allattare ad altre donne i loro figliuoli; laddove il buon pastore Cristo Gesù pasce, e nutrisce delle stesse sue carni, e dello stesso suo sangue le sue pecorelle, che partorì un giorno sul duro letto della Croce. Infatti se quella cagione, che a noi diè l' essere dopo Dio,

dee ancor cercarne di questo essere la perfezione: e come potranno codeste madri non sentire un somiglievol rimprovero, che senza gravi cagioni negano ai parti il proprio lor nutrimento?

Ma quale di noi tutti, fedeli miei, non sarebbe la somma sconoscenza, ed ingratitudine mostruosa, qualora non seguitassimo di buona voglia codesto nostro divin Pastore, e umili, e divoti non ascoltassimo in ogni tempo la sua voce? Quale il nostro formidabil pericolo? Per entrare nell' ovile di Cristo, basta il solo Battesimo: ma ad esser riconosciuti per vere sue pecorelle, il solo Battesimo non basta; è di più necessario, che noi ascoltiamo la sua voce coll' ubbidienza alle sue leggi, e ne seguitiamo costantemente i suoi passi. Io sono, dice Cristo, il buon pastore, che conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me: *Ego sum pastor bonus, et cognosco meas, et cognoscunt me meae*. E altrove: le mie pecorelle ascoltano la mia voce, e fedelmente mi seguono: *Oves meae vocem meam audiunt, et sequuntur me*. Egli è dunque fuor di dubbio, che per esser pecorelle vere di Cristo, non basta il conoscere, e confessar Cristo; ma inoltre conviene ascoltar di Cristo la voce, e tenergli dietro.

Io farei torto, Dilettissimi, alla vostra pietà, se pur leggiermente sospettar volessi, che voi non conoscete, e non confessate Cristo Gesù: ma come, io dimando, ne ascoltate poi la sua voce? Come lo seguitate? Come ne

ascol-

ascoltate la voce coll' ubbidienza? Come lo seguitate colla imitazione? Pensate, che l' ubbidienza dovuta a Cristo nostro Pastore nell' osservanza consiste delle sante leggi; e quel fedele è pecorella conosciuta da Cristo per sua, e di Cristo ascolta la voce, che tutta fedelmente osserva la santa legge: ma quel fedele, che tutta, o in alcuna parte trasgredisce la santa legge, Cristo non conosce per sua pecorella: perchè la trasgression della legge colla disubbidienza seco porta il peccato; il peccato priva della figliuolanza di Dio, e ne costituisce figliuoli del demonio. Infatti direste voi una pecora rispettosa al pastore quella, che abbandonato l' ovile, fugge per ogni dove, disprezzando del pastore la voce? Serio riflesso è questo, fedeli miei: se voi dilettate ingiustamente la vostra carne, se insidiate le altrui onestà, profanate i talami altrui; se odiate il prossimo, lo perseguitate, lo tradite, lo derubate, lo maledite, ovvero non lo assistete nelle sue necessità; se siete ingiusti, interessati, avari; se profanate il nome di Dio, le Chiese, i giorni santi; se abusate dei Sagramenti: voi siete pecorelle, che Cristo non conosce per sue; perchè voi siete del numero di quelli, dei quali dice l' Apostolo, che confessano Cristo colla bocca, ma lo negano poi coi fatti: *Qui confitentur se nosse Deum; factis autem negant* (*Ad Tit. C. I.*). Cristiani siete di nome, ma non di fatto; perchè ad esser tali, fa d' uopo ascoltar di Cristo la voce: *Oves meae vocem meam audiunt*. Conviene ancor

cor

cor seguitarlo: *Et sequuntur me*. Seguitarlo, diceva, colla imitazione della sua vita mortificata, e penitente; seguitarlo per le vie del disprezzo, dell' umiltà, della pazienza, della mansuetudine, della carità verso Dio, e del prossimo. Allora, e non prima potremo gloriarci di conoscer Cristo, e d' esser conosciuti da Lui, nostro divin Pastore: *Ego sum pastor bonus, et cognosco meas, et cognoscunt me meae*.

Seguitando Cristo Gesù a parlare ai Farisei, dice loro: io ho altre pecorelle, che non sono del mio ovile: e queste pure mi conviene introdurle, esse ascolteranno la mia voce, e si farà un sol' ovile, un sol pastore: *Et fiet unum ovile, et unus pastor*. Voleva quì denotare il buon Pastore la vocazione dei Gentili, dei quali, e degli Ebrei convertiti, che prima facevano il solo popolo di Dio, formato si sarebbe un solo popolo fedele, un solo ovile, una sola Chiesa, di cui il Capo supremo è egli medesimo. E noi appunto siam quelle pecore, di cui allora parlava Gesù, e che mercè la divina Pietà siamo state nei posteriori tempi introdotte nell' ovile di Cristo, cioè nella Chiesa. E un dono è questo, o fedeli, tutto gratuito di Dio, una misericordia grande oltre modo, che impegnar ci dee ad essergli sempremai fedeli, e grati, onde non perire eternamente nello stesso ovile di Cristo; ed avere nell' altra vita un' Inferno di lungo tratto più tormentoso di quello stesso degl' Infedeli. Ma quale lagrimevol follìa non dovrà poi dirsi quella di non pochi,

che

che ripentiti di loro vocazione divina, negano in questi tempi a Cristo la fede, onde darsi in braccio a un disperato libertinaggio? E che non contenti d' esser fuggiti dall' ovile di Cristo, cercano inoltre di quanti più possono il pervertimento, e la rovina? Ciechi, ed infelici! e quale non dovrà esserne il lor Giudizio? Ah! divino, e buon Pastore Cristo Gesù! Deh! voi custodite, e moltiplicate il vostro gregge, e vani rendete gli sforzi dell' infernal nemico. E se noi siam quelle pecorelle, che avete ricevute dal Padre: fate per noi tutti al Padre divino quella orazione, che già faceste una volta per i vostri Apostoli, e fidi seguaci: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi* (*Joan. Cap.* 17.).

OMELIA XXVII.

SOPRA IL CAP. XVI. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. III. DOPO PASQUA.

Dixit Jesus discipulis suis: Modicum, et jam non videbitis me: et iterum modicum, et videbitis me, quia vado ad Patrem. Già avvicinandosi il tempo, onde il divin Redentore Cristo Gesù salirne glorioso al Cielo, per sedere alla destra del Padre Dio: in tal modo prende a parlare ai suoi discepoli: per poco ancor mi vedrete, e già più non mi vedrete: e dopo poco, tornerete altresì a vedermi, perchè me ne vado al Padre mio. Siccome il di-

vino

vino Maestro amava teneramente i fidi suoi Apostoli; e questi pure erano grandemente a lui attaccati; e come è sempre dura, ed amara tragli amanti la divisione: perciò Egli con questo suo parlare vuol confortarli, prevenendoli, che tra non molto egli è per dividersi da loro, onde meno sensibile riesca loro una tal divisione. In quel primo suo *per poco: Modicum, et jam non videbitis me*, voleva Cristo significare, dice S. Agostino, quel breve spazio, in cui trascorre la vita presente (*Trac.* 101. *in Joan.*). Codesto breve spazio di vita, che vivere ancor doveano alla terra, era quel poco intervallo, in cui i discepoli più non lo avrebber veduto dopo la sua salita al Padre. Ma Ei gli conforta in questa breve temporanea privazione, con soggiugner loro, che fra poco tornerebbero a rivederlo: *Iterum modicum et videbitis me, quia vado ad Patrem*. Quasi dir volesse: consolatevi, cari, ed amati miei discepoli, per la mia già imminente divisione da voi; poichè a quel Padre mio divino, dove ora ne vado, e voi pure dopo il breve corso di vostra gloriosa carriera verrete altresì; lassù nel Cielo mi rivedrete glorioso, vi riunirete a me, e la nostra riunione sarà perpetua, ed eterna. Quanto è mai buono Gesù verso coloro, che lo amano! Egli previene la tristezza dei suoi Apostoli, e vuole allontanarla dal loro cuore colle speranze d' una vita eterna. E noi pur felici, miei Ascoltanti, se nelle nostre tentazioni, affanni, ed angustie della vita presente sapessimo opportunamente ri-

riflettere, che Dio è con noi, interiormente confortandoci colla dolce forza della sua grazia. Noi felici, se in mezzo a quei tanti pericoli, che per ogni dove ne circondano, e in quelle tante calamità, e miserie, che sembrano opprimerci, spesso alzar volessimo gli occhj al Cielo, dove in una vita beata con Dio ci si promette un' eterna felicità. Ah! che allora, in vece di piangere, ed affliggerci, e di agitarci con ismanie inutili, esclameremmo ancor noi coll' Apostolo Paolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea* (2. *Corint. C.* 7.): io son pieno di gaudio in ogni mia tribolazione, ed affanno.

Ma il credereste, o Signori? Gli Apostoli null' affatto intesero codesto parlare di Cristo; sicchè tra loro confabulando andavano sopra di quel *modicum* due volte ripetuto, dicendo: *Quid est, quod dicit, modicum? Nescimus, quid loquatur*. Volevano pure interrogarlo, nè sembravano arrischiarsi, forse confusi per la poca loro intelligenza. Quindi Gesù, il quale voleva, che il suo parlare tutto avesse il suo effetto bramato, previene i lor desiderj, e si fa ad istruirli, quanto bastava alla plenaria intelligenza. Ed ecco per noi un' utilissima, necessaria istruzione, ed è quella, che nelle nostre dubbiezze, e male intelligenze dobbiamo ricorrere a Dio, ovvero ai suoi Ministri, e Sacerdoti, che Maestri sono in Isdraele, per essere istruiti, ed illuminati, allora specialmente, che le nostre dubbiezze riguardano o il credere, o l' onestà dell' azione, che fare si

dee

dee, o tralasciare. Ed oh! se tale fosse la nostra condotta, quanti peccati di meno si commetterebbero, o per ignoranza, o per troppa perplessità, e timore di animo nel risolvere!

Ma qual fu la consolante istruzione data da Cristo agli Apostoli suoi? Siccome Ei gli mandava nel mondo non ai godimenti, ma alle pene: così dice loro: per verità io vi dico, che voi piangerete, e sospirerete, mentre frattanto il mondo si vive in festa, ed allegrezza: voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza si convertirà in gaudio. Osservate una donna, quando ella si trova tralle dolorose strettezze del parto, si affligge, e piange: ma dopo che si è sgravata, più non si rammenta dei suoi dolori per l'allegrezza, che prova d'aver partorito al mondo un uomo. Voi adunque per sì fatta maniera sarete di presente tristi, ed afflitti, e per la mia separazione da voi, e per i mali, che sarete costretti a soffrire dal mondo per la gloria del mio nome: ma io vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si riempirà di gaudio, e il vostro gaudio nissuno potrà più torre dal vostro cuore: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*.

Udiste, Signori miei, udiste? La vita dei seguaci di Cristo, che vogliono assicurarsi l'eterna promessa felicità del Cielo, non è una vita di sollazzi e di vane allegrezze, ma una vita di affanni e di pene. Il mondo non di altro sa discorrere, che di allegrezze e di riso, di trastulli, e di feste; e in questo si occupa, questo cerca unicamente negli spassi e nelle vil-

villeggiature, nei giuochi e nelle geniali conversazioni, nei festini, nei teatri, nelle veglie, e nei balli, nei conviti, e nelle delizie. Ed oh che lunghe, e gravi ore son quelle, che l' allegrezza, ed il piacer mondano non condisce, e consuma! Che tempo perduto per i mondani è quello, che privo è d' ogni sollazzo e piacere! E per lo contrario, che tempo bene occupato quello, che tutto, e lungamente si spende nel brìo, nel ridere intemperante, e nelle profane allegrezze! Voi gli ascolterete sovente raccontar con giubilo quelle ore, quei giorni, in cui sciolsero libero il freno alle mondane allegrezze. Ma che ne dice lo Spirito Santo di questa foggia di vivere, che pure è tutta l' occupazione d' una gran parte dei fedeli? Dice in più luoghi delle sue Scritture, che questa è una via di perdizione: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (*Job. C.* 17.) Dice, che codeste vane allegrezze, e profani trastulli altro fin non avranno, che il pianto, e pianto eterno: *Extrema gaudii luctus occupat*. Che ne dice Cristo Gesù? Dice, che il gaudio de' mondani andrà presto a finire nell' amarezza, e nel pianto; e ai veri suoi seguaci non discorre, che di tristezze, di affanni, e di pene, e a questi soli dopo gli affanni presenti il consorzio promette della gloria in una vita eterna, e beata. Ecco le grandi verità del Vangelo, quanto dolci, e consolanti ai giusti, ai penitenti, ai tribolati: altrettanto spiacenti, e gravi ai deliziosi, e dissoluti mondani, i quali

li pur vorrebbero i gaudj eterni del Paradiso, senza che nulla costar loro dovessero; e che anzi vorrebbero due Paradisi, l' uno in questa, e l' altro nella vita futura.

Toglietevi però dal cuore, deliziosi mondani, che per avventura mi ascoltate, codesta diabolica deplorabile presunzione, e persuadetevi una volta, che chi vuol godere col mondo, piangerà in eterno coi dannati; e quegli solo godrà in eterno con Cristo, che di presente con Cristo si attrista e piange. Che forse pensate, fedeli miei, che il vivere in una santa tristezza col Redentore Gesù, sia un vivere malinconico, affannoso? Tutto anzi l' opposto, è un viver dolce, e soave; un vivere, che anche in mezzo ai più gravi combattimenti non mai è disgiunto dal gaudio, e dalla pace interiore del cuore. Già lo avete inteso di sopra, che l' Apostolo Paolo tutto è pieno di gaudio in ogni sua tribolazione. Già vedete Agostino, che piange, e sospira sopra le tarde sue risoluzioni dai suoi peccaminosi disordini, e francamente confessa, che più dolci ora gli sono le lagrime, e le afflizioni dei penitenti di quello, che gli fossero un tempo i gaudj dei teatri, e dei mondani trastulli: *Dulciores mihi sunt lacrymae poenitentium, quàm gaudia theatrorum*. Già lo sperimentate col fatto, che non vi ha gente più quieta, più tranquilla, più santamente festosa, quanto i giusti nel penare sempre uniti con Cristo. La speranza della promessa eterna felicità, e la sicurezza della coscienza bastano a renderli invi-

vidievolmente felici, e beati. Ma tutto il contrario avviene in coloro, che in preda si danno alle mondane allegrezze: spesso hanno sulle labbra il riso, sulla fronte la giovialità, e chiuso nel cuore portano il tormento, per gli rimorsi, che provano dall' oltraggiata coscienza. E se colla varietà dei trastulli si sforzano di sopprimere gl' interni affanni: indi a poco ne sono con maggior forza assaliti, e tormentati dalle angustie, e dagli spaventi. Misero frutto delle mondane allegrezze! E qual vita di questa più infelice? Due volte però beato ognuno, che penando volentieri si attrista con Cristo sulla speranza sicura dei gaudj eterni.

OMELIA XXVIII.

SOPRA IL CAP. XVI. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. IV. DOPO PASQUA.

Dixit Jesus discipulis suis: Vado ad eum, qui misit me; et nemo ex vobis interrogat me: quò vadis. Io me ne vado a colui, che mi mandò, dice Cristo ai suoi discepoli, e nissuno di voi m' interroga: dove io men vada? La cagione, perchè gli Apostoli non lo interrogavano sopra di ciò nasceva dal troppo sensibile attacco alla sua presenza corporale; ed accorgendosi, che già si avvicinava il momento della dura separazione, la tristezza, che opprimeva il loro cuore, gli riteneva dal fargli alcuna interrogazione. Il caro Maestro pertan-

tanto, per disporli dolcemente all' imminente separazione, e confermarli viepiù nella fortezza, prosegue loro a dire: perchè io vi ho detto queste cose, già la tristezza ha preoccupato il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: egli è necessario, che io men vada; imperocchè se io non andrò, il Paracleto non verrà a voi: ma se io andrò, lo manderò a voi. Paracleto vuol dire Assistente, Protettore, Avvocato, e quantunque tale ancor ne fosse agli Apostoli, e a noi lo sia Cristo Signore: era non pertanto espediente, che per avere il mondo questo specialissimo Avvocato, quale è lo Spirito Santo, Cristo ne gisse al Cielo: poichè era già decretato nel gran consiglio della Augustissima Triade, che non discendesse sopra i redenti lo Spirito Santo, sintantochè non ne fosse stato glorificato Gesù Redentore: *Nondum enim erat Spiritus datus, quia nondum Jesus erat glorificatus* (*Joan. C.* 7.). Sicchè per aver la Chiesa lo Spirito Santo, era indispensabile la salita di Cristo al Cielo; perchè come il Padre Dio mandò il Figlio al mondo per il riscatto della gente umana: così lo Spirito Santo, terza Persona della Trinità santissima, dal Padre, e dal Figlio procedente, dal Padre, e dal Figlio spedito venir dovea a perfezionare l' opera grande dell' umano riscatto, e a tutta santificare coi suoi doni la Chiesa.

Quindi voi bene scorgete, Dilettissimi, che la separazion corporale di Cristo dagli Apostoli, e la sua salita al Cielo, anzichè un danno, era per essi un gran bene: imperoc-

chè

chè lo Spirito Paracleto e supplir dovea le veci di Cristo, e perfezionare l' opera eccelsa di loro missione; colla copia dei suoi lumi aprir dovea la loro mente nella plenaria intelligenza delle Scritture; accendere coi suoi ardori i loro cuori; trasformare colla sua assistenza in fortezza eroica la loro debolezza estrema, discacciare dal loro cuore ogni vano timore, e terreno affetto, riempirli senza studio d' ogni varietà di dottrine, e far loro parlare il linguaggio di tutte le Genti; e trasformarli insomma in tuttaltri da quelli che furono per l' addietro; come indi a non molto avvenne. Ecco i sommi vantaggj, e i preziosissimi beni, che portò sopra gli Apostoli la discesa dello Spirito Paracleto; vantaggj, e beni, che non mai cessarono, nè mai cesseranno nella Chiesa di Cristo.

Ma questo Spirito Santo Paracleto, che venturo promette agli Apostoli: egli rinfaccerà, soggiugne Cristo il mondo di peccato, di giustizia, di giudizio: *Et cum venerit ille, arguet mundum de peccato, et de justitia, et de judicio*. E che vuol dire tuttociò, miei fedeli? Vuol dire, giusta l' interpretazione dei Padri, e dei sagri Interpreti, che con evidenti argumenti, e prove di fatto rinfaccerebbe, e riconvincerebbe i Giudei dell' orribil' eccesso, da essoloro commesso in non aver voluto credere, e confessare la Divinità di Cristo. E quindi che farebbe conoscere, che quell' uom crocifisso era veramente giusto, e santo, e d' ogni giustizia, e d' ogni santità il fonte pe-

renne. E che finalmente costar farebbe, quanto fu ingiusto il giudizio, quanto iniqua la sentenza dei Principi della Sinagoga; mentre Cristo colla sua morte, e colla sua virtù vinto avea il demonio, scacciandolo dai corpi ossessi, e fugandolo dagli stessi suoi templj profani, e facendo dappertutto cessare l' antico suo culto. Infatti e quanti degli Ebrei dopo la venuta dello Spirito Santo, e cogli Ebrei il mondo tutto non confessarono il loro peccato, riconobbero la Divinità di Cristo; e il trionfo glorioso infine, che riportato avea sopra la morte, e sopra l' Inferno. Ecco le opere prodigiose, e stupende dello Spirito Paracleto, per cui sì rapidi fece i suoi progressi il Vangelo, e l' uomo Dio Crocifisso fu assai presto dappertutto conosciuto, e adorato.

Maraviglia è però, Dilettissimi, come in questi tempi infelici a dispetto di tanta luce, che sparge lo Spirito Paracleto, e a fronte di tanti evidenti argumenti intorno la credibilità di nostra fede: non manchino tra noi menti così deluse, cervelli così stravaganti, che vogliano dubitar di tutto, e non arrossiscano di combattere le più manifeste verità Cattoliche, fino a volersi persuadere di non esservi alcuna rivelata religione, e di tutto il grand' essere della religione ridursi finalmente all' impostura, e al fanatismo degli uomini. Ciechi ed infelici! Lasciamoli pure sulla via di lor perdizione; e solo deplorando la lor miseria, teniamo noi conto della santissima nostra religione, vera, infallibile, immutabile, e sforziamoci di

ono-

onorarla sempremai e coll' umile ossequio dell' intelletto, e col fervore delle opere virtuose.

Il S. Abate Bernardo per comune istruzione in altro senso, che tropologico si dice, spiegando quelle parole: *Arguet mundum de peccato, et de justitia, et de judicio*: dice, lo Spirito Santo riprende il mondo del peccato, che si dissimula, della giustizia, che non è ordinata, del giudizio, che si usurpa: *Spiritus Sanctus arguit mundum de peccato, quod dissimulat, de justitia, quam non ordinat; de judicio, quod usurpat* (*Serm.* 21.). Di quel peccato, che si dissimula, tacendolo, scusandolo, ricoprendolo con frodi, e menzogne, onde apparir giusti negli occhj del mondo, ovvero che per vergogna si nasconde nel Tribunale di Penitenza. Di quella giustizia, che non è ordinata, perchè non a Dio diretta, ma rendutà a noi medesimi. Di quel giudizio, che si usurpa; mentre o di noi stessi, o degli altri temerariamente giudichiamo. Onde però non mai cadere, fedeli miei, sotto la riprensione, e l' accusa dello Spirito Santo: esser conviene veraci, schietti, sinceri, nemici della frode, e della menzogna, ordinare a Dio la nostra giustizia colla pietà, e coll' ubbidienza delle sante sue leggi; conviene in fine non mai giudicare temerariamente di noi, credendoci giusti, quando siam peccatori, e molto meno temerariamente giudicare dei prossimi nostri, formando di essi sospetti, o giudizj, che non sono conformi alla verità. Già voi non lo ignorate, che temerario giudizio quello si dice, che non

è appoggiato a motivi, e ragioni sufficienti, onde potere prudentemente giudicare. Ma retto è allora il giudizio, quando è appoggiato a tai ragioni, e motivi, che ci conducono sicuramente allo scoprimento della verità: laonde dice Cristo, parlando a questo proposito: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Come dai frutti si conosce la qualità della pianta; così dalle opere esterne si conosce, quale sia la qualità dell' uomo, se buono, cioè, o cattivo. Semprechè dunque si giudicano le azioni del prossimo secondo la verità conosciuta, il giudizio non è temerario, e per conseguenza senza colpa: e solo allora temerario esso è, che pensiamo, e giudichiamo male dei prossimi, che senza, o con frivole, ed insussistenti ragioni lo condanniamo al tribunale dei nostri giudizj, ed usurpando per tal modo a Dio quel diritto, che è tutto suo, ne saremo giustamente ripresi, e condannati dallo Spirito di Verità.

Molte altre cose, prosegue a dire Cristo Gesù ai suoi discepoli, molte altre cose avrei da dirvi: ma io ve le nascondo, perchè non siete ora capaci d' intenderle: *Sed non potestis portare modò*. Gran che, miei Signori? Dopo tanti discorsi tenuti da Cristo coi suoi discepoli, dopo tante dottrine apprese nella sua scuola: sono ancor rozzi per modo, ed ottusi di mente, che sembrano sempre novizj. E guai! se ad aprire la loro intelligenza, e ad istruirli, venuto non fosse lo Spirito Santo: *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis*, *doce-*

docebit vos omnem veritatem. Questo Spirito fu, che glorificando insieme il divin Redentore, istruì perfettamente gli Apostoli, e gli formò altresì nostri maestri infallibili, essendo sopra di essi, dopo di Cristo, che è la pietra angolare, foudato il grande, e nobile edifizio della Chiesa: *Super fundamentum Apostolorum, et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (*Ephes. C.* 2.). Ah! ringraziamo pur, Dilettissimi, questo Spirito di Verità, che coi suoi lumi, e doni celesti ha sibbene perfezionato la Chiesa di Cristo. Facciamo gran conto delle verità, che ricevute prima da Cristo, e poi dallo Spirito sviluppate, e chiarificate, ci hanno insegnate gli Apostoli. Non conosciamo in terra altra Autorità, capace ad istabilire le nostre menti, e a dirigere sulla via della salute le nostre azioni, fuori di quella, che è depositata nel sen della Chiesa, e proposta dall' Apostolico magistero. E se questa è quella stessa, che pure informa le nostre dottrine, e dirige le nostre istruzioni: ascoltateci voi volentieri, e con sentimenti di pietà, onde non avvenga giammai, che amaste l' ignoranza, e in mezzo a tanta luce sbagliaste la via della salute eterna.

OMELIA XXIX.

SOPRA IL CAP. XVI. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. V. DOPO PASQUA.

Dixit Jesus discipulis suis: Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Spiegar conviene queste parole di Cristo Signore, che più consolanti esser non possono per noi tutti, mio popol diletto. In verità, in verità vi dico: se voi chiederete alcuna cosa al Padre mio nel mio nome, Ei ve la darà senza meno. Così parla Cristo ai suoi discepoli, e nei discepoli a noi tutti. Quella parola due volte ripetuta *amen, amen*, in verità, in verità, nella frase della Scrittura, e in bocca del Dio fatt-Uomo è un giuramento, ed equivale a questa espressione: io vi giuro per me verità infallibile, che se voi di qualche cosa supplicherete nel mio nome il Padre celeste, vi sarà accordata. E come va dunque l'affare, che chiedendo noi incessantemente: siamo poi così di rado esauditi? Diremo forse Cristo spergiuro? che parla, e giura alla somiglianza degli uomini, e poi non osserva nè parola, ne giuramento? Ne guardi il Cielo in pensarla così: il male sta tutto in chi prega. Perlaqualcosa convien bene esaminare, e meglio comprendere le parole di Cristo. Egli dunque impegna la sua parola cogli uomini, che chi prega il Padre celeste, e lo prega nel suo nome: sarà certamente esaudito. Il Padre, perchè

chè principio improdotto, e d' ogni cosa origin prima, esso è il fonte d' ogni bene, e la cagione efficiente di tutte le grazie che a noi son dispensate: al Padre adunque dee necessariamente essere indirizzata ogni nostra preghiera. Ma siccome per il peccato comune del primo nostro Padre Adamo codesto fonte di grazie erasi chiuso sopra degli uomini: il Verbo Divino Cristo Gesù si fece la nostra cagion meritoria, e coi suoi meriti riaprì sopra di noi il fonte essenziale di tutte le grazie. Laonde per ottenere, è necessario in secondo luogo chiedere nel nome di Cristo Gesù nostro mediatore; e sempreche chiederemo al Padre, e chiederemo nel nome del Salvatore divino, non mai saremo defraudati nelle nostre domande, ma tutto senza fallo otterremo. Ma nel nome di Cristo non chiede, dice Agostino, chi cose dimanda contrarie alla ragione, e alla sostanza dell' eterna salute.

Ed ecco discoperte le cagioni, onde assai frequentemente nulla, pregando, si ottiene; o perchè non dirigiamo le nostre orazioni al Padre Dio; o perchè non chiediamo nel nome di Cristo; o perchè dimandiamo cose contrarie alla salute. Fino a questo momento, disse Cristo ai discepoli, voi non avete chiesto alcuna cosa nel mio nome: chiedete adunque, e riceverete, affinchè il vostro gaudio sia intero: *Usquemodo non petistis quidquam in nomine meo: petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*

num

num. Ma come fino a quel punto non aveano chiesto gli Apostoli cos' alcuna? Lo aveano pur supplicato intorno al giorno estremo del mondo? Chiesto a lui che scender facesse fuoco dal Cielo sopra gl' increduli, e addimandati anche i primi posti in quel regno temporale, che volere Egli stabilir credevano dopo il suo risorgimento da morte? Sì: ma tutte queste erano dimande curiose, inutili, e vane; e niente di salutevole chiesto aveano sino allora al Padre celeste nel suo nome. E questa è quella sola preghiera loro sconosciuta, che ora gli consiglia a far sempre, affinchè la loro felicità venga assicurata.

E perchè, miei Cari, questa è quella preghiera, che neppur noi abbiamo ancora perfettamente, o almeno non esattamente praticata: quindi è, che pregando non siamo stati esauditi; e può anche a noi rinfacciare: *Usquemodo non petistis quidquam in nomine meo*. Convien dunque intenderla, se vogliamo essere esauditi: bisogna pregare il Padre, pregarlo in nome del suo Figliuolo Gesù; chiedergli non cose basse, vili, terrene, e dappoco; ma i soli interessi della salute. Chiedergli quelle grazie, ed ajuti, che fanno giusti, che cari ed accetti ci rendono a Dio; chiedergli il regno de' Cieli: *Primum quaerite regnum Dei, et justitiam ejus*. Allora pregheremo rettamente; allora vedremo sopra di noi avverate le promesse di Cristo: *Petite, et accipietis*. Ed in tal modo pregando, avremo ancor, senza chiederle, le cose temporali, necessarie alla conservazione,

e alla quiete del vivere : *Et haec omnia adjicientur vobis*. Ecco la vera maniera di pregare, fedeli miei, per tutto sicuramente ottenere.

Parlando a voi, prosegue Cristo a dire ai discepoli, vi ho sempre parlato con parabole: ma è giunta ormai l' ora, che io muti linguaggio, e apertamente vi parli del Padre mio. Quando io mi sia dilungato da voi colla presenza corporale, voi chiederete nel mio nome; e non vi dico già, che io pregherò il Padre per voi. Imperocchè esso vi ama, perchè voi amaste me, e mi credeste suo Figliuolo consustanziale nella natura divina. Che bella fortuna, umanissimi, godere la grazia di Gesù, la grazia del Padre suo Divino! Chi confessa Gesù Figliuolo di Dio, e lo ama: esso è da Gesù, e dal Padre suo amato; nè ha bisogno, che il Figlio Divino per lui preghi il Padre; perchè il Padre ne ha per questo appunto tutta la cura, e volentieri esaudisce le sue preghiere presentate al suo cospetto nel nome del Figlio. Ma noi frattanto quale stima facciamo della grazia di Gesù, della grazia del Padre? Molto si apprezza da noi la grazia, ed il favore dei grandi della terra, e di tutte quelle persone, che utili le crediamo in alcun modo ai nostri interessi; e ci crediamo felici, quando dir possiamo: io godo la grazia, e la protezione dei tali, e delle tali, uomini, e donne di riguardo, e di autorità. Ma che dissi: molto apprezziamo? Si cerca inoltre la grazia delle persone del mondo colla non curanza, e col disprezzo della grazia di Dio; perchè o si cer-

cerca per vie ingiuste; o perchè si cerca con ingiusti fini. Si cerca per vie ingiuste, con adulare i loro vizj, con favorire le lor passioni, con servire ai loro disordini. Si cerca con ingiusti fini, perchè esse servano ai nostri disordini, o proteggano le nostre empietà. Infatti e a qual' altro fine tanto corteggia, assiste colui e regala quella tale, se non perchè si presti al disordine delle libidinose sue voglie? A qual' altro uopo cerca colui il favore di quell' uomo potente, se non per avere un protettore alle sue ribalderìe? Qual' altro è lo scopo, la mira, onde quel cliente cerca guadagnarsi del suo Avvocato, del suo Giudice la grazia, eziandìo con larghi donativi, se non per vincere una lite ingiusta? Oh ciechi mondani! sì preziosa adunque è negli occhj vostri la grazia del mondo, che ad altro poi non serve, che perdere le anime vostre: e sì vile per lo contrario la grazia di Gesù, la grazia del Padre Dio, che sola poteva rendervi felici nella presente, e nella vita avvenire? E in mezzo a tanto disordine come potrete essere amati dal Padre, come pregarlo nel nome di Gesù, per essere esauditi?

Io partìi dal Padre, prosegue Cristo il suo discorso, e venni al mondo per fare il suo volere: ora abbandono il mondo, e me ne ritorno al Padre. Ancor le anime nostre, miei fedeli, sono escite dal seno di Dio, e temporaneamente rinchiuse in questi vasi di creta sopra la terra, per far poi ritorno nelle mani di quel Dio, che le creò. Ma perchè queste anime

me tornino un giorno al suo principio, è necessario, che non servano alle passioni disordinate della carne, e sieno in certo modo al corpo soggette. Ma conviene, che regnino quai regine nel corpo, lo ritirino dal male, lo muovano al bene, e freno pongano alle scorrette sue passioni, e ai disordinati affetti. Non è fatto, e posto nel corpo lo spirito umano per servire al corpo: ma sibbene per comandare nel corpo, onde tutto l' uomo spiritualmente viva. E semprechè voi, Ascoltanti, pretenderete, che le anime vostre sieno schiave del corpo, schiave delle sue passioni: anzichè ritornare un giorno nelle mani del Creatore Dio, andranno a perdersi eternamente nelle mani del Diavolo. Intendete questa gran verità, Umanissimi; il troppo amore, che avete alla vostra carne, onde la trattate con morbidezza, la infiorate con vanità indecenti, la nutrite, la ingrassate colle intemperanze della gola, le fate gustare vietati sensuali piaceri: sarà certamente un giorno la dannazione delle anime vostre, e colle anime perderete anche i vostri corpi; e così invece di ritornare al vostro Dio, sarete per sempre da Dio lontani in un fuoco eterno: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.*

Al parlare di Cristo chiaro, e fuor d' ogni enimma, risposero gli Apostoli: ecco che or voi parlate apertamente, e non proferite proverbj, e parabole. Noi sappiamo, che voi sapete tutte le cose, nè vi ha bisogno, che al-

altri v' interroghino: in questo crediamo, che siete Figliuol di Dio: *In hoc credimus, quia a Deo existi*. Noi pure, Ascoltanti, già da gran tempo crediamo per alta mercè del Cielo, che Gesù è vero Figliuol di Dio, e nostro Maestro amoroso, che ci ha insegnate l' eccelse sue dottrine, e datici precetti chiari, e manifesti, affinchè nella credenza di quelli, e nell' osservanza di questi operiamo la nostra salute, ed abbiamo l' eterna vita: ma e perchè dunque vorrem contentarci di confessar Cristo colle sole labbra, e negarlo tuttora colla trasgressione delle sante sue leggi? Gli Apostoli non solo lo confessarono per Figlio di Dio, e credettero in lui: ma di più sempre gli furono fedeli, a perfezione adempiendo gli alti divini voleri nell' addossato laboriosissimo lor ministero; ond' è, che ora godono secolui nel Cielo. Tale ancor dunque sia di noi e la credenza, e la condotta del vivere.

OMELIA XXX.

SOPRA IL CAP. XVII. DI S. MARCO.

NEL GIORNO DELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE.

Recumbentibus undecim discipulis apparuit illis Jesus, et exprobravit incredulitatem eorum, quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. Non occorre maravigliarsi, se dopo tante dottrine ascoltate, dopo tanti prodi-

digj veduti, ancora sieno gli Apostoli nella scuola di Cristo imperfetti nella fede, e freddi di cuore in modo, che meritino di essere rimproverati dal divino loro Maestro: poichè non per anche sceso era lo Spirito Santo, a stabilire perfettamente la loro fede, e ad accendere i loro cuori. Il tardo credere degli Apostoli, dice il Pontefice S. Gregorio, fu la stabilità della nostra fede, e le loro infermità la nostra dottrina (*Hom.* 29. *in Evang.*). Maraviglia è sibbene, che dopo tanti secoli, nei quali ne fu successivamente annunziata per tutto il mondo la fede di Gesù Cristo, e fino dal tempo degli Apostoli accompagnata sempre da tanti segni ammirabili, e strepitosi prodigj: la fede dei moderni fedeli vada sempre a indebolirsi di giorno in giorno, e quasi a mancare del tutto. Non fuvvi certamente secolo Ecclesiastico, in cui molti figlj del demonio empj, scelerati, superbi non si dassero con ogn' impegno a perseguitare la fede, dimanierachè può dirsi, che l' errore nascesse insiem colla fede. E l' errore colla fede, e la fede coll' errore insiem pugnando: come la fede riportò sempre dappertutto in ogni luogo e gloriose vittorie, e trionfi ammirabili; così pur l' errore non poche ferite apportò alla fede. Nei primi secoli essa crebbe bambina, e s' ingrandì a dismisura tralla strage, ed il sangue dei suoi figlj; e il sangue dei credenti, direbbe Tertulliano, fu la sua fecondità, e come il seme della sua propagazione. Ma oimè! nei secoli posteriori la libertà del vivere, la mol-

lez-

lezza, ed il piacere avendo occupato il luogo dei terrori, e della tirannìa, nel proprio suo seno incontrò le sue più fatali rovine. Gli esterni nemici se la esercitarono, la perseguitarono, non mai però seppero indebolirla, e può dirsi, che le stesse sue perdite fossero acquisti. Ma oh Dio! dacchè la licenza dei costumi abborrisce, e fugge gli amabili rigori del Vangelo: la fede già fece tra noi, e và facendo perdite sempre più luttuose, e funeste. Poco vi ha di fede speculativa, e meno di fede pratica, e viva.

Poco, ripeto, di fede speculativa; poichè ogni errore piú palpabile, ogni massima più stravagante trova in mezzo ai Cattolici accoglimento, e credito, e seguaci acquista e difensori. Ed è questo un' effetto della corruzione del cuore; imperocchè non potendo i licenziosi fedeli accordare colle massime del Vangelo il sistema del vivere: a sopire i rimproveri della coscienza, entrano a poco a poco in sospetto della fede, e a misura che dannosi in preda ai proprj desiderj, scemando il lume della mente, e crescendo la durezza del cuore: sono finalmente costretti a ripudiare interamente la fede. Ed ecco come col darsi in preda ai sensuali piaceri, alla mollezza, al lusso, all' ambizione, all' interesse, al libertinaggio divengono i Battezzati insensibilmente infedeli. E di quei che a codesto passo estremo non sono ancor giunti, qual' è poi la fede pratica operativa? Già io lo dissi, che di que ta poca ve n'è, ben poca tra i moderni fedeli. La fede, perchè sia vera fede,

dee

dee esser ferma nell' intelletto, fervorosa nell' opere. E perchè tale ne sia; conviene, che sia schiva da ogni colpa, ricca di virtuose operazioni. La fede viva non può star disgiunta dalla santa carità, e la carità non può trovarsi, se non in quelli, che tutta intera osservano la santa legge, fuggono il male, fanno il bene. Ma quanto pochi, chi nol sà? son quelli trai fedeli, che vivono nell' osservanza intera delle Sante Leggi, nell' odio al peccato, e nella pratica del bene? Ecco lo spaventevol ritratto dei moderni fedeli, che a me piacque, Dilettissimi, di rappresentarvi sott' occhio nella presente solennità, affinchè voi ravviviate la vostra fede, e di questa meco compiangendo i disonori, e le perdite, sappiate almen voi onorarla degnamente colla santità della vita.

Dopo il rimprovero fatto da Cristo agli Apostoli intorno alla poca loro fede: andate, dice loro, per tutto il mondo, e predicate ad ogni creatura ragionevole il mio Vangelo. Coloro, che crederanno alla vostra predicazione, e riceveranno il mio Battesimo, saranno salvi: e coloro, che ricuseranno di credere, saranno condannati all' eterno fuoco. Conveniva, o Signori, che a tutte le genti della terra predicato fosse il Vangelo di Gesù Cristo, perchè il Vangelo, non come la legge di Mosè, è una legge universale, stabilita per tutti, e che tutti comprende: talchè da quel punto in poi nissuno tragli uomini potè, o può dirsi moralmente libero nella scelta di sua religione, se pur non voglia eternamente perire per abuso

di

di sua fisica libertà. E perciò a tutto diritto soggiugne Cristo, che saranno condannati coloro, che ricusano di credere, e di farsi battezzare: *Qui vero non crediderit, condemnabitur*. Ed ecco la cagione, perchè l' Ebreo e il maumettano, il Pagano, e il Gentile sono fuori della via della salute, perchè non credono al Vangelo, perchè non vogliono ricevere il nostro Battesimo. Deplorabil disgrazia di costoro! Ma noi tuttavolta rifletter dobbiamo, che nulla sarà per giovarci e la nostra fede, e il nostro Battesimo, se colla scostumatezza del vivere disonoreremo la nostra profession di cristiano; poichè quegli soltanto avrà nella fede l' eterna vita, che alla fede unisce le opere della fede, cioè la santità della vita, e dei costumi.

Perchè poi nissuno tralle genti infedeli sospettar potesse della santità del Vangelo, che loro veniva annunziato, promette Cristo agli Apostoli, che la loro predicazione sarebbe stata accompagnata da segni straordinarj, e miracoli portentosi, come di fatto avvenne: cosichè al vedere le genti idolatre fuggire nel nome di Cristo dai corpi degli ossessi i demonj, guarirsi le infermità d' ogni genere, sorgere dal sepolcro gli estinti, perdere la virtù di nuocere i veleni, i serpenti, le fiere crudeli, l' acqua, il fuoco, parlarsi senza studio lingue diverse; potè il Vangelo a se tirare le genti tutte, santificare il mondo, e del mondo prestamente impadronirsi. Codesti segni, e prodigj oggimai più non son necessarj, perchè

trop-

troppo bene è ormai stabilita, e assicurata la nostra fede; e chi di noi cercar volesse miracoli, per credere al Vangelo; sarebbe lo stesso, che ripudiare il Vangelo medesimo.

Finito che ebbe il Divin Redentore codesto discorso coi suoi Apostoli: ecco che tutto in un tratto sollevatosi da terra sopra una candida nuvola, e circondato di luce immensa, a vista del beato collegio, e delle sante donne se ne ascese al Cielo, per sedere alla destra del Padre suo Divino: *Et Dominus quidem Jesus postquam locutus est eis, assumptus est in Coelum, et sedet a dextris Dei*. Pensate voi, Ascoltanti, qual diversità di affetti occupasse in quel momento il cuore della santa moltitudine: il gaudio misto collo stupore, l' amore confuso colla dispiacenza, la pietà colla religione, tutto concorse a renderla estatica per lunga pezza cogli occhi fissi al Cielo, dietro le tracce tenendo dell' ascendente Signore; sintantoche dalla loro estasi riscossi dalla voce di due gravi personaggj, che loro dicono: *Viri Galilaei quid hìc statis aspicientes in Coelum*? E a che, uomini della Galilea, vi state quì collo sguardo fisso al Cielo? Questo Gesù, che ora da voi è assunto al Cielo, sappiate, che altra volta comparirà glorioso alla terra, come già lo vedeste salire al Cielo. E per tal modo viemaggiormente assicurati gli Apostoli della Divinità di Cristo, e della gran verità del nuovo suo ritorno al mondo, per giudicare il mondo: a nulla più pensarono, che a prepararsi all' eccelso ministero, cui prescelti già erano,

e destinati. Felici Apostoli, che furono i visuali testimonj di tanti per lo addietro occulti misterj! Ma noi non men felici, che dalla loro bocca ascoltati gli abbiamo, e a gran sorte creduti. La salita di Cristo al Cielo, come assicura la nostra fede, così tutti al Cielo richiama i nostri affetti, ed impegna i nostri cuori, per rendercene degni un dì. E l'aspettazione sicura del secondo avvento di Cristo alla terra, per giudicare e buoni, e malvagj, per dare a quelli un eterno premio, e a questi un eterno supplizio; costringe noi tutti a vivere sempre nel santo suo timore, e nella osservanza intera, e perfetta delle sante sue leggi; onde poter con Cristo risorger gloriosi, e coll' anima, e col corpo regnar secolui nella Sionne beata in compagnìa degli Angioli, e dei Santi per tutti i secoli dei secoli. Che Dio pur lo voglia.

OMELIA XXXI.

SOPRA IL CAP. XV. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOMENICA FRA L' OTTAVA DELL' ASCENSIONE.

Dixit Jesus Discipulis suis: cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. Nella presente Domenica, che è fra l' Ottava dell' Ascensione, tal' è il Vangelo, che legge la Chiesa: In quel tem-

tempo disse Gesù ai suoi discepoli: quando verrà il Paracleto, che io manderò a voi dal Padre, Spirito di verità, egli farà testimonianza di me, e voi pure di me potrete attestare, perchè meco foste fin da principio. Non già una volta sola parlato aveva Cristo Signore cogli Apostoli della venuta dello Spirito Santo; nè una volta sola lesse la Chiesa nelle antecedenti Domeniche il Vangelo circa la discesa dello Spirito Santo: e perchè dunque anche in questo giorno parlarci dello stesso soggetto? E che mistero è questo? Il presente discorso lo tenne Cristo cogli Apostoli immediatamente dopo l' ultima Cena, sul punto di prepararsi alla dolorosa sua Passione; e due furonsi di esso discorso gli oggetti: il primo, che lo Spirito Santo, che egli mandato avrebbe dal Padre, dovea contestare evidentemente la sua Divinità al mondo, dopochè lo avea veduto ignominiosamente morire sopra la Croce. E che a torre lo scandalo, che indi preso ne avrebbe il mondo stesso: eglino unir doveano alla testimonianza dello Spirito Santo la loro propria, come quelli, che per lungo tempo conversato seco avendo nella sua scuola, argumenti troppo evidenti contemplati aveano in lui della Divinità; affinchè il mondo lo confessasse alla perfine Uomo-Dio, il solo riparatore della gente umana, che diede alle pene, e alla morte l' assunta umanità, per tutti salvare. L' altro oggetto si fu di efficacemente esortarli a tollerar volentieri le persecuzioni del mondo, cioè degli empj, e dei malvagj, che vengono

intesi sotto nome di mondo .

Perciò soggiugne: *Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini* . Io ho fatto a voi questo discorso , affinchè non prendiate scandalo dalla mia Passione , e dalla mia morte, prendendo di quì ragione a credermi soltanto uomo simile ad ognaltro. Vi ho così parlato, affinchè non vi scandalizziate, quando, senza pur esser citati ai pubblici Tribunali , sarete calunniati, perseguitati: poichè verrà un tempo, in cui ognuno che attenta contro la stessa vostra vita, giudicherà di far cosa grata a Dio. Rammentatevi, che trattati sarete con indegne maniere dagli uomini del mondo, perchè nè il Padre mio conobbero, nè me suo Figliuolo . Rammentatevi soprattutto di quanto vi ho detto, allorquando vedrete gli Ebrei , che pur sono vostri fratelli , arderanno sopra ognaltro di odio contro di voi, e vi perseguiteranno a morte, poichè miglior trattamento fatto non hanno di me , per non conoscermi: *Odio habuerunt me gratis* .

La Chiesa adunque legge oggi il presente Vangelo, non tanto perchè quì si tratta della missione dello Spirito Santo nella prossima sua venuta; quanto per formare ognun di noi alla fortezza, e alla tolleranza contro le persecuzioni dei malvagj. Lo Spirito Santo promesso da Cristo, e già fin d' allora sceso sopra la sua Chiesa è spirito di fortezza; e perchè fortezza vi abbisogna a tollerare in pace le persecuzioni degli empj, con questo eccelso suo dono stabilir dovea lo spirito degli Apostoli,

e quindi d' ogni fedele seguace di Cristo in mezzo alle mondane persecuzioni. E se così è, perchè, Dilettissimi, tanta debolezza in noi in dover soffrire dal mondo qualsivoglia benchè menoma persecuzione ? E' pur disceso ancora sopra di noi lo Spirito Santo, Spirito di fortezza ? E donde poi nasce, che siamo così delicati, intolleranti così ? Come potremo farci conoscere veri seguaci di Cristo, se con Cristo non saremo ancor noi perseguitati ? *Si me persecuti sunt*, disse già il Divino Maestro agli Apostoli, e negli Apostoli a noi tutti, *et vos persequentur* ; se i malvagj mi hanno perseguitato, e voi pure aspettar non vi potrete, che persecuzioni nel mondo. Il mondo, o fedeli, è sempre lo stesso; nè potendo, nè volendo i buoni accomodarsi col mondo maligno : son quindi ai buoni indispensabili le persecuzioni. Imperocchè come ai buoni dispiace la condotta degli empj; così agli empj dispiace la condotta dei buoni, perchè la vita di questi è a quelli una continova, tacita sì, ma forte riprensione dei loro disordini. Come nel sen di Rebecca guerreggiavano i due gemelli Esaù, e Giacobbe: così nel mondo non mai cessarono, nè cesseranno di guerreggiare i buoni ed i cattivi: *Opprimamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris* (*Sapien. Cap.* 2.). Opprimiamo il giusto, dicono i perversi, perchè egli è contrario al nostro vivere, e al nostro modo di operare. E per questa ragione appunto ne fu tanto perseguitato, ed oppresso dal popol suo Cristo Signore ; per questa stessa

per-

perseguitati, flagellati, ed uccisi gli Apostoli, e cogli Apostoli tutti i buoni seguaci del Redentore. Ma chi soffre ingiustamente la persecuzione, è d' uopo che sia, dice il Dot. S. Ambrogio, forte, e costante: *Verum qui gratis impugnatur, fortis debet esse, et constans* (*Ser.* 21. *sup. Ps.* 118.). Dove manchi la costanza, e la fortezza: converrà, che il giusto lasci d' esser giusto, e si risolva anch' esso a tener dei malvagj le vie.

Come amate voi pertanto, o almeno come soffrite in pace, fedeli miei, le persecuzioni dei malvagj, onde esser riconosciuti veri seguaci di Cristo? Oimè! che nulla più si abborrisce comunemente, quanto la persecuzione, e a fronte della persecuzione quell' apparente pietà di molti cade, e svanisce. Non sorge tosto contro di noi una leggiera persecuzione, che tutto si scompone interiormente lo spirito, si prorompe in amare doglianze, in acerbi risentimenti, se non forse anche il cuore si accende in odj mortali, e vomita la lingua irate maledizioni. Voi vi scusate con dire: quel tale, quella tale hanno detto male di me a torto, mi hanno diffamato; mi fanno delle onte senza ragione, nè cessano farmi ogni dispetto. Ma la vostra scusa non è, che un solenne attestato di vostra stoltezza, che forse ancor peggiori vi dichiara de' vostri persecutori medesimi. Se il mondo vi diffamasse, vi perseguitasse a ragione, la persecuzione non sarebbe, che una giusta pena del vostro peccato, che umiliar vi dovrebbe, e confondervi.

Ma

Ma la persecuzione, che Cristo ha sofferto, e che promette ai suoi fidi seguaci, ha per solo motivo la giustizia, e la verità; e questi son quelli, che chiama beati: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. E se voi per tai motivi ricusate la persecuzione, e nella persecuzione vi smarrite: voi più non siete giusti. Chi più di Cristo fu mai perseguitato a torto? Aveano forse ragione quegli Ebrei, che tanto lo diffamarono colla lingua, tanto lo disonorarono coi fatti, e che lo vollero finalmente ucciso? Anzi quai favori, e segualati benefizj non aveano ricevuto da lui? Potrete voi forse vantare la giustizia, e la santità di Cristo, che era la stessa santità, e giustizia? Ebbene Cristo fu perseguitato in ogni peggior maniera; e nientedimeno nella persecuzione non mai aprì bocca, nè mai si rivolse contro dei suoi persecutori: e per questo ha detto a noi: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur*. Avete inteso, fedeli miei, in che consiste la persecuzion del cristiano? E a che giova adunque quell' agitarsi, quel fremere, quel perder la pace per qualsivoglia paroluccia o torto, che ricevete dal mondo? E perchè più tosto se siete giusti, se bramate esser giusti, non cercate il conforto nella stessa vostra innocenza? Perchè più presto non vi consolate cogli Apostoli d' esser fatti degni di soffrire i disonori, e le ignominie per il nome di Cristo? Deh! riconoscete adunque il vostro inganno.

E persuadetevi inoltre, che ricusando voi per la verità, e per la giustizia la persecuzione: voi rattristate in voi medesimi lo Spirito Santo. In due maniere può rattristarsi dall' uomo lo Spirito Santo. Prima chi sostanzialmente lo nega, come già fecero Sabellio, Serveto, e Macedonio coi loro seguaci; ovvero chi soltanto lo vuole precedente dal Padre, non già dal Figlio, siccome i Greci. Secondariamente si rattrista da noi lo Spirito Santo nell' oltraggio dei suoi doni. E in questo senso diceva l' Apostolo Paolo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis in diem redemptionis* (*Ad Eph C.* 4.). Non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio, nel quale ne foste contrassegnati nell' anima nel giorno della vostra redenzione, cioè nel ricever che faceste il S. Battesimo. Anche Isaja Profeta detto avea, che i malvagj aveano provocato allo sdegno, ed afflitto lo Spirito del Signore: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt, et afflixerunt Spiritum Sancti ejus* (o come legge il testo Greco) *Spiritum Sanctum* (*Cap.* 63.). E quantunque sia vero, che ogni qualunque peccato mortale d' impudicizia, di superbia, di avarizia, di odio, di vendetta, che distrugge nell' anima fedele la grazia, contristi, ed affligga lo Spirito Santo, perchè dimorar non potendo col peccato, è costretto ad abbandonare l' anima stessa: nientedimeno egli è da noi singolarmente afflitto, allorchè perdendo noi la tolleranza, e la fortezza nelle proprie persecuzioni, le vie abbandoniamo della Verità,

è della Giustizia. Imperocchè essendoci esso dato singolarmente nella Confermazione ad effetto di renderci forti, e costanti contro dei nostri nemici: noi lo facciamo in certo modo Spirito di debolezza, cedendo vilmente a quei nostri persecutori, che vincer dovevamo colla tollerante fortezza: a quella maniera appunto, che il Capitano si offende, ed affligge, quando vede il soldato gettare a terra la spada, e fuggire da quel suo nemico, per cui solo combattere, e vincere avea ricevuto la spada medesima.

Cristo medesimo se per tal modo ceduto avesse ai suoi persecutori, non mai stato sarebbe il Redentore. Nè così gloriosi ora sarebbero nel Cielo gli Apostoli, i Martiri, e tanti altri Eroi della fede, se avessero voluto comportarsi coi loro persecutori alla maniera, con cui di far noi pretendiamo. Ma essi ben comprendevano, che la maniera di vincere i persecutori non è quella di rivolgersi contro di essi coll' avversione, coll' odio, colla vendetta; ma quella sibbene di pazientemente soffrirli; e a misura che quelli moltiplicavano contro di essi le onte, i dispetti, gli strapazzi, moltiplicare a se stessi colla tolleranza, e colla fortezza le corone di gloria, che tanto eran più ricche, quanto erano più gloriosi i trionfi della pazienza. Fissi nella predizione, e nell' esempio del Divino loro Maestro, sebbene oppressi, vinsero sempre e trionfarono de' loro nemici. Questa sola, o fedeli, è la vera maniera di vincere i persecutori, che noi pu-

pure imitar dobbiamo costantemente, se vogliamo con essi la corona di gloria: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur.*

OMELIA XXXII.

SOPRA IL CAP. XIV. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. DELLA PENTECOSTE.

Dixit Jesus discipulis suis: si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus. A perfezionare l'opera grande dell' umano riscatto mancava solo lo Spirito Santo; e questo è appunto il giorno solenne, e festivo, in cui e dal Padre mandato, e dal Figlio, ne discende in forme visibili di lingue fiammanti sopra la Chiesa. Ma a ben' intendere il profondo misterò, non vi ha duopo di vagare altrove; il Vangelo, che legge in questo giorno la Chiesa, tutto mirabilmente ce lo discopre, ed appalesa. Se taluno mi ama, dice Gesù, osserverà le mie parole, e il mio Padre lo amerà, e noi verremo a lui, e presso di lui faremo il nostro soggiorno. Dunque chi ama Gesù, conviene necessariamente che custodisca le sue parole, cioè, che osservi la santa sua legge, perchè l' osservanza della legge è la riprova dell' amor di Gesù: *Si diligitis me, mandata mea servate.* E colui, che ama Gesù, è amato dal Padre suo Divino, e nel suo cuore tosto ad abi-

tar

tar ne viene tutta insieme l' Augustissima Triade, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo: *Ad eum veniemus, et mansionem, apud eum faciemus*. Oh degnazione divina! oh ricchezza! oh tesoro inestimabile! Viene il Padre, per consacrarci suoi figliuoli; viene il Figlio, onde liberarci dalla servitù del peccato; viene lo Spirito Santo, affine di santificarci coi suoi doni. Sicchè il giusto, che osserva la legge, ha nell' anima sua tutte tre le divine persone, nè può averne una, senza averne le altre due, perchè dove una persona divina si trova, e le altre due necessariamente si trovano.

Rifletteste voi mai, fedeli miei, a questa sorte tanto gloriosa, ed eccelsa dei giusti? Ma se la rifletteste: come poi vi deste, e vi date premura di osservare le sante leggi? Lo Spirito del Signore non iscenderà sopra di voi coi suoi doni, se in voi non trova la forma della divina adozione, che è la santa carità, se liberati non siete per i meriti di Gesù Cristo dalla servitù del peccato. Come un' anima in peccato è schiava del demonio, figlia del demonio; così esser non può ricettacolo, ed abitazione dello Spirito Santo.

Questo parlar non è mio, prosegue Cristo ad istruir gli Apostoli, e negli Apostoli noi tutti, questo parlar non è mio, ma di quel mio Padre divino, che mi mandò. E lo Spirito Santo Paracleto, che il Padre manderà nel mio nome, egli ancor meglio vi ammaestrerà in tutte le cose, e vi suggerirà tutte le cose, che per suo mezzo io dirò a voi. Pro-

fon-

fondo parlare! come il Figlio ricevute avea dal Padre le grandi, ed eccelse dottrine, che predicò agli uomini; così lo Spirito Santo, dal Padre mandato, e dal Figlio, non poteva esser contrario alle dottrine del Verbo Umanato: ma le dottrine di Cristo render dovea più sensibili, più note, più palesi con quella luce sovrana, che sparger dovea sulle menti degli uomini, piegar dolcemente il loro intelletto all' assenso fermo, e stabile, e muovere il cuore alla pratica di esse. Le verità adunque, che colla sua luce ha discoperte, ed illustrate lo Spirito Santo son quelle stesse di Cristo, perchè da essolui ricevute: *De meo accipiet: Ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque dixero vobis.*

Tre cose pertanto pretese di operare in noi lo Spirito Santo colla sua discesa in questo giorno. La prima di torre dalle nostre menti l' antica ignoranza: la seconda di accendere i nostri cuori nel santo amor di Dio: la terza di renderci forti contro la violenza dei nostri spirituali nemici. Per questo ei comparve improvvisamente in forma di lingue di fuoco. Il fuoco risplende, riscalda, e consumando nei corpi le umide qualità, il tutto rassoda, e perfeziona. Ed ecco in quelle lingue di fuoco espressi mirabilmente quei tre effetti, ed operazioni, che si dicevano, dello Spirito Santo. Infatti, miei Dilettissimi, appena si posò lo Spirito Santo sopra degli Apostoli, che tosto istruiti comparvero in ogni varietà di dottrine, e quelle cose, che prima per la

loro

loro ignoranza non capivano, le compresero di repente con una chiarezza ammirabile, che tosto divennero i Maestri del mondo. Trovaronsi altresì ad un' ora stessa di tanto fuoco divino interiormente accesi, che l' amoroso incendio rompendo al di fuori, anche le loro faccie fiammanti comparvero. E dove prima erano pieni di paura, e di timore: eccoveli finalmente, quai leoni, generosi, e arditi; cosichè vanno coraggiosi incontro a quelli stessi nemici, dai quali prima nascondevansi colla fuga. Gli stessi Ebrei, e le nazioni tutte, che sono sotto del Cielo, i Parti, i Medj, gli Elamiti, gli abitatori della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell' Asia, della Frigia, della Panfilia, della Libia, i Cretensi, gli Arabi, i Proseliti, gli stessi forastieri Romani, al solo vederli, e udirli parlare ogni linguaggio, ripieni di alta maraviglia esclamano: *Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt*? E non intesi della divina ammirabile trasformazione vogliono crederli ubriachi.

Ma se ancor sopra di noi ne discese lo Spirito Santo, e nel Sagramento del Battesimo, e della Confermazione ci fu tutto donato: e d' onde avviene, che sì poco sperimentato abbiamo i suoi prodigiosi effetti? D' onde nasce, che regna tuttavìa in noi tanta ignoranza, tanta freddezza di cuore nel divino amore, e tanta debolezza in resistere ai nostri spirituali nemici? Egli oppose la sua luce alle nostre tenebre, il suo fuoco alla nostra durezza, la sua fortezza alla nostra infermità. Luce, che ci fa-

facesse conoscere i divini Misterj della fede, per adorarli, e crederli; che ci mostrasse tutta l' estensione, e la santità della legge proposta, e in un l' importanza, e la gravità delle speciali nostre obbligazioni, e la via ci additasse spedita del Cielo. Ma se le verità ignorate di nostra religione, o fedeli; se i comandamenti della santa Legge, e le vostre obbligazioni non sapete, o non intendete abbastanza; se camminate sempre in mezzo alle perplessità, e alle dubbiezze: questa è un' ignoranza, che non vi scusa nel cospetto di Dio; poichè segno è manifesto, che voi non volete istruirvi, nè farvi istruire, onde vivere a seconda delle vostre passioni. Ed anzichè doppio è allora il vostro peccato, quando operate per ignoranza affettata, e voluta; mentre e peccate di ommissione, lasciando d' istruirvi a misura di vostre forze, e di commissione, perchè la trasgression della legge, quantunque da voi non avvertita, è vera trasgressione in causa. Fuoco oppose alla vostra durezza, affinchè tutto in noi consumasse il peccante umore dei terreni affetti, correggesse le disordinate passioni, purificasse il cuore, lo mondasse da ogni scoria di colpa, come il fuoco del crociuolo purga, ed abbellisce l' oro, e l' argento, lo riscaldasse, lo penetrasse, lo accendesse in ogni parte nel santo divino amore. Ma se noi siam freddi, se noi siam duri di cuore, se esso è dominato non dalla carità divina, ma dalle cupidigie terrene: oimè! chiara è la conseguenza, che si vive a seconda delle ree passioni, e l' osservanza si abbor-

borrisce delle leggi, che esser dovrebbe la riprova del nostro amore a Dio : *Qui non diligit me, sermonem meum non servabit* . La fortezza oppose in fine alla nostra debolezza , onde resister potessimo ai fieri assalti del mondo , del demonio , della carne , e codesti nostri spirituali nemici vincere sempremai . Ma se noi viviamo schiavi del mondo, per seguitare i suoi dannati costumi, e le stravolte sue massime; se la servitù ci piace del demonio, consentendo alle fraudolenti sue suggestioni ; se la vita conduciamo nelle mollezze, nel fasto, nel lusso, e nei sensuali piaceri : certa è la riprova, che noi non vogliamo in noi lo Spirito Santo, e discacciandolo dai nostri cuori, lo contristiamo, lo affliggiamo del continovo, come già vi dissi nella scorsa Domenica . Oh Dio! che lagrimevol disordine ! E quali scuse, miseri noi! potrem noi addurre al Tribunale di Dio nel suo Giudizio ? Poteva egli far di più tutta l' Augustissima Triade , affinchè noi fossimo santi, e perfetti ? Essa tutta insieme voleva abitare in noi, come in abitazione sua propria , solo che osservassimo le sante leggi: *Ad eum veniemus , et mansionem apud eum faciemus*. E noi amiamo più presto d' esser posseduti dalle proprie passioni, dal peccato, dal demonio.

E come però goder potremo quella dolce, e santa pace: *Pacem meam do vobis*, che lascia oggi Cristo ai suoi Apostoli, e negli Apostoli a quelli tutti, che lo amano, e le sante sue leggi osservano? Santo divino Spirito , Spirito

di

di luce, Spirito di amore, Spirito di fortezza, poichè tanto fummo sinora oltraggiosi ai vostri doni: deh! illustrate le nostre menti a conoscere le maliziose nostre cecità; accendete, infiammate coi santi vostri ardori i nostri cuori; e colla vostra fortezza stabilite, e reggete la nostra infermità, affinchè intendiamo una volta, cosa dir si voglia avere in noi Voi, e con Voi il Padre, il Figlio: *Si quis diligit me,.. ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*. Felici noi, se sapremo abbastanza conoscere, e abbastanza apprezzare un tanto tesoro, un tanto Bene!

OMELIA XXXIII.

SOPRA IL CAP. VI. DI S. LUCA,

NELLA DOM. DELLA SS. TRINITA'

Dixit Jesus discipulis suis: Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est, Quantunque i giorni tutti della Domenica sieno consagrati al culto speciale di quel Dio, che è Uno, e Trino; uno nella natura, Trino nelle persone: nientedimeno il giorno d' oggi la Chiesa lo vuol consagrato all' Augustissima Trinità, e la presente Domenica la Domenica è detta della Trinità. E ciò perchè non mai dimenticar dovessero i fedeli il primo, e fondamental misterio di nostra religione santissima; e perchè intendessero, che ciascheduna persona della Trinità può venerarsi da loro con ispecia-

cialità di culto, senza por divisione nella natura divina, che è necessariamente una in tutte tre le divine Persone. Quindi dopo d' aver celebrato la Chiesa nostra madre con solennità di culto la Passione, la morte, la risurrezione, e la salita al Cielo del Figlio del Padre fatt' Uomo, e nostro Redentore amorosissimo; e la discesa dello Spirito Santo sopra di noi, dal Padre mandato, e dal Figlio: tutti codesti grandi Misterj nella Solennità presente ristringe, dirò così, e compendia, la festa celebrandone della santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. E tal' è il Vangelo, che legge la Chiesa: sarete misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro celeste. E quai misericordie in vero non ci son compartite dal Padre nostro celeste, onde apprender da lui ad essere ancor noi misericordiosi? Vi ha egli grazia, favore, o dono nei beni sovranaturali, naturali, e di fortuna, che da questo fonte divino non venga, e si diffonda sopra di noi? E quando è mai, che accostandoci a questo Padre delle misericordie, ci rimandi vuoti, ed in pace? E non è dunque giustizia, che se il nostro Padre celeste è con noi senza fine misericordioso; che noi pur lo siamo a misura di nostre forze coi nostri fratelli, esercitando con essi ad ogni occasione, che si presenti, le opere della misericordia tanto corporali, che spirituali? Se egli nudi ci veste, se affamati ci satolla, se ci abbevera sitibondi, se infermi ci risana, se senza tetto ci trova alloggio: chi potrà aver ripugnanza a far lo stesso coi suoi fratelli abbisogno-

gnosi? Se peccatori ci giustifica, se afflitti ci conforta, se dubbiosi ci soccorre coi suoi lumi, se erranti, ci richiama, e riconduce; e perchè ricuseremo noi di far lo stesso coi prossimi nostri in somiglievoli circostanze? Se Ei manda per tutti le pioggie dal Cielo, e le rugiade; e sopra dei buoni egualmente, che dei malvagi fa nascere il sole: come potrem noi ristringere entro le mura del proprio tetto le nostre misericordie? *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.*

Ma non conviene troppo allargare il nostro dire. Cristo Signore comandando, che ci rendiamo simili al Padre celeste negli esercizj della misericordia, ai seguenti capi ristringe la sua dottrina. Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati: *Nolite judicare, et non judicabimini:* Non vogliate condannare, e non sarete condannati: *Nolite condemnare, et non condemnabimini.* Perdonate, e vi sarà perdonato: *Dimittite, et dimittemini.* Date, e sarà dato anche a voi: *Date, et dabitur vobis.* Certamente con quella misura stessa, con cui avrete misurato gli altri, sarete voi misurati. Avete inteso, fedeli miei? Il primo esercizio della nostra misericordia verso del prossimo è quello di non pensarne male senza fondata ragione, d'interpretare in bene le sue azioni, e di non giudicarlo; e molto meno di condannarlo reo al tribunale dei nostri giudizj, quando possiamo scusarlo. Il secondo di perdonar volentieri a chi ci offende, se vogliamo da Dio il perdono dei nostri peccati. Il terzo di soccorrere i bi-

so-

sognosi, di far parte del nostro a chi non ha, se bramiamo, che Dio ci continovi le sue misericordie. Ma si fa egli tutto questo coi prossimi? Oh con quanta facilità si pensa male de' fatti altrui! con quanta leggerezza si giudicano, e si condannano le azioni dei prossimi, perfino ad interpretare in sinistra parte quelle loro azioni, che non solamente sono indifferenti, ma eziandìo buone in se stesse! La conoscenza dei cuori è riserbata al solo Dio; e chi vuole usurparsi un tal giudizio, cade sotto il giudizio inesorabile di Dio medesimo, ed è per questo solo, a detta di Paolo, inescusabile. Vorremmo poi da Dio il perdono, tostochè glielo addimandiamo, dei nostri peccati: ma poi non sappiam perdonare una paroluccia un' ingiuria, un torto ai nostri fratelli, e o col cuore, o colla lingua, e talvolta ancor coi fatti se ne cerca la vendetta: e per tal modo chiudiamo sopra di noi il canale delle divine misericordie. Vorremmo finalmente, che Dio ci provvedesse, ci desse dei beni di fortuna, ci arricchisse: ma frattanto si chiudono le nostre viscere alle miserie altrui, e volentieri si spende nelle vanità, nel lusso, e al favore delle proprie passioni il patrimonio dei poveri; e così ci rendiamo troppo meritevoli, che Dio ci spogli, e converta la nostra felicità in miseria. Questo, Dilettissimi, è un rovesciar le regole del Vangelo, e un volere, che Dio con somiglievol misura di severità, e di rigore tratti ancor noi: *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Siamo adunque mi-

sericordiosi, se vogliamo da Dio misericordia: *Estote ec.*

Questa sua celeste dottrina passa Cristo a renderla ancor più sensibile con una similitudine, e dice; potrà forse un cieco condurre un altro cieco? Non andranno per avventura a cadere ambedue in una fossa? Il discepolo non è sopra il maestro; e non sarà poco, se giugnerà a perfezionarsi nella virtù al par di lui. E perchè vuoi tu vedere nell' occhio del tuo fratello un bruscolo, quando non vedi una trave, che opprime i tuoi occhi? Come potrai dire al tuo prossimo: fratello, lascia, che io ti levi dall' occhio il bruscolo, mentre non consideri la trave, che ti accieca? Ipocrita che sei, togli prima dal tuo occhio la trave, e poi datti pensiero di levare dagli altrui occhi i bruscoli. E in siffatta maniera di parlare due cose dir ci volle il Divino Maestro. La prima, che ognuno, che temerariamente pensa del suo prossimo, egli è un cieco; cieco, che non conosce se stesso nè i suoi difetti ancor più grossolani, e palpabili; e tuttavìa far si vorrebbe guida ad altri, credendo gli altri simili a se nella malizia, e come essolui sull' orlo del precipizio eterno. Eppure, miseri noi! di questi ciechi è pieno il mondo. Si trova appena alcuno, dice la Glossa, che sia privo di questo vizio di pensar male, e giudicar gli altri: *Vix quisquam invenitur hoc vitio carens*. Questa esser dovrebbe la regola, dice Agostino, che dove l' intenzione dei prossimi è dubbia, ed incerta presso di noi, si prenda sempre l' azione

in buona parte; e questo è ciò, che pretende Cristo, dicendoci di non giudicare, per non esser giudicati: *Quae dubium est quo animo fiant, in meliorem partem vult nos interpretari*. Questa regola adunque teniamo sempremai, per non costituirci rei di temerario giudizio; e quel rigore con cui siamo naturalmente portati a giudicar male dei fatti altrui, rivolgiamolo contro di noi, che pur troppo troverem sempre di che riprendere in noi stessi, ed emendare.

L' altra cosa, che dir ci volle Cristo Gesù, è questa, che colui, il quale è reo, specialmente di gravi delitti, raffigurati nella trave, che accieca la vista: non è capace a correggere, ed emendare gli altrui difetti. Perciò soggiugne Cristo: leva prima la trave dal tuo occhio, e poi togli la pagliuzza dall' occhio del tuo fratello. E dir voleva, voi, che pretendete di corregger gli altri, onde si emendino: correggete prima, ed emendate voi medesimi, affinchè ripeter non vi possano: *Medice, cura teipsum*. E' una cosa santa la correzione fraterna, ed è ancor comandata da Cristo: ma questa comunemente non ottiene il suo effetto, quando colui che corregge è palesemente reprensibile. Infatti è una cosa tutta degna di disprezzo, vedere il disonesto che predica la castità; il maledico, il bestemmiatore, che vuol riprendere i disordini della lingua; l' intemperante satollo, che consiglia il digiuno, e la sobrietà: così la discorreva un tempo S. Gio. Grisostomo, e così è di fatto. E voi v' ingannate a partito, superiori, genito-

tori, padroni, quando vi lusingate di emendare i vostri sottoposti colla correzione, semprechè sono da voi scandalizzati dalla mala condotta della vostra vita. Allora soltanto sarà profittevole la vostra correzione, che sarà preceduta, e confermata dall' esempio santo: *Hypocrita, eijce primum trabem de oculo tuo, et tunc prospicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.*

OMELIA XXXIV.

SOPRA IL CAP. VI. DI S. GIOVANNI.

NEL GIORNO DEL CORPUS DOMINI.

SOPRA L' AUGUSTISSIMO SAGRAMENTO.

Dixit Jesus turbis Judaeorum: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus verè est potus. Se avvi d' uopo giammai, o Signori, d' una fede animosa, forte, e costante, quando proposti ci sono gli alti profondi divini Misterj: è certamente allora, che l' Augusto Sagramento contemplasi della Eucaristìa. Quì altro finalmente non vede l' occhio, altro non isperimenta il tatto, altro non gusta il palato, che pane, e vino: *Caligant oculi*, direbbe Bernardo, *palatum seducitur, fallitur manus*. Ma pure e il pane, e il vino dopo le parole della consagrazione proferite dal Sacerdote, più pane non sono, nè vino; ma la carne, e il sangue di Cristo, che quella in cibo, e que-

sto

sto in bevanda a noi si dona: *Caro mea verè ec.* Cristo, Verità infallibile lo ha detto, lo ha contestato più volte, che nella Comunion dell' Altare si mangia il suo corpo, e si beve il sangue suo: creder conviene, a dispetto dell esteriore apparente inganno dei sensi nostri. E per quanto codesto sublime Mistero sia superiore alle intelligenze nostre: basta non però la sola fede a confermare i cuori sinceri: *Sola fides sufficit*. Già voi, Dilettissimi, per alta divina mercè, già voi credete, che sotto le Eucaristiche specie vi si nasconda il Dio fatt' Uomo colla sua Divinità, coll' anima, col corpo, e coll' accoppiamento inseparabile dell' altre due Persone della divina natura, Padre, e Spirito Santo. Perlaqualcosa della gran verità di fede persuasi voi, e pienamente convinti: meglio fia, che rivolgiamo i nostri pensieri a contemplare, e comprendere, per quanto è da noi, le prodigiose esquisite finezze dell' amor di Gesù, in prepararci nell' augusto divin Sagramento dell' Altare di tutto se stesso un celeste spirituale Convito. Io ardisco di dire, scrive Agostino, che il Dio fatt' Uomo, una volta che giunse a donarci tutto se stesso nella Eucaristìa, tuttochè ricchissimo, non ebbe che dare di più; tuttochè onnipotente, non potè fare di più; tuttochè sapientissimo, di più dare non seppe: *Audeo dicere, cum sit Deus ditissimus, plus dare non habuit; cum sit omnipotens, plus non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit*. Sicchè il Sagramento dell' Altare è il termine ultimo del-

della Munificenza, dell' Onnipotenza, della Sapienza di Dio; l' ultima riprova, l' ultimo eccesso dell' amor di Gesù verso dell' uomo. Veggiamolo brevemente.

Cum sit Deus ditissimus, plus dare non habuit. Quell' aver voluto il divin Figlio del Padre Dio vestirsi della nostra umanità, e colla umanità tutte indossarsi le nostre miserie, i nostri mali; scegliere con tanta umiliazione di sua Maestà una sordida stalla per cuna, per trono una mangiatoja di vili animali, per occupazione sua propria i bassi travaglj di una povera bottega; quell' essersi fatto maestro di celesti dottrine, medico d' ogn' infermità, e d' ogni languore, Protettore, e Padre d' ogni abbandonato, e derelitto; quell' abbracciarsi in fine cogli obbrobrj, e cogli spasimi della Croce, e sopra di questo penoso altare sagrificar se stesso al Padre divino, tutto versarne dalle vene il sangue, e spirare l' anima sua santissima per la salute del mondo: riprove grandi di amore, ed oh di quale amore! furonsi tutte queste di Gesù verso dell' uomo. Non mai però con tutto questo giunse l' amor suo a toccare l' ultimo estremo, se non allora, che ci diede tutto sestesso in cibo ed in bevanda nella Santissima Eucaristìa: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo*, dice il diletto Giovanni, *in finem dilexit eos* (*Cap.* 13.) dando quì fondo in prime luogo alla sua munificenza: *Plus dare non habuit*.

Infatti e che a dar ne resta a chi senza riserva alcuna dona tutto se stesso ad altri?

Gran-

Grandi cose ci donò Gesù colla sua Passione, e colla sua morte; perchè ci riconciliò col Padre suo offeso, ci liberò dalla morte eterna, cui noi tutti condannati eravamo; e ci riaprì fino a quel punto il chiuso beato Regno dei Cieli. Grande sua misericordia fu quella d' istituire il Sagramento del Battesimo, in cui, applicati a noi i meriti suoi proprj, purificati ad una ora stessa dalla macchia del comune obbrobrio, e rivestiti della bella grazia di Dio, nasciamo ad una vita novella. Eccellentissimo benefizio fu quello di aprirci il Tribunale di Penitenza, dove dal libero naufragio della colpa attuale torniamo a respirare la perduta vita di grazia. Ma dove in questi, e in altri Sagramenti ci diede assai, ci diede moltissimo: quì però non esaurì la sua beneficenza; lo che solo avverar si dovea nell' Eucaristico Sagramento, dove tali, e tanti beni ci diede, quanti egli stesso ne possedeva. In vero i beni tutti, che Dio possiede, a tre specie riduconsi. Beni, che possiede come Dio; beni, che possiede come Uomo-Dio; beni, che possiede come Uomo. Come Dio possiede Cristo la Divinità, e la Divinità ci dona nell' ostia sagrata. Come Uomo possiede corpo, e sangue, e il corpo, e il sangue ci dona nella Eucaristia. Come Uomo-Dio possiede meriti infiniti, e questi meriti gli comunica a chi degnamente lo riceve nel Sagramento. Oh Dio! che dono che è ognaltro dono! che benefizio, che è insiem tutti i benefizj! che eccesso d' amore, che munificenza infinita: *Cum sit Deus ditissi-*

mus

mus, *plus dare non habuit*. Voi ne stupite a ragione, fedeli mei, e a meno di esclamar non potete; oh quanto fu buono con noi il Dio d' Isdraele: *Quam bonus Israel Deus*. ...

Ma i vostri stupori crescer debbono ancor più, riflettendo, che il Sagramento dell' Altare è inoltre il termine ultimo dell' Onnipotenza d' un Dio: *Cum sit Deus omnipotens*, *plus non potuit*. E come nò? Quando si dice Dio onnipotente, si dice un' Essere, che tutto può, e cui nulla resiste. Quindi se fa Dio sentire il suo potere all' oscurissimo nulla: ecco che tosto parrorisce l' universo mondo coi suoi preziosi vaghissimi adornamenti. Se fa cenno al sole che si arresti; e il sole immobile si ferma in mezzo al Cielo. Se ai mari, ai fiumi: e questi per mezzo dividonsi dall' una all' altra riva. Al suo comando non ha calore da bruciare il fuoco, non hanno forza per nuocere i veleni, le fiere, non dardi per uccider la morte. Se finalmente vuol render la salute all' uom perduto, unisce all' Ipostasi del Verbo la natura umana, e si forma un Uomo-Dio. Ma dove in queste, ed altre opere somiglievoli trovate voi il termine della Onnipotenza? Quel Dio, che creò una volta il mondo, e lo governa, punto non iscemò di potenza a crearne quanti meglio gli piaccia. E neppure il mistero della Incarnazione può dirsi il termine ultimo della Onnipotenza, imperocchè quel Verbo, che diè la sussistenza ad una natura ragionevole singolare; così a più singolari nature dar lo poteva, e dar la potrebbe. Ma dove

ve l' Onnipotenza divina non ha legge in alcuna altra cosa ; questa legge incontra nella Eucaristia. Imperocchè il Dio umanato dopochè eppe convertire nell' adorabile sagramento dell' Altare quel suo Corpo, che prese nel sen di Maria, in qualità di cibo degli uomini viatori, moltiplicandolo in ogni Ostia consagrata, e in ogni minima particella di esse, senza però che l' umanità di Cristo ne senta detrimento, o il corpo dividasi in parti ; e per molto che mangiato ne sia da noi, non mai scemi, non mai consumisi: e che altro di più, ditelo voi, o Signori, rimaneva ad operare alla Onnipotenza divina? E' sublime, in vero, il mistero che ci propone la fede: ma oh quanto è grande, quanto eccessivo l' amor di Gesù verso di noi, che col donarci sestesso nella Eucaristia, nulla riserba al suo potere, che dar di più.

Quindi voi agevolmente lo contemplate sotto gli Eucaristici accidenti qual mansueto Agnello, come privo di sua possanza, e con volontaria legge d' ineffabile amore, fatto, dirò così, servo dell' uomo. Poichè quanti sono i Sacerdoti legittimamente ordinati, o buoni, o malvagj, i quali sopra del pane, e del vino proferiscono le misteriose parole della consacrazione, Ei tosto *obediente voci hominis* ivi immediatamente si trova, e il pane nel suo corpo, e il vino converte nel sangue suo. Quanti sono inoltre i mali Cristiani, che colla coscienza macchiata, o rea di colpa mortale, a quella mensa si accostano, da tutti,

non

non men che dai giusti, si lascia similmente mangiare. Ma che dissi: mali cristiani? Si accosti un' Eretico, un Ebreo, un Turco, un Pagano, e di questi pure ne scende sagramentato nell' orrido seno; e il suo amore gli fa tuttavìa per poco dimenticare la sua Onnipotenza, e la sua Giustizia. Oh Dio! fra quai catene, lasciatemi esclamare così, non trovasi imprigionata l' Onnipotenza divina in amor dell' uomo! *Cum Deus sit Omnipotens, plus non potuit.*

E che resta adunque, miei riveriti, che resta a vedersi di più portentoso in questo eccesso di amore, qual' è l' Eucaristico Sagramento? Resta a vedersi in fine lo sforzo ultimo della sapienza divina: *Cum sit sapientissimus, plus dare nescivit.* E quì vorrei pure, Ascoltanti, che voi tutti, in alto sollevandovi coi pensieri della fede, ne comprendeste, quanto basta, il grande, e sorprendente prodigio. Imperocchè e a qual fine, pensate voi mai, volesse chiudersi l' amante Signore sotto le Eucaristiche specie dell' adorabile Sagramento? Già coll' incarnarsi, e col morir per noi sulla Croce il Redentor divino, guadagnato ci avea il pregio nobilissimo di suoi figlj, di suoi amici, di suoi fratelli, e quindi l' uomo col nuovo acquisto della grazia del Redentore ambir poteva una nobile spirituale somiglianza col suo Dio: ma non giammai per questo somiglianza di natura. Or fino a tal segno portò Dio il suo amore verso dell' uomo, che studiar gli fece il modo, onde farlo in alcuna maniera somiglievole a se eziandio nella natura

ra colla istituzione dell' Augustissimo Sagramento: *Corporis , et Sanguinis sui Sacramenta concessit*, dice Lorenzo Giustiniani, *ut non solum in spiritu ; verum etiam esset duo in carne una*. Con questo Sagramento istituì il buon Redentore come un matrimonio celeste tra se, e l' uomo, affinchè Dio, e l' uomo fossero come due in una carne sola ; siccome nei temporali matrimonj si avvera: *Erunt duo in carne una* . Difatto non dice Cristo espressamente , che ognun che mangia la sua carne, e beve il suo sangue, sta in lui , ed egli in esso per certa quale identità di natura ? *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet , et ego in illo* (*Joan. C.* 6.). Ognun che partecipa di quella mensa divina, in se riceve un Dio Umanato; e questo Dio Umanato si dona all' uomo qual cibo , e questo cibo convertesi poi in nutrimento spirituale dell' uomo. Quindi tra l' uomo, e Dio si forma quella lega , e quella unione , dice S. Cirillo Alessandrino, che avviene fra due cere liquefatte, ed insiem confuse, che non più due sono, ma una sola (*L* 4. *in Joan. C.* 17.). Sicchè l' uomo per virtù della partecipazione di questo pane divino tutto è in Cristo, e Cristo tutto è nell' uomo; Cristo vive nell' uomo, e l' uomo vive in Cristo: *In me manet, et ego in illo*. Oh prodigiosa unione ! oh degnazione ineffabile! oh stupendo ritrovamento della Sapienza divina ! Voi ne stupite, o Cieli; voi ne invidiate la sorte dell' uomo, Angioli santi; e voi capite, se tanto potete, Intelligenze beate le

sua-

suavissime finezze immense del Dio Umanato verso dell' uom viatore nell' Eucaristico Sagramento. Dunque Dio dà fondo alla sua Beneficenza, pone il termine al suo potere, fa l' ultimo sforzo della sua Sapienza in amor dell' uomo? Dunque l' uomo nel Sagramento dell' Altare entra al possesso di tutto il suo Dio con un modo del tutto sorprendente, ed ammirabile, ed un pegno quì riceve sicuro della futura beata gloria? Così è, miei fedeli: *Audeo dicere, cum Deus sit ditissimus, plus dare non habuit; cum sit Omnipotens, plus non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit.*

Oh qual' alto stupor mi sorprende, mio Sagramentato Gesù, e come tremo da capo a piedi, ogniqualunque volta considero quest' opera grande del vostro Amore! *Et quid est homo*, esclamo col S. Giobbe, *quid est homo, quia magnificas eum*? E chi è mai l' uomo, per cui voi tutto ne andate perduto? E non è egli forse un verme vilissimo della terra, un pugno di fango spregievole? *Vermis, et cinis?* Ah! sapesse egli almeno esser grato ai vostri doni eccelsi! Ma Dio buono! E quanti dei fedeli non si presentano avanti al Trono di quel Sagramentato Signore superbi, alteri, vani, inverecondi? Quanti non si trattengono sotto dei suoi occhj ridenti, distratti, senza raccoglimento, e senza divozione alcuna, allora eziandìo, che esposto ne stà alla pubblica adorazione? Quanti in fine non si accostano a riceverlo senza cristiane disposizioni, e ben' anche colla coscienza imbrattata da colpa mortale

tale? Oimè! che sconoscenza, che ingratitudine, che villanìa! Ah! fedeli ascoltanti, se l' amor di Gesù và quì all' eccesso per noi: procuriamo almeno di venerar, quanto basta, cogli ossequj della mente, e colla divozione del cuore l' Augusto divin Sagramento; e di sempre riceverlo con saute disposizioni, e con coscienza pura, e monda; affinchè non mai avvenga, che quel cibo di vita sia per noi cibo di morte.

OMELIA XXXV.

SOPRA IL CAP. XIV. DI S. LUCA.

NELLA DOM. FRA L' OTTAVA DEL CORPUS DOMINI.

Dixit Jesus Pharisaeis parabolam hanc: homo quidam fecit Coenam magnam, et vocavit multos. Non di altri certamente che di se stesso parlava Cristo Gesù, allorchè disse ai Farisei: fuvvi un cert' uomo, che fece una gran cena, e molti furono graziosamente invitati a goderne. Quindi per l' invito alla Cena quattro cose, a detta dei Padri, e dei sagri Interpreti, possono congruentemente, e propriamente intendersi. La prima la vocazione alla fede, o sia la vocazione alla grazia per mezzo della predicazione Evangelica. La seconda la vocazione alle spirituali delizie, che nella fede si godono da quelli, che amano di cuore, e servono fedelmente a Dio. La terza la vo-

ca-

cazione alla mensa Eucaristica, in cui ci si dona lo stesso sagramentato Gesù. La quarta la vocazione alla cena eterna, cioè alla beata gloria nel Regno dei Cieli. Sicchè la grazia della fede, le delizie della fede, l' Eucaristìa, e la gloria beata, è tutto il copiosissimo, e preziosissimo imbandimento, ed apparecchio della Cena odierna: *Coenam magnam*. A questa gran cena i primi chiamati furono gli Ebrei, e colla voce stessa di Cristo, e colla voce di Giovanni, e dei santi Apostoli; e quelli singolarmente ne furono invitati, che più erano intelligenti, e studiosi delle antiche Scritture, che già adombrate aveano le verità Evangeliche, e chiaramente espressi i caratteri del promesso aspettato Messìa, che tutti maravigliosamente rincontravansi in Gesù da Nazaret. Ma gli Ebrei, specialmente gli Scribi, i Farisei, i Sacerdoti, i Pontefici, ricusarono l' invito, e quelli e questi scusandosi con vani pretesti dal non potere intervenirvi. Onde è, che per un tratto della divina Giustizia riprovati gli Ebrei, che da per se medesimi indegni si dichiararono di quel convito, furono a questi surrogati i Gentili, raffigurati nei poveri ed invalidi, storpj e ciechi, in quella moltitudine insomma di gente di ogni condizione, d' ogni grado, d' ogni sesso, dei quali per opera dei Ministri Evangelici è tosto riempita la casa del gran Convito, cioè la Chiesa di Cristo.

Noi però felici, ascoltanti miei cari, che la sorte avemmo d' essere invitati non solo, ma introdotti eziandìo alla Cena. Ma se que-

sta

sta cena è sempre provveduta, sempre condita della Parola di Dio, che si dispensa dai Ministri del Santuario: e perchè voi gustar non vorrete di questo cibo spirituale per la salute delle anime vostre? Perchè vorrete scusarvi, siccome quegl' ingrati Ebrei, coi pretesti d' ordinario vanissimi delle mondane, e domestiche occupazioni? Taluno di essi portò modestamente per iscusa d' aver comprato una villa, e che la necessità costringevalo a girne a visitarla; talunaltro, che erasi provveduto di cinque paja di buoi, e che convenivagli sperimentarne la loro abilità: Ed altri, che avea condotta a casa la sposa, nè poteva abbandonarla: laonde tutti del pari chiesero compatimento, e scusa: *Rogo te, habe me excusatum*. Questa scusa è tutta umiltà nelle parole, dice il Pontefice S. Gregorio, ma la superbia regna nel cuore: *Humilitas sonat in voce, sed superbia in mente* (*Hom.* 36. *in Evan.*). Quando noi predichiamo, quando spieghiamo il Vangelo, quando istruiamo con ogni varietà di dottrine; Dio a voi tutti ripete l' invito di portarvi alla cena spirituale già preparata per voi: ma quanti, e quante non pretendono di scusarsi, impediti non già da indispensabili motivi, ma dal troppo attacco, e dalla troppa sollecitudine dei mondani interessi, e talora ancor distratti da vane, e colpevoli occupazioni? *habe me excusatum. Humilitas in voce, superbia in mente*. Oh di qual bene vi private, se voi sapeste, fedeli miei, quando

lasciate di udire la divina parola, che è il cibo, ed il conforto delle anime vostre!

Dopo questo primo cibo della Parola di Dio, alla gran Cena di Cristo, cui noi tutti già ne fummo chiamati, ne vengono le spirituali delizie. Quando in un Convito altro non vi fosse, che una sola specie di cibo, non altro che una qualità di vino, sebbene e quello, e questo somministrato in abbondanza: poco sodisfatti ne resterebbero certamente i convitati. E quando poi vi fosse molta varietà di cibi, ma tutti insipidi, e malconditi, e i vini, per quanto varj, o aspri, o alterati, o guasti: anzichè sodisfatti, disgustati, ed offesi ne partirebbero i convitati, mentre nella varietà dei cibi ben conditi, ed acconcj, e nelle qualità esquisite dei vini le delizie consistono della mensa, e la sodisfazione dei convitati. Ma oh Dio! qual mensa più ricca di squisitezze, e di delizie, quanto la Cena di Cristo nella beata nostra vocazione? Notate, che questa Cena si dice grande: *Coenam magnam*, appunto perchè quivi non mancano innocenti piaceri, esquisite delizie, giocondissimi gaudj, soavissima pace, che saziano, e riempiono chi posatamente vi siede. E' vero, che queste delizie non si gustano, che da pochi, e dalla maggior parte dei fedeli s' ignorano affatto, perchè troppo sparsi per le delizie mondane, e troppo attaccati ai comodi, ed ai sensuali piaceri. Ma ben chieder lo potremmo alle anime sante, alle Maddalene, alle Margherite penitenti, alle Terese, alle Caterine, alle Maddalene

lene dei Pazzi, Vergini purissime, ai Luigi Gonzaga, ai Franceschi, ai Pietri, ai Filippi Neri, ai Giuseppe da Copertino: oh Dio! quai delizie soavissime, saggio, e pegno della eterna beatitudine, non gustarono nel convito della fede? Delizie ineffabili, al cui pareggio nulla hanno che fare tutte le delizie del mondo; delizie, che sol le conosce, chi le sperimenta, e le prova: laonde diceva Davidde: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus*. Imperocchè egli è questa la differenza, che passa, dice Gregorio, tralle delizie del corpo, e le delizie dello spirito. Le delizie corporali, quando non si posseggono, accendono in noi un grave desiderio; ma quando avidamente si gustano, la sazietà assai presto le converte in nausea, e fastidio. All' opposto le delizie spirituali, quando non si ottengono, sono in fastidio; e allora solo accendono il desiderio, quando si gustano; e tanto più accendono la voglia, la sete, l' appetito, che più si gustano, e si sperimentano. Nelle delizie del corpo piace l' appetito, dispiace l' esperienza; in quelle dello spirito l' appetito è vile, e l' esperienza sempre più piace. In quelle l' appetito genera la sazietà, e la sazietà il fastidio: in queste poi l' appetito produce la sazietà, e la sazietà accende l' appetito. E perciò le delizie spirituali non si conoscono, nè si amano da coloro, che ne ignorano il gusto ed il sapore (*Hom.* 36. *in Evang.*). Diamoci pure ancor noi, Dilettissimi, a meditare con ozio santo, a somiglianza delle anime innamorate

di Gesù, i grandi, e profondi misterj di nostra fede, cerchiamo nel solo servizio, e nel solo amor di Dio i veri beni, fuggiamo le sempre fallaci terrene dilettazioni: e allora intenderemo la grandezza del benefizio, mentre ci chiama il divin Signore a gustare alla sua Cena le spirituali delizie: *Gustate, et videte.*

Ma poichè non altrove meglio si gustano le vere delizie dello spirito, quanto nella partecipazione dell' Eucaristico pane: ecco il terzo cibo sopra ognaltro esquisitissimo, di cui ai convitati fedeli ne va sempre ricca la gran Cena di Cristo. Un tal cibo è l' Eucaristìa, che in se tutte contiene le delizie, e tutti i sapori, assai meglio della manna del diserto preparata agli Ebrei. Poichè in questo cibo tutto all' uom si dona Cristo Gesù col suo Corpo, col suo Sangue, colla sua anima, colla sua Divinità; lo stesso Autor della vita, il Principe della pace, la delizia del Cielo, il gaudio del Paradiso. Ed oh come di questo cibo inebriate, e sazie le anime sante, ebbero a fastidio ognaltro cibo terreno, e da questo solo ebbero la sussistenza, la forza, la vita per settimane, e mesi, e Quaresime intere! Noi ci comunichiamo di quando in quando; ma se di questo cibo divino non ne gustiamo le soavità, le delizie: argumento è manifesto, che non si appetisce da noi, e che forse più per usanza, e senza disposizioni ci accostiamo a quella mensa celeste. Ah! sarebbe pur tempo di riconoscere il nostro inganno, e le cagioni di nostra inappetenza certamente colpevole!

Fi-

Finalmente invitandoci Cristo alla sua Cena, Egli ci chiama alla vita eterna di gloria; vale a dire a quella Cena di gaudj ineffabile nella Sionne beata, che fine non avrà per tutti i secoli dei secoli eterni. Oh preziosissimo invito! oh sorte nostra gloriosa! Ma conviene rammentarsi spesso, fedeli miei, che per sedere un giorno a quella Cena eterna, non basta la vocazione alla fede; ma è duopo inoltre santamente vivere nella fede. Conviene servire, ed amare fedelmente Dio, e tutta intera osservare la santa sua Legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

OMELIA XXXVI.

SOPRA IL CAP. XV. DI S. LUCA,

NELLA DOM. III. DOPO LA PENTECOSTE.

Erant appropinquantes ad Jesum publicani, et peccatores, ut audirent eum. In virtù di quel credito, che di grande maestro godevasi in faccia al pubblico Cristo Gesù: a lui ne corrono a folla i pubblicani, ed i peccatori, per ascoltare le celesti sue dottrine, ed esserne istruiti. Ed Ei non solo volentieri gli riceve, e predica loro il Regno de' Cieli; ma di più con essoloro si trattiene a mensa, e volentieri accetta l' invito ai loro pranzj, onde quì aver più comodo di guadagnarli a se. Questa condotta peraltro del Nazzareno Divino, sebben tutta piena di carità, e di condiscen-

den-

denza, altamente dispiace agli Scribi, ai Farisei, ai Sacerdoti Maestri della Legge: ond' è, che prendono di quì motivo a calunniarlo, a condannarlo: *Et murmurabant Pharisaei, et Scribae, dicentes: quia hic peccatores recipit, et manducat cum illis*. E' perchè mai, fedeli miei, sì malamente interpretare le sante intenzioni, e condannare sfacciatamente la condotta irreprensibile di Gesù? Perchè superbi, ed empj, quali erano, invidiano il suo credito, e di avvilirlo si adoprano con mormorazioni, e calunnie, la disordinata loro passione sotto il manto coprendo d' una falsa giustizia. Siccome il credito, e la stima, che Cristo godevasi in faccia al popolo, quei vani maestri lo riguardavano, come un loro avvilimento, e discredito: così studiano ognora, nè mezzo, nè occasione alcuna trascurano di biasimarlo, di vituperarlo in tutta la sua condotta, a solo oggetto di screditarlo, e di renderlo odioso al popolo. E quantunque codesti maligni nulla mai profittassero sull' animo dei semplici popoli, e perchè troppo luminose erano le opere di Cristo, e perchè da essolui più volte riconvinti, e confusi: nientedimeno tant' oltre gli trasportò la cieca loro invidiosa passione, che giunsero, come voi non ignorate, a condannarlo qual malfattore a morte infame di Croce. Tali sono i progressi di questa crudel passione.

Ma il peggio si è, miei Dilettissimi, che questa passione della invidia, che pur' è uno dei sette vizj capitali nell' uomo: è pur troppo comune ai fedeli, quantunque per lo più sco-

nosciuta. Volete voi vederlo sott' occhio? L' invidia è una tristezza, una dispiacenza, che si prova del bene altrui, in quanto che sembra diminuire la propria eccellenza, così la definisce l' Angelico (2. 2. *q.* 6. *ar.* 1.). Quindi in virtù di questa passione vedete accendersi di mal talento contro del buon Giuseppe i suoi fratelli, e venderlo finalmente quale schiavo agli Ismaeliti. Vedrete Saulle, che in tante guise strane, ingiuste crudeli perseguita a morte l' innocente, e valoroso Davidde. E' l' invidia, che opprime nell' Egitto il misero popolo Ebreo, e ne uccide gl' innocenti bambini, nati appena. E' l' invidia, che fa agli Amanni preparare i patiboli ai Mardocchei fedeli; che precipita nel lago dei Leoni colà in Babilonia i santi Danieli. Essa è, che fin da principio del mondo eseguisce per mano del torbido Caino crudele omicidio dell' innocente fratello Abele. Essa... Ma che profitta cercar lontani gli esempli nelle divine Scritture, quando pur troppo rincontrar gli possiamo in noi medesimi? I professori delle arti invidiano assai comunemente il credito, e la sorte de' loro eguali, ond' è che per virtù di questa passione il Curiale scredita il Curiale, il Ministro il Ministro, il Medico, il Chirurgo quelli, che hanno di se credito maggiore. Sentono dispiacenza i Mercadanti, i Bottegari, gli Artieri, quando veggono altri della stessa professione in maggior credito, e stima, e più frequentati i loro negozj, e Botteghe. Gareggia con invidioso impegno il nobile col nobile, col nobile

il Cittadino. Le infeconde donne la sorte invidiano delle feconde, e neppur Rachele fu libera da questo attacco verso la feconda sua sorella Lia; le libere invidiano le conjugate, le brutte, e derelitte le belle, e corteggiate. Sentono pena gli agricoltori, quando veggono, che altri fatto hanno un più copioso raccolto; si consuma d' invidia il povero, perchè non ha le felicità del ricco. Che più? Anche i beni di grazia apportano invidia: nè vi sarà difficile trovare alcune delle nostre divote donne, che entrano in gara tra di se, quando si persuadono, che il Confessore o quella, o questa preferisca nell' attenzione, e nel segreto trattenimento. Oh Dio! che vizio universale è mai questo! eppure oh quanto poco conosciuto! Ma pure vizio crudele, barbaro vizio, che a mille eccessi conduce, specialmente alle avversioni, agli odj, alle mormorazioni, alle persecuzioni, e persino agli omicidj; vizio, che distrugge la carità, la giustizia, la convenienza, il buon' ordine, ed altro non fa alla persine, che tormentare inutilmente il cuore dell' invidioso. Deh! guardatevi però voi, fedeli miei, da questa rea passione.

Accorgendosi Cristo delle perverse intenzioni degli Scribi, e dei Farisei, propone loro una parabola, e dice: chi è tra di voi colui, che avendo cento pecore, e se ne perde una, non lasci le novantanove al pascolo, e vada in cerca di quella sola smarrita, sintantoche la ritrovi? E ritrovata che l' abbia, non se la ponga tutto allegro sulle spalle, e la riconduca

ca all' ovile; e quindi non inviti i conoscenti, e gli amici a seco rallegrarsi, per aver ritrovata la pecora perduta? E quella donna, che di dieci ricche monete ne perde una sola, non accende forse la lucerna, non mette sossopra la casa, guarda, e ricerca diligentemente ogni angolo di essa, finchè la ritrovi? E nel suo riacquisto non invita anch' essa le amiche, e le vicine a secolei congratularsi? Or' io vi dico, che si farà allegrezza, e festa nel Cielo dagli Angioli santi sopra di un solo peccatore, che si converte a penitenza, assai più che sopra novantanove giusti, che bisogno non hanno di penitenza. Quasi dir volesse, per riconvincere appieno i suoi maligni censori, voi vi maravigliate fino allo scandalo, che io tratti coi pubblicani, e coi peccatori, ed ancor segga con essi alle loro mense: ma non pensate, che sono le pecorelle smarrite del Padre mio, le gemme preziose di già perdute, e che io sono apposta venuto per ricercare. Voi non riflettete, che ogni volta, che io guadagno un peccatore, per altrettante volte rinnuovo il gaudio agli Angioli del Cielo: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia*. Se gli Scribi, e i Farisei meno avessero avuto di superbia, e di durezza nel cuore, a questo parlare di Cristo tutti doveano darsi per vinti, e confessandolo per il vero Pastor delle anime, cadergli ai piedi in lagrime prosciolti di compunzione. Ma appunto perchè superbi, la predicazione

di

di Cristo non mai ad altro servì loro, che a viemaggiormente indurarli nel male, come rinfacciò ad essi un giorno lo stesso Redentore colle parole d' Isaia Profeta. Guai! quando un peccatore è giunto a disprezzar la voce di quella grazia, che a penitenza lo invita, e chiama. Guai! quando la divina Parola, non aggiugne che durezza a durezza al cuor del peccatore. Di costui la salute è disperata. Perciò dove Cristo santificò tanti pubblici peccatori, adultere, e meretrici, non mai si legge, che convertisse alcuno di quei superbi, e duri maestri della legge.

Peccatori cristiani, che mai non date fine al peccare, e ogni giorno peccati aggiugnete a peccati: questa verità è tutta al proposito a salutevolmente atterrirvi. Più che il buon Pastor delle anime vi cerca e colle grazie interiori, e col mezzo della sua parola, predicatavi dalle nostre labbra: voi sempre più fuggite da lui lontani. Non mai sapete trovare il tempo di piangere i vostri trascorsi, e di lavare colle lagrime di dolente confessione le anime vostre. Sempre del pari siete sordi alla voce di Dio, perchè lasciar non volete quelle vostre tresche, quei brutali piaceri, quegli amori, quelle pratiche, quelle ubriachezze, quei giuochi impegnosi; perchè volete ancor covare l' odio, e l' avversione al prossimo, amare la roba altrui, gli altrui danni, ed oppressioni, l' interesse, l' usura, il monopolio. In una parola perchè troppo siete attaccati alle vostre disordinate passioni. Ma quando vorrete

tor-

torre dal vostro cuor la durezza? Forse allora, che si sarà del tutto confermato nella superba sua malizia? Quando vorrete mettere in gaudio, e festa il Paradiso, che la vostra conversione ansiosamente aspetta, e desidera? *Gaudium erit in Coelo super uno peccatore poenitentiam agente*. E vorrete essere ancora così sconoscenti agli Angioli, ai Santi, e sì crudeli contro di voi medesimi? Mio pietosissimo Gesù, deh! togliete la durezza dal mio cuore, la durezza togliete dal cuore di quanti peccatori mi ascoltano, e le pecorelle smarrite riconducete all' ovile.

OMELIA XXXVII.

SOPRA IL CAP. V. DI S. LUCA.

NELLA DOM. IV. DOPO LA PENTECOSTE.

CUm turbae irruerent in Jesum, ut audirent verbum Dei; et ipse stabat secus stagnum. Dalla nave di Pietro predica il Divino maestro Cristo Gesù alle divote turbe Ebree, le quali per avidità di ascoltare le sue dottrine, per ogni dove gli corron dietro, dappertutto lo seguono, senza che le spaventino o la pianura, o il monte, o la solitudine, o le acque, o il caldo del giorno, o le tenebre della notte. Dalla nave di Pietro parla Gesù, e questa sceglie per sua Cattedra, perchè la Sede di Pietro esser dovea la maestra della verità, Maestra di verità, la cui voce deve ogni fe-

de-

dele divotamente ascoltare; quella Cattedra, cui appartiene di moderare ognaltra; quella sede, alla quale ognaltra sede dee rapportarsi necessariamente, e sottoporsi. Parla la Cattedra di Pietro, parla Cristo in Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (*Matth. C.* 16.). *Pasce oves meas, pasce agnos meos* (*Joan. C.* 21.). Colui, che alza contro di questa Cattedra la fronte superba, e ne disprezza la sua voce, i suoi decreti, le leggi sue; esso infranto rimane dalla stessa sua superbia, e si fa degno di morte eterna. Chi non cerca colla sommissione, e coll' ubbidienza sicuro, e quieto l' asilo nella nave di Pietro; ei dovrà eternamente perire. Questa nave, è vero, è sempre ondeggiante sul dorso dell' infido elemento; perchè a lei non mai mancarono, nè mancheranno finchè duri il mondo, i venti, e le procelle delle persecuzioni, e delle contradizioni. Fin dal primo suo comparire tentarono di affondarla e gli Ebrei, ed i Pagani colle sottigliezze dell' umana sapienza; ma in vano. Quei tanti Eretici, e superbi maestri dell' errore nei secoli successivi ogni sforzo adoprarono con rabbia crudele, per farla perire; ma sforzi inutili: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Se ne fu commossa, se ne fu agitata, non mai però; e finchè durino i secoli mondani, trionferà sempre e della persecuzione, e dell' errore.

Ed

Ed essendo ciò innegabile, perchè Cristo medesimo è, che ne impegna la sua parola: e come poterono in questi tempi infelici adottarsi tanti grossolani errori, e massime stravaganti, opposte al magistero di Pietro, e alla fede de' Padri nostri antichi? Come spacciarsi a seduzione dei popoli quali superstiziose ed erronee quelle pratiche di pietà, quegli esercizj di divozione, che la Chiesa santifica, e propone come sante, e pure, e tutte adattate a rendere a Dio, alla Vergine Madre, ai Santi il culto, e la venerazione, e quindi al proposito a formare i fedeli alla vera pietà, e alla santificazione loro condurli? Chi sono mai costoro, che possano vantare un' autorità più venerabile, più certa di quella della Cattedra di Pietro? D' onde mai ne trassero lumi più scelti, assistenza più indefettibile? Non vi lasciaste però sedurre giammai, fedeli miei; fidatevi alla cieca autorità di Pietro, se smarrir non volete la via della salute.

Finito che ebbe Gesù il discorso alle turbe, che attente, e ferme lo ascoltano sulla vicina riva: conduci in alto la tua nave, dice a Pietro, e getta le reti alla pesca: Maestro, risponde l' Apostolo, noi per la intera notte abbiam travagliato, pescando, e niente abbiam noi preso: niente di meno al tuo comando getto nelle acque le reti. Ed ecco che non sì tosto eransi le reti allargate, e distese, che dentro vi s' imprigionarono tanta quantità di pesci, che la rete già stava per rompersi, e lacerarsi. La forza di Pietro con quella de' pochi

suoi

suoi compagni non bastò a trarla fuori dalle acque. Fu duopo pertanto, che in soccorso chiamassero gli altri Apostoli, che spettatori oziosi stavansi in altra nave. Di questa pesca ne furono empite ambedue le navi fino al colmo di maniera tale, che già sembrano affondar-i in virtù del peso enorme: *Et venerunt, et impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur*. Adorabili misterj! profonde instruzioni per noi! Voi in primo luogo, Dilettissimi, dovete quì ammirare, e comprendere il merito grande dell' ubbidienza. Pietro finchè pesca di suo arbitrio, non prende nulla: ma quando pesca per ordine del suo maestro, sorprendentemente grande è la sua pesca. E voi pure finchè opererete di proprio volere, senza l' indirizzo, o la dipendenza dei vostri superiori, qualunque sieno, perderete il tempo, e la fatica, e dir potrete ancor voi con Pietro: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Ma quando farete prontamente, e divotamente l' ubbidienza de' vostri mariti, o mogli, de' vostri padroni, o servi, dei vostri genitori, o figlj; penitenti, e anime divote del vostro Confessore, del vostro Parroco, o popolani, grandi oltremodo saranno i meriti, che vi acquisterete per la vita eterna, dove diversamente perdereste il tutto, e non senza offesa del vostro Dio. Sempre bene andranno i vostri affari, i vostri negozj, quando sieno dall' ubbidienza diretti: *Vir obediens loquetur victorias* (*Proverb. C. 21.*). Ma tutto riesciravvi infelicemente, se piacciavi di operare a capriccio.

In

In secondo luogo voi meco dovete comprendere l' alta ammirabile provvidenza di Dio, il quale non ha voluto, che tutto faccia il solo Pietro . La rete, che chiude i grandi pesci, è la rete di Pietro ; ma questa rete piena di pesci non traggesi fuori colla sola forza di Pietro: è ancor necessario, che l' opera vi concorra degli altri Apostoli; e della pesca già fatta la Barca riempiesi e di Pietro, e degli Apostoli; e quelli, e questi pure sono pesci della rete di Pietro. Adorabile mistero! che ci discopre ad evidenza, che necessario era nella Chiesa un solo Capo supremo, un solo Sommo Sacerdote, cui tutti gli altri e Prelati, e Sacerdoti si rapportassero, e secolui si unissero alla pesca delle anime fedeli, simboleggiate nei pesci . Chi non pesca colla subordinazione a Pietro, non pesca, ma perde il tempo in vano . Quindi nulla pescano , sempre pescando , gli Ariani, i Donatisti, i Calvinisti, i Luterani , in una parola gli Eretici , e gli Scismatici , perchè non pescano con Pietro , non pescano nè dalla nave, nè colla rete di Pietro. Allora soltanto i Prelati, i Sacerdoti , le Chiese particolari pesci raccolgono ragionevoli per la Barca di Pietro , che raffigura la Chiesa, quando nel consiglio, e nell' opera sono congiunti colla Cattedra di Pietro.

A vista di tanto prodigio da sagro stupore sopraffatto l' umile Apostolo , si gettò ai piedi di Gesù, e forte esclamando gli disse : allontanatevi da me, o Signore , perchè io sono un uom peccatore : *Exi a me, quia homo pec-*

peccator sum, Domine. Lo che pure dopo di lui praticarono i figliuoli di Zebedèo, Giacomo, e Giovanni. Codesta voce, e codesta preghiera di Pietro, onde chiede, che Cristo si allontani da lui, non fu già un sentimento cagionato da superbia di cuore: ma un' atto sibbene, ed una pròtesta di profonda umiltà. Considerando egli la sua condizione, la sua miseria, indegno si riconosce d' avere nella sua barca un Signore di tanta grandezza, che opera, quando meglio gli piace, stupendi prodigj: lo prega a non abbassarsi cotanto, ancor trattenendosi secolui. Come appunto il Centurione un giorno lo supplicava a non entrar nella sua casa, perchè degno non conoscevasi di tanto onore: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. L' anima giusta nulla più desidera che di sempre aver seco il suo Signore, perchè il Signor Dio è tutto il suo bene; e sola allora si affligge, e piange, che sa, o teme d' averlo perduto; e fa quindi di tutto per riacquistarlo. Ma pure egualmente indegna si giudica dei favori speciali, e delle straordinarie comunicazioni dei suoi doni; e appunto perchè se ne crede indegno, Dio le gli comunica in copia maggiore, e più a lei si avvicina coll' abbondanza delle sue grazie. Nè mai, fedeli miei, potrem noi avere Dio vicino, se non quando saremo umili, e viveremo nella semplicità cristiana; nè mai ci donerà abbondevolmente i suoi doni, se non allora, che ce ne giudicheremo indegni di riceverli: *Humilibus dat gratiam*. Perciò rispose Cristo

a quei tre Apostoli, umiliati ai suoi piedi: *Nolite timere*, non vogliate temere; questo prodigio della pesca è una figura di quel più, che dee avverarsi in voi, e per voi: *Ex hoc jam homines eris capiens*. Ed ecco un' altro mistero. Gesù conforta tutti e tre gli Apostoli a lui presenti: *Nolite timere*; ma tosto rivolgendo il discorso al solo Simone, gli dice: da questo punto in poi tu sarai pescatore non di pesci, ma di uomini. Ma come? pescarono pure e Giacomo, e Giovanni, non meno che gli altri Apostoli tutti; poichè convertirono alla fede ciaschedun di loro e Genti e Nazioni, e Regni e Provincie? E perchè dunque del solo Pietro pronunzia, che sarà il pescator degli uomini: *Homines eris capiens*? Oh come ben dappertutto smenti ce il Vangelo quei falsi Maestri, che voglion far Pietro eguale agli eguali, quando esso non ha eguali; ma degli Apostoli stessi esso è il Capo; siccome il gran Vicario di Cristo in terra, il sommo Gerarca della Chiesa! Quì si conferma ciò, che poc' anzi si disse: pescano uomini gli Apostoli, uomini pescano i Sacerdoti: ma tutti pescano in Pietro, e Pietro pesca in tutti, perchè di tutti il Capo. Vi predico volentieri, Ascoltanti, queste cose, porgendone occasione il Vangelo, affinchè voi render possiate quell' onore, e quella riverenza, che o perduta aveste, ovvero diminuita alla Sede di Pietro, cioè alla Chiesa Romana.

Frattanto condotte gli Apostoli alla spiaggia le cariche navi, quì lasciarono il tutto, e barche, e reti, e senza pur salutare i pa-

renti sì diedero a seguitar Gesù, senza mai dipartirsi da lui: *Relictis omnibus, secuti sunt eum*. Felici Apostoli! E cogli Apostoli noi pur felici, se staccando i nostri affetti da noi medesimi, dalle cose del mondo, dagli stessi parenti, seguiteremo sempre costantemente Cristo Gesù per la via delle sante leggi, e dei suoi esempj ammirabili; poichè in tal modo saremo ancor noi glorificati un giorno nel Cielo.

OMELIA XXXVIII.

SOPRA IL CAP. V. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. V. DOPO LA PENTECOSTE.

Dixit Jesus discipulis suis: nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum Coelorum. Avete inteso, miei Dilettissimi, dalla lezione Evangelica, che se la nostra giustizia non sarà di miglior perfezione di quella degli Scribi, e dei Farisei, non entreremo giammai nel regno de' Cieli. E qual' era la giustizia di codesti maestri della Sinagoga? Era una giustizia tutta esteriore, con apparir d' esser giusti, senza esserlo di fatto. Era una giustizia imperfetta, che gli attaccava scrupolosamente a certe pratiche esteriori di pietà, e a certe vane tradizioni dei Padri loro; e che faceva poi lor trascurare i precetti essenziali della legge. Era una giustizia tutta vana, che in ve-

vece di farli migliori, gli faceva anzi sempre più rei; poichè nella pretesa loro religiosità erano superbi, ambiziosi, pieni della propria stima, ipocriti, malvagj; ond' è, che da Cristo in altro luogo furono rassomigliati ai sepolcri imbiancati al di fuori, ma pieni al di dentro di fetore e d' immondezze. Perciò dice ai suoi discepoli, e nei discepoli a noi tutti: se la vostra giustizia non sarà migliore di quella di costoro, voi non entrerete nel Cielo. Imperocchè la giustizia, che salva, ed assicura l' eterna vita, è giustizia interiore, giustizia intera. Giustizia interiore, perchè se lo spirito della fede, e il sentimento interno della divozione, e della pietà non muove ed assiste, non anima ed informa le nostre esteriori azioni: null' hanno queste di merito innanzi a Dio, e dir si possono opere morte, ed informi. Giustizia intera, perchè, ond' esser giusti agli occhj di Dio, non basta osservare in parte la legge: ma conviene osservarla tutta intera: *Si quis autem totam legem servaverit*, dice l' Apostolo Giacomo, *offendat autem in uno, factus est omnium reus* (*Cap.* 2.).

E di quì voi tutti ben comprendete a colpo d' occhio la vostra istruzione, fedeli miei. Praticar molte opere di pietà, e di divozione, come recitar corone, e rosarj, genuflettere all' Altar della Vergine, e dei Santi, ascoltar la Messa, correre ai divini Uffizj, alle Novene, alle Esposizioni, alle Feste, leggere i libricciuoli divoti, e le vite dei Santi: e poi fare il tutto senza spirito di religione, colla

mente distratta, senza applicazion di pensieri, o per costume, o per vanità; senza mai vincere l' amor proprio, senza mai fare un passo nella via della virtù, dell' umiltà, della pazienza, della mansuetudine: la vostra giustizia, conciosiachè non nascente dallo spirito è vana, e porta di assai le somiglianze della giustizia degli Scribi, e dei Farisei. Osservare i Comandamenti di Dio, e poi non badare ai doveri del proprio stato, ed impiego, o quelli trasgredire della Chiesa; ovvero solo in parte osservare la legge di Dio, e in parte trasgredirla: non è certamente aver la giustizia dei Cristiani, ma quella dei Farisei. La giustizia nostra, perchè ne assicuri il regno de' Cieli, dee essere intera: *Si quis autem totam legem ec.*

Ma poichè Cristo Signore quì oggi discopre un particolare errore di quei maestri della legge: sopra di questo convien trattenersi per nostra istruzione. La legge Mosaica in conformità della legge di natura proibiva l' omicidio; e in questo punto pur convenivano i Farisei, e gli Scribi. Ma essi poi capricciosamente insegnavano, che lecito era odiare il nemico, e sdegnarsi col prossimo. Ora il divino Maestro, onde togliere dalla mente dei seguaci suoi codesto pestilenziale errore, istruisce, e dice: chi ammazzerà un' uomo, sarà reo del giudizio: *Qui autem occiderit, reus erit judicio*: Reo del giudizio non solamente di Dio, ma ancor del giudizio degli uomini, perchè i micidiali per sentenza del Giudice doveano, e deb-

debbon morire, e col proprio sangue lavare il sangue del fratello ucciso: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius* (*Gen. C.* 9.). Ma io vi dico di più, segue Cristo a dire, che ognun che si adira contro del suo fratello; siccome colui, che con parole contumeliose lo maltratta: sarà reo quegli del giudizio, e questi del concilio. Ed è quanto dire, che l' uno, e l' altro sarà gravemente punito al Tribunale di Dio, e gastigato in quello della giustizia mondana. Finalmente chi dirà al suo prossimo, tu sei uno stolto (certamente con animo di mortificarlo, di avvilirlo, di disonorarlo) sarà reo del fuoco d' inferno. Oh Dio! qual giustizia è questa, che Cristo ci prescrive, fedeli miei, ond' esser salvi? Cristo dunque non vuole, che ci adiriamo (seppure il nostro sdegno non sia sdegno di santo zelo) contro del nostro fratello; non vuole, che lo trattiamo di cattive parole, come il chiamarlo birbante, monello, ladro, adultero, traditore, bastardo con quel di più, che alla modestia non convien recitare da questo luogo; e neppur vuole, che lo diciamo stolto, fatuo, mentecatto, e dappertutto ne minaccia e giudizio, e morte eterna. E se egli è così, qual giustizia cristiana si trova comunemente ne' fedeli? Chi è colui, che spesso non si adiri contro del suo prossimo, eziandìo dei congiunti, e dei familiari, agitato da ingiusta collera, acceso di sdegno, e da mal talento condotto? Chi è colui, che con mille parole avvilitive, e contumeliose non lo assalga frequen-

te-

temente, e non lo disonori? Dio buono! qual cosa più frequente oggimai nella bocca dei piccoli, e dei grandi, uomini e donne, quanto l' ignominioso parlare? E sarà poi tanta la vostra ignoranza di credere, d' aver fatto, e di fare un mal da nulla? Cristo Verità infallibile decide, e creder conviene, che le irate, e contumeliose parole, di cui ne va rea quasi ogni lingua, degne sono del suo giudizio, e del fuoco eterno.

Voi vi scusate con dire, che il prossimo vi danneggiò, vi offese: ma se Cristo Signore vi proibisce il solo sdegno contro del prossimo: come pretenderete poi di scusare collo sdegno le maledizioni, e le contumelie? E non è questo un cercar la scusa nel peccato, un pretendere di giustificar col peccato il peccato? Ma già abbiam fatto, voi replicate talora, l' abito cattivo in siffatte maniere di parlare; onde avviene, che ancor senza avvertenza le proferisca la lingua. Io son con voi; ma la scusa tuttavìa non vi giustifica. Imperocchè quai diligenze usaste sinora, e quali adoprate di presente, per distruggere il vostro abito vizioso, come pure siete obbligati a fare in coscienza? Già le mille volte vi confessaste de' vostri eccessi di collera, e di codeste vostre al prossimo oltraggiose parole: ma quando mai vi correggeste? E se non vi correggeste, segno è manifesto, che nulla mai faceste, e nulla fate, per emendare il vostro abito cattivo; lo che basta a costituirvi rei egualmente nel giudizio di Dio, anche allora,

che

che in tal modo parlate, senza avvertirlo.

E poi ditemi, che ve ne prego: e non è codesta una vendetta, che voi fate colla lingua contro dei prossimi? Il Vangelo comanda, che si rendano benedizioni per maledizioni, preghiere per le contumelie, e calunnie, benefizj per oltraggj, che si ami del pari il nemico, come l' amico; nè vuole, che si tenga collera con alcuno. Udite di grazia, come si spiega su questo punto di tanta importanza Cristo Legislatore: se tu ti accosterai al mio Altare, per offerirmi un qualche dono, e nell' atto stesso ti risovvenga alla mente, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te: lascia appiè dell' Altare il tuo dono, va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi tornando offerisci il tuo dono. Udiste, Umanissimi, udiste? Oh quanto è mai delicato il precetto del fraterno amore! oh quanto è mai perfetta la cristiana giustizia! Dio non sà gradire i nostri doni, non accetta i nostri sagrifizj, solo che il nostro fratello abbia qualche querela contro di noi, se prima non ce lo siamo riconciliato. E vorrete poi, che soffra in pace le nostre personali avversioni, lo sdegno contro del prossimo, le irate maledizioni, le contumeliose parole, il contraccambio delle maledizioni contro le maledizioni? Ah! sarebbe pur tempo di rientrare una volta in noi medesimi, e capire, qual' è quella giustizia, che ci fa differire dai maestri della Sinagoga, e ne assicura il Regno eterno dei Cieli.

Ma se il prossimo ha delle querele con-

tro

tro di noi senza nostra colpa, che far dunque dovremo? Voi dovete soffrire in pace l' avversione, persuaderlo a tempo opportuno, che voi non lo avete offeso, lo avete all' incontro a salutare graziosamente, e salutati risalutarlo con civiltà, e maniera cortese, ed esser disposti in fine a non fargli alcun male, e a fargli anzi ogni bene per voi possibile in qualsivoglia occasione. In tal modo operando, come guadagnerete il fratello, così praticherete la cristiana giustizia.

OMELIA XXXIX.

SOPRA IL CAP. VIII. DI S. MARCO.

NELLA DOM. VI. DOPO LA PENTECOSTE.

CUm turba multa esset cum Jesu, nec haberent, quod manducarent: convocatis discipulis, ait illis: misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent. Sembrava convenevole del tutto, che il pietoso divin Signore operasse un miracolo, onde pascere l' Ebree turbe divote, le quali per avidità di ascoltare la sua parola, dimentiche di se medesime, del cibo, del sonno, già dappertutto costantemente lo seguono. Egli di fatto non soffre vederle perire di fame, ma col tocco delle sue mani divine sette pani moltiplica., e alquanti pochi pesci in vettovaglia prodigiosa per modo, che non solamente basta a satollare quasi quattromila per-

persone; ma di più degli avanzi del pane ne sono riempite in fine sette sporte intere. Nobile compassione! stupendo prodigio! ma più efficace esempio per voi tutti, miei Signori, ricchi, e facoltosi! Se era conveniente, ed ancor necessario, che il Dio fatt Uomo operasse un miracolo, per pascer tanta gente da tre giorni digiuna in mezzo ad una solitudine, in cui diversamente provveder non potevasi alle naturali indispensabili necessità di essa: Ei però non vuol far tutto il giorno miracoli, onde provveder di pane, di vitto, e di tetto quei tanti poverelli, che sono la sua famiglia diletta, e cara. Il vostro patrimonio egli ha voluto, o Signori, che sia anche il patrimonio dei poveri. A guardar le cose con occhio umano sarebbe da trovare scandalo senza fine in quello sbilancio, ed ineguaglianza enorme delle sorti umane. Chi è ricchissimo tragli uomini, e abbonda di tutto; chi è ricco a sufficienza; chi ha assai; chi ha poco; chi nulla affatto possiede in questo mondo, fuorchè la propria miseria. E siffatta ineguaglianza serve di fatto a non pochi d' occasione di scandalo, e di lagnanza contro l' adorabile Provvidenza di Dio. Eppure questa forma appunto l' ordine più bello della Provvidenza medesima; mentre egli ha voluto Dio dar così un comodo ai ricchi di compensare le licenze loro colpevoli, e al povero un' occasione di sempre umiliarsi al ricco con grande suo merito. Quindi la limosina non meno è utile a chi la riceve, che a chi la fa. Se essa serve al po-

ve-

vero a conservar la vita ; serve al ricco per cancellare le sue colpe . Se dalla limosina ci cava il povero un temporal benefizio; il ricco ne ritragge un benefizio tutto spirituale , ed eterno: e perchè la limosina ha il suo valore intrinseco; e perchè il povero assistito lo benedice, e prega per lui. E queste benedizioni del povero sopra del ricco spesse volte gli sono ancor temporalmente utilissime, perchè gli ottengono la salute corporale , l' incolumità della famiglia, e l' aumento delle temporali ricchezze . All' opposto sopra l' avaro , e il duro verso dei poverelli presto cadono le maledizioni di Dio, e del povero, che la sua casa conducono alla desolazione, e miseria.

Infatti chi vi ha dato , o ricchi , le facoltà, che possedete ? Certamente Dio : *Quid habes, quod non accepisti* ? Dio ve le ha date, che solo è il distributore delle sorti umane ; quegli solo, che arricchisce , e impoverisce , che esalta , e deprime . E in darvi le ricchezze, ve le diede con espresso comando , che ne faceste parte a chi non ha . Ve le ha date , perchè vestiste il nudo , satollaste l' affamato, abbeveraste il sitibondo, assisteste l' infermo, visitaste il carcerato, soccorreste la vedova , toglieste dal pericolo la periclitante nubil fanciulla . E l' omissione di questi doveri vuole , che sia nel giorno del suo Giudizio la materia di vostra condanna ad un fuoco eterno . Ma come va poi, che i poverelli, i miserabili di Cristo soffrono ogni più grave miseria ? Sono senza vestito, senza vitto, senza tetto, senza letto, sen-

za

ha fuoco nel più crudo inverno ? E comunemente son malveduti, discacciati, derisi, ed oppressi ad ogni maniera? Vel dirò, Signori, perchè o l' avarizia tutto con tenacità nasconde, o il lusso tutto indiscretamente consuma. Voi dite, che nulla avete che dare al povero, perchè nulla vi avanza. Ed è vero pur troppo, perchè, come già scrisse Seneca il morale, l' avarizia è mancante di tutto, per molto che abbia: *Desunt avaritiae omnia.* E il lusso per lo contrario non ha entrate, che bastino per contentarlo. Quindi è, che dove del pane moltiplicato ne avanzarono sette sporte: al lusso nulla avanza, e il proprio patrimonio consuma, e quello dei poveri. Ricchi, e facoltosi, oh la vuol' ire pur male per voi nel Giudizio divino! Non sono già io che vi fo dei cattivi augurj; egli è Dio, è Cristo medesimo, che grida: guai a voi, o ricchi: *Vae vobis divitibus! vae vobis!* Laddove per l' opposto beati chiama nel suo Vangelo il Divin Signore i poveri, e i miserabili, purchè sappiano in pace soffrire, e con pazienza la loro povertà, e miseria: *Beati pauperes; quoniam ipsorum est regnum Coelorum.*

Mentre però, povera gente, e miserabile, mentre io compatisco la vostra miseria; non debbo contuttociò defraudarvi della necessaria istruzione, onde possiate assicurarvi nella vostra povertà il Regno dei Cieli. Come non è una conseguenza necessaria, che il ricco debba dannarsi; ma quelli soli perir dovranno, che o amano, o cercano disordinatamente le

ric-

ricchezze, o che delle ricchezze fanno abuso contro il divino volere: così non è già una conseguenza necessaria, che ogni povero debba salvarsi; ma quelli soltanto si salveranno, che sono umili, divoti, tolleranti, e pazienti in mezzo alle loro miserie. Pur troppo insiem coi ricchi si perdono all' Inferno anche i poveri. E perchè? Perchè molti trai poveri sono maliziosi, e superbi; perchè molti sono oziosi, e potendo, non vogliono lavorare, non voglion far nulla; e perchè dispettosamente soffrono la lor povertà, e a sollevarla in alcun modo volentieri si occupano a danneggiare l' altrui sostanze. I poveri, che chiama beati Cristo Gesù, son quelli, che sono divoti, e umili di cuore; il povero superbo, arrogante, e malizioso è una di quelle cose, che odia lo Spirito Santo, e altamente detesta. Son quelli, che fanno servire all' esercizio continovo della pazienza, e della mansuetudine la loro povertà, e miseria. Quelli sono in fine, che a misura di loro forze, abilità, e salute onestamente s' industriano a provvedersi il necessario alla vita, volendo Dio, che ognuno mangi il pane nel sudore del proprio volto. Ecco quali sono i veri poverelli di Cristo, cui sono ripromesse le beatitudini eterne: *Beati pauperes*. E non già coloro, che sono superbi, che maledicono nella loro povertà, sono oziosi senza voglia di lavorare, che danneggiano l' altrui. Questi piuttosto dire si dovrebbero non poveri di Cristo, ma poveri del diavolo. E i ricchi adunque, e i poveri intendano le loro ob-

obbligazioni; i ricchi d' esser misericordiosi coi poveri; i poveri d' essere umili, pazienti, divoti.

Dopochè di doppio cibo, spirituale, e corporale ebbe Cristo saziate le turbe divote, dice il sagro Testo, che le licenziò da se, con rimandarle alle proprie case: *Et dimisit eos*. Nel qual fatto si dà a noi un' utile insegnamento, che bene dipartir si debbono le cose tra Dio, e 'l mondo, tragli affari della vita, e quelli dell' anima. Non sempre star conviene in travaglio, nè sempre in orazione. Chi sempre star voglia in travaglio, non mai troverà il tempo d' attendere all' orazione, che pur' è indispensabilmente necessaria a salvarsi. Chi sempre all' opposto star volesse alla Chiesa, o nel ritiro; trascurerebbe colpevolmente gl' impegni, e gli obblighi dello stato, in cui Dio gli ha posti. Siccome colui, che sempre voglia divertirsi, e i doveri del proprio stato, e l' esercizio dell' orazione necessariamente trascura. Intendetemi, fedeli miei: l' uomo cristiano dee talmente distribuire il tempo, e le ore del giorno, che la gloria di Dio, gl' interessi dell' anima, e gli affari della vita v' abbiano la loro parte convenevole. Si dia pure al corpo il cibo, e il necessario riposo; prendiamoci pure qualche onesto svago, ed incolpato divertimento: ma non vi scordate della Chiesa, e della divina Parola, non vi scordate di Dio; non dimenticate quello, che è il vostro principalissimo affare, la cura della salute eterna. Trattenetevi pur quanto vi

pia-

piace, se l' ubbidienza, ed altre obbligazioni del proprio stato non vi chiamano altrove. Ma se i pubblici impieghi, ma se la cura della famiglia, l' educazion de' figliuoli, e dei sottoposti, il servizio dei padroni, le occupazioni della campagna formano il vostro stato: una tale occupazione, per quanto santa, e lodevole, potrebbe per voi esser peccato, perchè vi condurrebbe all' omissioni de' vostri speciali doveri. Per questo il Divin Maestro Gesù trattiene e soffre alcun tempo quelle turbe, onde pienamente istruirle; ma poi le rimette alle proprie case, ai proprj affari, acciò gl' interessi delle famiglie, e delle speciali cure non vadano in rovina. Quindi quello, che voi far potete con vostro gran merito, si è, che in mezzo alle vostre temporali cure vi ricordiate di quando in quando di Dio, lo abbiate presente a voi, sospiriate a Dio, e volentieri, e con pazienza facciate la sua volontà. Ecco il vero, ed oh quanto facilissimo modo! di santificar ciascheduno nelle occupazioni del proprio stato le vostre azioni tutte: poichè, come dice S. Gio Climaco, quegli fa sempre orazione, che sempre è occupato, e travaglia con Dio: *Ille semper orat, qui pro Deo semper laborat.*

OMELIA XXXX.

SOPRA IL CAP. VII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. VII. DOPO LA PENTECOSTE.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. I nemici del nostro bene sono di due generi, dice il venerabil Beda; altri manifesti e dichiarati; ed altri occulti, e nascosti. E' facil cosa guardarsi dai primi, appunto perchè conosciuti per tali. Ma gran vigilanza, e straordinaria cautela vi abbisogna, per discoprire i secondi, e guardarsi dalle loro insidie. Quindi a ragione il divino Maestro Cristo Gesù avverte i suoi discepoli, e nei discepoli noi tutti a star bene in guardia contro di questo genere di uomini traditori, e maligni, i quali spesso si presentano a noi in sembianze di mansuete agnelle, quando hanno in petto un cuore di lupi rapaci, e crudeli. Di questi uomini traditori, e maligni, di questi lupi rapaci è pieno il mondo; i quali tenendo quella stessa condotta, che già tenne con Eva l' astuto serpente: nulla più cercano, che di tradire, e di sedurre. Il serpente, o sia il demonio, che nel serpente parlava, volendo condurre Eva alla trasgressione del divino comando, a lei si presentò, interrogandola in tal modo: e perchè vi ha comandato Dio, di non mangiare di tutti i frutti del paradiso? Rispose la donna: noi abbiamo l' intera libertà di man-

mangiare qualsivoglia frutto, quelli eccettuati della pianta, che è posta in mezzo al paradiso; e guai se di quei frutti mangiassimo, oppur volessimo toccare, che tosto morir converrebbe. Semplicetta che sei, risponde il serpente: mai più morrete: *nequaquam morte moriemini*. Troppo bene sà Iddio, che se voi mangerete dei frutti di quella pianta, tosto si apriranno i vostri occhj, e diverrete simili a Dio nella conoscenza del bene, e del male. Credette la donna alle parole del serpente, staccò dalla pianta il frutto, lo mangiò, e a mangiar pur lo diede al marito Adamo; e ciò che ne avvenisse, già voi per esperienza lo sapete pur troppo. Tal' è, io diceva, la condotta dei nostri occulti nemici, ministri del demonio; e guai a noi se non gli sapremo scoprire a tempo. Verranno da voi, conjugate, vedove, fanciulle, uomini, e giovani in un aspetto il più divoto, nelle maniere le più dimesse, le più obbliganti; terranno con voi a principio discorsi edificanti, o almeno indifferenti; talchè voi ne resterete edificate, e di essoloro formerete una vantaggiosa stima. Ma voi infelici se di queste studiate insidiose apparenze vorrete fidarvi; poichè assai presto piangerete o la fede tradita, o la pudicizia profanata. Ma è inutile ormai predicare su questo punto, quando già l' esperienza, e mille scandalosi avvenimenti esser dovrebbero la vostra dottrina, e rendervi una volta caute, almen quanto basta, a non fidarvi di alcuno in un mondo pieno di tanti fraudolenti nemici.

Cri-

Cristo Signore comandando di guardarci dai nemici occulti, vuole, che gli ravvisiamo dalle loro azioni: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Quindi io vorrei compatire ognuno, che resta talor sorpreso, ed ingannato nella sua semplicità dalle studiate apparenze dei malvagj, essendo questa la regola della giustizia, e della carità il pensar bene di tutti, finchè non si scuoprono malvagj. Ma quale scusa, qual compatimento potrete voi meritare, o fanciulle, che dopo d' aver udito quel giovane sciogliere più d' una volta la lingua in maliziosi discorsi, stendere a confidenza la mano, avanzarvi dimande non convenevoli, ancor vi fidate di lui, nè mai sapete allontanarlo da voi? Quale scusa di trattare ancor quel compagno, quella compagna, che v' insegnano mille malizie, e vi conducono al male? Di frequentare ancor quella Casa, dove si lacera la riputazione dei prossimi? Di ascoltare ancor quella lingua, che tenta sedurvi con massime perverse, e si sforza di farvi cambiar la fede? *Attendite* adunque *a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Diversamente voi mostrerete di non punto curare il vostro vero bene, qual' è la salute dell' anima. Imperocchè se voi avete scoperto taluno per ladro, voi più non ve ne fidate, e col solo vederlo avvicinare alla vostra casa, tosto vi ponete in guardia, e difesa. Se avete conosciuto quel tale per un finto, per un bugiardo, per un traditore, voi più non gli fate confidenze, non gli

fidate il vostro. E perchè dunque non tenere almeno una somiglievol condotta riguardo agl' interessi dell' anima vostra?

Forse sperate, prosegue Cristo ad istruirci, di poter raccogliere uve dalle spine, fichi dai triboli? Mai più. Perchè come non può una buona pianta non produrre di buoni frutti; così una pianta cattiva produce necessariamente frutti cattivi. Lo che in due maniere si può intendere; la prima, che il perverso, il cattivo non è capace che a scandalizzare, e a comunicare ad altri la sua malizia. La seconda, che non può in se stesso produrre frutti degni di vita eterna, appunto perchè pianta cattiva. Questa è la gran verità della fede, miei Ascoltanti, che i cattivi, cioè quelli che stanno in peccato mortale, anche allora che fanno il bene, non fanno che delle opere inutili. Opere inutili, frutti intarlati sono al peccatore le stesse sue orazioni, gli esercizj di pietà, le messe ascoltate, le limosine distribuite, e sagrilegj i Sagramenti, di cui partecipa. Perchè tutto ciò, che pratichiamo fuori dello stato di carità, o sia della grazia abituale, tutto è inutile, tutto è perduto, e senza merito in ordine al premio eterno. E questa verità di fede non dovrebbe bastare per se sola a farci sempre vivere nella carità, e nella giustizia, onde non veder perdute tutte le nostre opere buone?

Ma dee ancor più atterrirci, ciò, che ne soggiugne la verità infallibile, valeadire che ogni pianta, che non fa buon frutto, sarà ta-

glia.

gliata, e gettata nel fuoco: *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*. Dir pianta cattiva nel senso evangelico, e dir peccatore, è lo stesso. Dunque ogni peccatore è legno da ardere eternamente nell' Inferno; poichè in quel punto medesimo, che consente al peccato mortale, ei rinunzia al Cielo, divien figlio del demonio, ed erede della dannazione eterna; nè altro più vi abbisogna, onde cada all' abisso del fuoco eterno, che la recision della pianta, cioè la morte, che dia fine alla vita. Spaventevole verità! che non mai seppi capire, come non basti ad amareggiare ogni piacere dei peccatori, e a sollecitarli alla penitenza, alla conversione. Imperocchè se la divina misericordia, che ancor sospende l' esecuzione di vostra caduta, da voi ritira la mano, e lasciavi morire in codesto stato, voi siete eternamente perduti. Ed avrete poi cuore, peccatori cristiani, starvi nel peccato settimane e mesi, anni ed anni, e nel vostro peccato sollazzarvi, e ridere? Dio buono! E dov' è la fede al Vangelo? *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*. Non vi pose già il Dio della Pietà nel grasso giardino di sua Chiesa, acciò foste spine, o triboli, ovvero piante di amari avvelenati frutti, piante sterili di buoni frutti: ma perchè foste in ogni stagione piante feconde, e ricche sempre di frutti di eterna vita. E se vorrete essere ancora spine, e triboli, piante cattive: qual maraviglia, ch' Ei far ne voglia il taglio, e gettarvi al

fuoco dopo lunga pazienza, con cui vi aspettò al ravvedimento? E non è ancor questo il vostro costume di tagliare nel vostro campo le piante infruttuose, e sterili? Cosa fa lì, voi dite, quel fico, cosa quel pero, che mai non fruttano? Si taglino adunque, e si gettino al fuoco. Egli è dunque tempo ormai di abbandonar per sempre quelle pratiche, quegli amori, quelle consuetudini, frenare le ree voglie della carne, riconciliarsi di cuore coi prossimi, correggere il reo parlare, cessar dai furti, restituir l' altrui: in una parola è tempo di cessar dal male, convertirsi sinceramente, e ritornare nella natura di piante buone, onde non sostenere il taglio della divina Giustizia.

E che forse, fedeli miei dilettissimi, quanti quì mi ascoltate, ci lusingheremo, esser facilissimo porre in salvo le anime nostre, ed assicurarci il Regno de' Cieli? Udite pure, come parla il Divino Maestro Gesù: *Non omnis, qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in Regnum Coelorum*. Non ognun che dirà a me: Signore, Signore, entrerà nel Regno del Cielo. Ed è quanto dire, che non basta a salvarsi, confessare il nostro Dio, invocarlo colle labbra, adorarlo, e venerarlo con atti di religione. E che dunque vi abbisogna di più, per esser salvi? Egli lo dice: *Sed qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Coelis est, ipse intrabit in regnum Coelorum*. Ma quegli solo sarà salvo, che perfettamente adempie la volontà del Padre mio, che regna in Cielo. Udi-

diste? E qual' è la volontà del Padre celeste? *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra* (1. *Thess. Cap.* 4.). La volontà del Padre nostro celeste è la nostra santificazione; è questa, che noi santifichiam noi stessi. E questa nostra santificazione in due cose consiste, in fuggire il male, in fare il bene: *Diverte a malo, et fac bonum* (*Ps.* 33.). In fuggire il male, con guardarsi da qualsivoglia peccato, regolando sempremai la nostra vita, le nostre azioni colle regole della santa legge di Dio. In fare il bene, praticando, per quanto è da noi, gli esercizj della pietà, le opere della misericordia, e sforzandoci di amare con ogni perfezione Dio, e il prossimo come noi medesimi. Ecco la volontà espressa di Dio, che adempiere perfettamente dobbiamo noi pure, se conseguir vogliamo un giorno il beato regno dei Cieli.

OMELIA XXXXI.

SOPRA IL CAP. XVI. DI S. LUCA.

NELLA DOM. VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

HOmo quidam erat dives, qui habebat villicum: et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius. Non mancano mai dappertutto lingue cattive, che si dilettano di screditare ognuno. Eccovi là un pover' uomo, agente di ricco Signore, che godesi nel suo impiego tranquillità, e pace. Egli è ben prove-

veduto nella sua amministrazione, quieti conduce i giorni; il Padrone di lui si fida, nissuno ha di che dolersi di lui; e nulla insomma gli manca, per essere temporalmente felice. Ma che? a turbar di costui la pace, la felicità: non manca, chi riferisca al suo Padrone, che esso è un ladro, che dissipa da infedel ministro i suoi beni, e manda in rovina le sue sostanze: *Diffamatus est, quasi dissipasset bona illius*. Non ci voleva di più, perchè il Padrone, fattolo venire alla sua presenza, gli dica: cosa ascolto io di te? rendimi conto di tua amministrazione; che già penso licenziarti dal tuo impiego: *Redde rationem villicationis tuae; jam enim non poteris villicare*. Tanto male adunque per un semplice rapporto d' una lingua, forse invidiosa, forse mendace? Sicchè il pover' uomo screditato così dovrà andarsi accattare per una via insiem colla sua famiglia? Tali sono in verità gli effetti, le conseguenze, ed ancor peggiori, che spesse volte i rapporti producono, e i biasimi delle lingue cattive. Godesi il suo credito quell' Ecclesiastico, e sparge dappertutto un grato odore di sua onesta, e religiosa condotta. Ma non manca un' emolo, non manca una lingua scelerata, che vuol diffamarlo per un' ipocrita, per un furbo, per un maligno, e tale ancor lo dipinge presso dei suoi superiori: ed eccovi il poverello discreditato, discacciato, e malveduto da tutti. Quella fanciulla sul punto di celebrar gli sponsali con giovane onesto viene a costui rappresentata per una donna intolle-

ran-

rante, inutile, disonesta, impudica; onde coperta di confusione perde il suo maritaggio. Alla vacanza di un Podere si fa avanti quella povera famiglia; il Padrone è disposto a fidargli le sue terre, ma una lingua diabolica, invidiosa: e che mai fate, Signore, gli dice? E non sapete voi, che gente sono costoro? Non sanno il mestiere, non hanno voglia di lavorare; nè mai ebbero le mani pulite: perciò sono stati scacciati da ogni luogo. E così coll' antica miseria si aggiugne ai meschini anche l' infamia. E quanti abili soggetti, quanti buoni ministri, o non hanno ottenuto, o sono stati privati dei pubblici impieghi? Quanti uomini, quante donne d' ogni condizione si vivono nell' infamia per opera delle lingue maledíche? Oh che peccato! che peccato crudele è mai questo della detrazione, fedeli miei! E quel che è peggio, egli è questo un peccato ancor comune. Vola una parola, vola un racconto; ma colla parola vola anche dei prossimi la fama, e alla perdita della fama si uniscono spesso mille danni temporali. Io dirò solo per vostro ammaestramento, Dilettissimi, che se voi avete screditato ingiustamente il vostro prossimo, o sia che gl' imponeste un falso delitto, o sia che ne scopriste un vero, ma occulto: voi siete tenuti in coscienza a far di tutto, perchè riacquisti il suo credito perduto. Dico di più, che se il prossimo colla perdita del buon nome, ha incorso alcun danno temporale; e questo danno dee risarcirsi da voi, non meno che sarebbe obbligato a fare

un

un ladro, un' incendiario. Senza questa doppia restituzione il calunniatore; il detrattore non potrà giammai ottener da Dio del suo peccato il perdono: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Ma poichè tanto nell' uno, che nell' altro genere di restituzione grandi troppo si presentano ordinariamente le difficoltà: oh quanto importa, che siamo ben cauti a parlare intorno ai fatti altrui, laddove si tratta di diffamare i prossimi; onde così non chiuderci l' adito all' eterna salute!

Quel povero Fattore così diffamato, o fosse reo di fatto, o nò: udita appena la chiamata del suo padrone, restò tosto sorpreso, e tra se e se incominciò a discorrere in tal modo: che farò io ora, che il padrone mi toglie l' amministrazione? *Quid faciam*? Io non son buono a coltivar la terra: *fodere non valeo*; e girne quà, e là a mendicarne il pane, ne sento troppo rossore: *mendicare erubesco*. Quindi dando luogo alle riflessioni, risolve di chiamare a se i debitori del suo Signore, per far loro delle grazie, onde da essi poterle poi ricevere. Si presenta frattanto il primo, cui dice: di quanto sei tu debitore al mio padrone? Di cento misure d' olio, risponde quegli. Ebbene, prendi la scrittura, e scrivi cinquanta. E di te, dice al secondo, qual' è il debito col padrone? Cento cori di grano è il mio debito. Prendi la penna, e scrivi ottanta. E così fece cogli altri debitori a grave danno del suo padrone. Per verità questo amministratore è molto garbato, è molto generoso colla roba degli al-

altri; e la sua condotta mi fa credere, che ben fondata fosse la diffamazione. Signori miei, che siete nella necessità di fidare nelle mani altrui i vostri interessi; io non voglio mettervi già in sospetto i vostri servi, agenti, e ministri: ma di dare una qualche volta un' occhiata alle scritture, di chiamargli qualche volta a ragione, sarebbe un consiglio della prudenza economica insieme, e della coscienza. Dico della prudenza, onde non veder poi alla fine precipitati i vostri interessi, e le vostre famiglie, e sulle stesse vostre rovine vedersi altri inalzare. Della coscienza, onde potere a tempo cautamente frenare certe licenze, e generosità, che vi ha luogo a presumere, che prendasi talora alcun di essi. Non vorrei peraltro, che voi foste così precipitosi in credere a qualsivoglia rapporto, e screditar per tal modo ingiustamente gl' innocenti, e disfarvi talora dei buoni ministri.

Risaputo il padrone quanto fatto avea il suo Agente, lodò l' iniqua sua astuzia, perchè riguardo a se aveva prudentemente operato. E quì è dove si fa manifesto lo spirito, ed il fine dell' addotta parabola di Cristo; perchè, dic' Egli, i figlj del secolo, cioè del mondo, sono molto più prudenti dei figliuoli della luce nella loro generazione. Oppone quì Cristo, o meglio dirò, confronta i figliuoli della luce, e valeadire i suoi fedeli, cogli uomini del mondo, i quali nelle varie circostanze, ed infortunj della vita, non mai sono scarsi di utili ripieghi. Laddove i figliuoli della luce

so-

sono spesse volte imprudentissimi, e senza consiglio intorno al grande affare di loro eterna salute. Conviene spiegarsi: voi credete per fede, che Cristo Giudice vuole un giorno chiamarvi a rendere scrupoloso conto di tutta la vostra vita condotta alla terra; di tutto il male, che faceste coi pensieri, colle parole, colle opere, colle omissioni, e di tutto il bene, che trascuraste. Ma frattanto come tenete voi in buon' ordine le partite di vostra coscienza? Egli non ha bisogno, che alcun vi diffami presso di lui. Già tutto sa, e tutto vede, e di nulla si scorda. Questa chiamata può venire ogni momento; e voi con che coraggio comparir potrete al cospetto del vostro Signore Dio con tante partite imbrogliate nella vostra coscienza? Questa discussione, che dovrà farsi al punto di morte faceva altamente tremare i Santi medesimi, ond' è, che ogni giorno, ed anche più volte al giorno tornavano a veder la scrittura, diceva, ad esaminar diligentemente la lor coscienza, per tutto correggere, emendare, e tenere in buon' ordine. Ma convien pur dirlo, la maggior parte dei Cristiani sono in questo affare trascurati all' eccesso: talchè non pochi chiudono a bella posta gli occhj, per non vedere i loro peccati. E senza mai pensare al giudizio di Dio, vivono abitualmente nei peccati e settimane, e mesi ed anni. Ma come può dirsi, che credan costoro al sindacato di Cristo? E quelli, che non sono fino a tal segno trascurati: quando è mai, che dieno una seria rivista alla lor coscienza,

alme-

almeno una volta il giorno, prima almeno di porsi a dormire la sera? Questa è una occupazione, cui fralle tante del mondo non mai si trova nè luogo, nè tempo. Ed anche allora, che vogliono confessarsi, questo esame si fa molto in fretta, e alla rinfusa. Oimè! fedeli cari, che straviate partite! che libri maltenuti! E come potranno mai andar bene le cose al tribunale di Cristo?

Pensate forse, che vi sarà allora da ricorrere a qualche ingegnoso ripiego, come quel Fattore ingiusto? Giunta l' ora di morte, più tempo non vi ha da rimediare al male, da correggere l' errore. Il solo tempo della vita, è solo il giorno della luce, dice Cristo, e in questo giorno della luce convien dirittamente camminare, e tenere in sesto le partite della coscienza, primachè ne sorprendano le tenebre della notte mortale.

Altra istruzione voleva darci Cristo in quella sua parabola colla lode, che dà all' iniquo agente; ed è, come esso fu prudente nel far grazie ai debitori del suo padrone, per esser poi ricevuto nelle loro case dopo la dimissione dall' impiego, *ut recipiant me in domos suas*: così vorrebbe, che noi fossimo prudenti in farci degli amici cogli acquisti della iniquità: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. E quali sono mai codesti acquisti della iniquità? E quali gli amici, che farci dobbiamo? Gli acquisti della iniquità son tutte quelle ricchezze, che o ingiustamente si amano, o con troppa tenacità si conservano. Sono

tut-

tutte quelle ricchezze, che vengono in casa per qualsivoglia ingiusta via, o maniera, e sono acquisto di traffichi non giusti, di usurari contratti, di monopolj, di frodi, d' inganni, di scarsi pesi, e misure, e di prezzi alterati. Di questi acquisti, ed altri somiglievoli della iniquità far ci dobbiamo amici, quando non se ne conoscano i danneggiati o direttamente, o indirettamente. E questi amici sapete chi sono? Sono i miserabili, i poverelli di Cristo. Questi far ci dobbiamo amici colle nostre largità, e limosine, affinchè quando verremo a mancar per morte, ci ricevano nelle case loro eterne: *In aeterna tabernacula*. E notate bene, che dice Cristo le mansioni eterne del Cielo i tabernacoli dei poveri; perchè questi più d' ognaltro appartengono al Cielo, e a questi è singolarmente promesso il beato regno dei Cieli: *Ipsorum est regnum Coelorum*. Ricchi, avari, ingiusti, che o troppo amaste le ricchezze, o le accumulaste per ingiuste vie: convien darle ora ai poveri, se con essi volete un giorno l' eterna felicità del Paradiso.

OMELIA XXXXII.

SOPRA IL CAP. X. DI S. LUCA.

NELLA DOM. IX. DOPO LA PENTECOSTE.

CUm appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam. Piange oggi il

il Dio fatt' Uomo, e piange sopra la diletta sua Gerusalemme. Ah! convien pur dire, che gran ragione Egli abbia di pianger così. Era Gerusalemme fra tutte le Città dell' universo mondo scelta per sede della inabitazione dell' Eccelso Signore Dio, per centro della sua Chiesa antica, e per Trono dei gloriosi regnanti di Giuda, dai quali il Verbo dell' eterno Padre ne volle la temporale sua generazione. Quì volle unicamente, che inalzato fosse al suo Nome quel tanto famoso Tempio fabricato dal successor di Davidde, in cui ne aggradiva il culto, i sagrifizj, le vittime, dove manifestava i suoi oracoli, e dove in fine sopra il popolo suo eletto, che quà da ogni parte correr dovea ad orare, e sciogliere i suoi voti, le più larghe beneficenze ne diffondeva dall' alto Trono dei Cieli. Quì perdonava al peccatore umiliato, e compunto; quì accoglieva il forastiere, quì si placava offeso, quì si prestava cortese alle dimande del popolo. Ma la prediletta, e tanto beneficata Gerusalemme già fino a tal segno imperversato avea, che le sue sconoscenze verso Dio, e le sue sceleratezze giunte erano al colmo. Quasi del tutto dimenticate le sante leggi, in mille guise indegne profanato il Tempio augusto; già fatta sorda alla voce dei Profeti, che tratto tratto a lei spedisce per rinfacciarle i suoi traviamenti: Gerusalemme più non si conosce appena per la Città di Dio. Egli stesso vien finalmente a visitarla in persona di umane spoglie vestito, e a dispetto delle chiare Profezie, che di lui par-

parlavano, l' ostinata Gerusalemme non sà riconoscerlo. Quindi al vedere tanta di lei ostinazione, e sconoscenza, per cui sopra di se affretta l' ira divina: si turba in se stesso, e dirottamente piangendo, esclama: ah! Gerusalemme, Gerusalemme ingrata! buon per te se in questo giorno tu conosciuto avessi la visita del tuo Signore! Poichè verranno tra non molto i tuoi più fieri nemici, ti circonderanno d' ogn' intorno, e di forte assedio stringendoti, andrai tutta in te stessa a cadere. Rovinate le torri, incendiati i palazzi, le case, smantellato il Tempio santo in modo, che pietra più non rimanga sopra pietra, e roversciate le mura della tua difesa: di fame, di ferro, di fuoco periranno i tuoi Cittadini; e di quelli, che avanzati saranno alla strage, o quai giumenti inutili venduti saranno a vilissimo prezzo, o dispersi per le varie, e barbare Provincie del mondo, di trionfo ignominioso serviranno dei Vincitori. Ah! Gerusalemme, Gerusalemme! perirà del tutto la tua gloria, il tuo nome; e il popolo Ebreo, un tempo il popolo eletto di Dio, diverrà presso ogni gente la parabola, lo scherno, la derisione, l' obbrobrio d' ognuno. Tale si fu il pianto del divin Redentore sopra la sua Gerusalemme, e la cagione di questo pianto furono i suoi peccati, e nei suoi peccati l' ostinazione, e la durezza; e quanto in pena di sua ostinazione nel male predetto le avea, tutto avvenne ai giorni degli Imperatori Romani Vespasiano, e Tito.

Ma

Ma oh qual tormentoso affanno mi stringe il cuore, Dilettissimi miei, al riflesso di quest' Evangeliche verità! Noi siamo succeduti alla Sinagoga, cioè al popolo Ebreo, ed oh quanto è di noi Cristiani più glorioso il nome! quanto più parziale la protezione del nostro Dio, quanto più larghe, e più preziose le sue beneficenze sopra di noi! E quanto in fine più pressante, e grave l' impegno nostro, ond' essere in ogni tempo al nostro Dio riconoscenti. Ma quali siamo poi noi con Dio! Noi facciamo talora le più alte maraviglie sopra la perversità, la malizia, e la durezza del popolo Ebreo, e contro di lui ancor ci adiriamo, allora specialmente che riflettiamo al barbaro trattamento, che fece dell' aspettato suo Messìa, e nostro Redentore Gesù. Ma ebbene siam noi in sostanza migliori degli Ebrei? Oh Dio! che tempi sono i tempi presenti! oimè! quale aspetto di compassionevol desolazione non mostra la Chiesa presente! Dov' è più l' osservanza delle sante leggi tra noi? Dove l' amore a Dio, l' amore ai prossimi? Tutto è oggimai inosservanze, trasgressioni, libertà di vivere, licenza di costumi, ingiustizie, oppressioni, scandali e peccati. Più non si ascolta la voce di Dio, e dei suoi Profeti, cioè dei Ministri del Santuario, che in vano si affaticano per torre dal mondo cristiano tanti scandalosi disordini, e riformare i depravati costumi. Chi anzi ci predica la verità, si befleggia, e si perseguita insiem coi buoni. Tutto è guasto, tutto è pervertito, e dire si potrebbe col

san-

santo Re David: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt. Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum* (*Psal.* 13.). Ogni sesso, ogni ceto, ogni età lungi ne vanno dalle vie del vero, e del retto operare. Nè tutto il male già consiste nella scostumatezza del vivere. Tanti e tanti son giunti a negar la fede a Cristo, il rispetto alla Chiesa; e non pochi, onde viver da bestie, e più non sentire i rimorsi dell' oltraggiata coscienza, vogliono persuadersi, che non avvi alcun Dio, vendicatore del male, e rimuneratore del bene, e si sforzano quindi d' essere Atei senza Dio.

Tale però essendo pur troppo lo stato lagrimevole della presente Cristianità: e come non avrem da temere, fedeli miei, un qualche flagello del troppo irritato Signore, a quello non dissimile del popolo antico? Se Dio per diritto di Giustizia è obbligato a vendicare i suoi oltraggj, a punire i peccati: come potrem noi esser dispensati da qualche orribile esemplar flagello della mano ultrice? Ah! potessi pur' io piangere, quanto basta sopra i peccati comuni notte, e dì, onde placare l' ira del Cielo! Potessi pur' io sagrificarmi per la comun salute! Pianga pur tra di voi ognuno, che ha spirito di religione, preghi, e sospiri sopra i mali della Chiesa; poichè se mai altre volte lo fu, questo è il tempo dell' estremo bisogno. Ma se con noi non piangono, non sospirano, non si emendano i peccatori; se non tornano a confessare Dio i libertini; ah! che il flagello dell' offeso Signore non potrà indugia-

giare a cadere sopra di noi, quando più non saremo a tempo ad evitarlo.

Dopo d' aver dato sfogo a quel suo pianto amaro, entrò Cristo Gesù nel Tempio, e avendo quì trovato sotto dei suoi loggiati compratori, e venditori, gli scacciò da quel luogo con dire: è scritto, che la mia casa, è casa di orazione. Ma voi l' avete convertita in una spelonca di ladri. E quali erano i traffichi, che si facevano, le cose che si vendevano, e compravano sotto i loggiati dell' antica casa di Dio? Eran quelle cose, che appartenevano ai sagrifizj di quei tempi; vale a dire agnelli, buoi, tortore, colombe, ed altri somiglievoli animali, olio, farina, che lecito era di offerire al gran Dio in sagrifizio: *Et quae ibi vendebant illi? Quae opus habebant homines in sacrificiis illius temporis* (*Aug. Tract.* 10. *in Joan.*). E per vendersi quì, e comprarsi le vittime per i sagrifizj, dice Cristo, che hanno convertito la sua Casa in una spelonca di ladri? Sì, spelonche di ladri possono dirsi le piazze, i mercati, le fiere, i luoghi tutti destinati alle vendite, e alle compre. Imperocchè quì è dove per l' una e per l' altra parte trionfano le menzogne, le frodi, gl' inganni; dove la giustizia dei prezzi è troppo spesso alterata, e affatto distrutta; dove l' usura, il monopolio, ed ingiusti contratti si maneggiano, e spesso ancor si spergiura nel santo nome di Dio. E perchè somiglievoli inconvenienti, e peccati unitamente ai tumulti, e agli strepiti, che disturbar doveano i sagrificanti, e i divoti, forse accade-

vano in quella specie di fiera; dir poteva a ragione il Signore, che fatto aveano della sua Casa una spelonca di ladri: e perciò di là gli discaccia non solo coll' autorità della voce, ma di più, come si legge in S. Giovanni al Cap. II., coi flagelli alla mano, di santo sdegno acceso. E non dovrem poi dire, che in spelonche di ladri sono pur convertite le nostre Chiese in virtù di quelle tante cose, che servono non già ai sagrifizj, ma alla gola, al lusso, alla vanità, e al giuoco eziandìo, che nelle massime vicinanze, e sotto i loggiati di esse si vendono nelle solennità, e nei giorni festivi con tanto svago dei popoli, con tanto discapito del culto divino, e non senza strepito, e tumulto? E non avrebbe ragione anch' esso il Parroco d' armare di flagello la destra, metter sossopra le tavole, e le mense, e lontani scacciarne gl' indegni profanatori?

Ma se profanazioni della Chiesa son quelle, che si fanno di essa in vicinanza: e quali profanazioni della Casa di Dio dir non dovremo i cicaleggj, i bisbiglj, le risa, le curiosità degli sguardi, e mille altre irriverenze, che quì si commettono sotto gli occhj della Divinità dai ricorrenti fedeli? Si sa da ognuno, e la fede lo insegna, che il gran Dio della Maestà abita nella Chiesa con una maniera specialissima, non dissimile a quella, con cui abita nel Cielo: *Dominus in Coelo; Dominus in Templo sancto suo*. Si sa, che non ad altro fine quà venir si dovrebbe, che per adorarvi codesto Dio di Maestà, che vi risiede, e per attendere all' o-

ra-

razione: *Domus mea, domus orationis*. Ma sembra, che tanti, e tanti dei fedeli quì altro far non sappiano, che ridere e ciarlare, che cercar la sodisfazione dei proprj sentimenti, specialmente degli occhj, e dell' udito. Pare, che non ad altro fine quà molti si portino, che per far di se vaga, e brillante comparsa, specialmente le donne, le quali non mai con tanto studio sanno adornarsi, e fiorirsi, quanto allora, che vengono alla Chiesa. E non pochi vengono, e si trattengono nella Chiesa, che per rivedere, e vagheggiare gli amati oggetti, onde l' uno, e l' altro sesso accendersi scambievolmente le sensuali passioni. Quì la lingua dei fedeli non prega, o non prega come pregar dovrebbe; quì il cuor non piange; quì la mente è in tutt' altro occupata, fuorchè nella considerazione della divina grandezza, e della propria miseria. E quì in fine è dove, forse più che in qualsivoglia altro luogo è offeso il Dio dei Cieli, ed irritato a flagellarci; dove per altro quì unicamente placar dovrebbesi sopra di noi. Ah! fedeli miei, risvegliate, che è tempo, la vostra fede, e spesso rammentatevi, che se la Chiesa è casa di Dio, casa d' orazione; non convien convertirla in una spelonca di ladri.

OMELIA XXXXIII.

SOPRA IL CAP. XVIII. DI S. LUCA

NELLA DOM. X. DOPO LA PENTECOSTE.

Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, et aspernabantur caeteros. Entro oggi, fedeli miei, a spiegar la lezione del presente Vangelo, che tutta è degna delle nostre più serie riflessioni. A certuni, che in se confidavano, cioè troppo conto facevano, animati da uno spirito di presunzione, e di superbia, delle loro buone opere esteriori, propone Cristo una parabola, ed è la seguente. Due uomini, dice egli, si portarono al Tempio, per fare orazione; uno di questi era Fariseo, e l' altro Pubblicano. Il Fariseo, standosi ritto in piedi, così incomincia la sua orazione: mio Dio, io vi rendo grazie, perchè non sono, come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri; siccome è ancor questo pubblicano quì a me vicino. Io digiuno due volte la settimana, e pago secondo il prescritto della legge le decime di tuttociò, che posseggo. Questa fu l' orazione del Fariseo: ma il pubblicano in qual maniera pregò? Postosi là in disparte del tempio lontano all' altare, e quì tutto concentrato in se stesso alla riflessione della divina grandezza, e della sua miseria, fissa a terra gli sguardi, nè ha coraggio di alzarli verso del Cielo, e a gran colpi percuotendosi il petto, solo dice, e spesso ripete: Dio mio, abbiate

pie-

pietà di me, che son peccatore: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Chiude Cristo la sua parabola con dire: io vi dico, che questo pubblicano se ne tornò alla sua casa giustificato, all' opposto del Fariseo, che più reo di quello, che venne, partì dal Tempio; perchè ognuno, che si esalta, sarà umiliato, ed ognun che si umilia, sarà esaltato. E poichè colla parabola termina anche l' odierno Vangelo, a noi ricorrer conviene a quelle riflessioni, che possono al proposito cristianamente istruirci.

Il Fariseo andò al tempio per orare: ma di che pregò egli mai il suo Dio? Cercalo, dice Agostino, nelle sue parole, e troverai, che nulla gli chiese: *Quid rogaverit Deum? Quaere in verbis ejus, nihil invenies*. Andò per fare orazione, e di nulla volle pregare Dio, ma lodare unicamente se stesso: *Ascendit orare, noluit Deum rogare, sed te laudare*. Anzi, segue a dire Agostino, non è contento di lodar se medesimo; ma di più insulta colui, che ben prega: *Insuper et roganti insultare* (*Serm.* 36. *de verb. Dom.*). Questo è il primo peccato, che commette nella sua orazione il Fariseo, cercare innanzi a Dio la propria lode. Il secondo peccato è quello del disprezzo di tutti gli uomini, e singolarmente del pubblicano ivi presente. Egli solo si crede buono, egli solo si crede giusto, e fuori di lui tutti gli altri peccatori: *Ego, inquit, justus sum, caeteri peccatores*. Il terzo peccato è la presunzione. Imperocchè egli è domma di fede, che la nostra giustizia non riconosce nella natura il

suo fondo, ma vien da Dio, e Dio è che giustifica, come insegna l' Apostolo, per mezzo della fede. Domma è altresì di fede, che le nostre opere, buone in quanto all' oggetto, sono nientedimeno senza alcun merito innanzi a Dio, se Dio non le informa colla sua grazia. E il pensare, che l' uomo colle proprie sue forze può fare opere degne di vita eterna, è un convenir coll' eretico Pelagio, e cadere nell' eresìa.

Or che ve ne pare, fedeli miei, di questa maniera di pregare in codesto Fariseo superbo? Ma sarebbe per avventura molto difficile ritrovarne le traccie, e le copie in molti, che pregano o nella propria casa, o nella Chiesa? Certo è, torna a dire Agostino, che quando noi ci presentiamo innanzi a Dio per fare orazione, noi tutti rappresentiamo la persona di poverelli, e di miserabili nella necessità d' esser soccorsi: *Omnes sumus mendici Dei ante januam Patrisfamilias stantes, aliquid volentes accipere*. Non prega, se non chi ha bisogno; non ricorre ad altri, se non chi si trova nella necessità, e nella miseria. Ora le nostre necessità in ordine a Dio sono non men grandi, che continove. In quanto al corpo abbiamo bisogno del pane quotidiano, del vitto, e del vestito, abbiamo bisogno di salute, e di conservazione, che tutto è dono di Dio. In quanto all' anima abbiamo bisogno, che Egli ci perdoni i nostri giornalieri peccati, che ci doni le sue grazie, i suoi ajuti divini, per fare il bene, per operar la giustizia, e nella giu-

giustizia perseverare fino alla morte. Dal che ne segue, che la nostra preghiera dee essere accompagnata da fede, e da umiltà, con fermezza credendo, che Dio può, e vuole esaudirci, e consolarci. Con umiltà, divotamente esponendo la nostra supplica, e indegni giudicandoci al tempo stesso d' essere esauditi da Dio. Tale di fatto si fu la preghiera del pubblicano: egli conoscendo le piaghe del suo cuore, e rammentandosi le divine promesse, e la grandezza della misericordia divina, corre al tempio animato da fede, e innanzi al Trono prostrato del misericordioso Signore, si batte il petto, e con sospiri, e gemiti chiede pietà: *Deus propitius esto mihi peccatori*. E per ottenerla sicuramente ei si presenta nelle maniere le più umili, le più divote, e le meglio accompagnate da confusione, e da modestia, neppure ardire avendo d' alzare al Cielo gli occhj: *Nolebat nec oculos ad Coelum levare*. E perchè tale fu la sua orazione, meritò dei molti suoi peccati il perdono, e col perdono la grazia; e se gran peccatore venne al tempio, giusto ne ritornò alla casa.

Che bel modello è questo di orazione, fedeli miei, che luminoso esemplare! Ma io temo, che le nostre preghiere quì nella Chiesa, e altrove assai spesso più rassomiglino quella del Fariseo superbo, che dell' umile pubblicano. Dov' è la fede? dov' è l' umiltà nelle nostre preghiere? Io frattanto osservo, venir comunemente alla Chiesa uomini, e donne, pieni di fasto, di alterezza, di vanità, di fiori,

di

di mode. Gli osservo quì trattenersi con indecente compostezza di corpo, senza divozione, senza raccoglimento, cogli occhj sempre in giro a contemplare curiosamente mille oggetti, che vanno, e vengono; e che nulla interessano la preghiera, ed occuparsi benanco in ciarle, e risa. E se dalle maniere, con cui stanno innanzi a Dio, argumentar si dee la loro fede: sospettare si potrebbe, se pur credano, che nella Chiesa risegga il gran Dio della maestà. Sospettar si potrebbe, se quà vengano, o per onorare Dio colla preghiera, a somiglianza del pubblicano compunto, ovvero per insultarlo col fariseo superbo. Voi, voi stessi, Ascoltanti, siatene i giudici intorno le qualità di vostra preghiera.

La preghiera è un atto di religione, per cui ne viene onorato il Dio dei Cieli: *Invocabis me, et honorificabis me*. Il Fariseo pregando, anzichè onorare Dio, lo disonora, perchè non sa pregare. Egli, come già udiste, incomincia la orazione, con tessere un panegirico a se medesimo. E questo è pur quello, che fanno non pochi dei fedeli nelle loro orazioni, i quali incominciano a raccontare innanzi a Dio il bene, che fanno, senza rammentare il male, che commettono. Signore, vi ringrazio, dicono anch' essi; finalmente non sono un ladro, un furbo, un adultero, un micidiale, come tanti altri senza fine; perciò date anche a me un pò di fortuna, levatemi d' attorno tante miserie, fatemi guarire quel congiunto, quell' amico, quel benefattore. Che solamente

te gl' ingiusti, ed i perversi dovranno essere prosperati da voi? Quindi; senza accorgersene, vanno a cadere nell' altro vizio del Fariseo, qual' è quello della presunzione, quasichè se non fanno quel male, che altri commettono, sia un effetto di loro forze naturali; e non più presto un' opera della divina assistenza, senza di cui l' uomo và a precipitare in ogni male, e ad ogni eccesso trascorre. In codeste disposizioni egli è poi facile, che disprezzino coloro, i vizj dei quali non credono di avere: *Non sum sicut caeteri homines*. E forse veggendo quei tali, che pregano nella Chiesa, gli deridano, e gl' insultino nel loro cuore; e forse anche, chi sa? che al disprezzo non aggiungano la detrazione, raccontando con beffe a quelli, che hanno appresso, i loro delitti?

Ma qual frutto ne caverete, fedeli miei, da questa maniera di pregare? Quella appunto, che ne cavò il Fariseo, tornando a casa più reo di quello, che venne al tempio. Sarà sempre la vostra preghiera disprezzata da Dio, e a voi anzichè utile sarà perniciosa, semprechè non vi riconoscerete innanzi a lui per quei miserabili, e peccatori, che siete; semprechè pregar non sapete a somiglianza dell' umile pubblicano. E' troppo radicata la superbia nel cuore di quel Cristiano, che si vuol creder giusto innanzi a Dio, perchè tutti del pari siam peccatori. Ancor Giobbe, perchè troppo s' impegnò a sostener la sua giustizia coi suoi amici di confronto a Dio, ne fu da Dio me-

de-

desimo altamente, e severamente rimproverato. Egli stesso confessò la sua stoltezza, e se stesso rimproverando, ne fece severissima penitenza: *Insipienter locutus sum... ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla, et cinere* (*Cap.* 42.). Siam peccatori tutti del pari, perchè peccatori per condizione del nascere, per elezion di arbitrio; nè altra comparsa far potremo giammai innanzi a Dio, fuorchè quella di peccatori. E semprechè pieni di gonfiezza, e della propria stima ci presenteremo a lui col Fariseo superbo, non potremo aspettarci che la nostra condanna. Dio detesta necessariamente la superbia, e ai superbi resiste; ama in noi per lo contrario l' umiltà, agli umili volentieri dona le sue grazie, i suoi favori, e gli umili sono quei veri suoi figliuoli, cui tutto accorda, e niente nega nelle loro dimande: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jacob. C.* 4.). Se vogliamo adunque, Ascoltanti, aver sempre propizio il Signore ai nostri voti, siamo umili, e umili di cuore; se vogliamo essere esauditi in tutte le nostre orazioni, andiamo a lui coll' umil contegno del pubblicano, e non sarà giammai, che ne partiam da lui sconsolati, ed afflitti: *Humilibus dat gratiam*.

OMELIA XXXXIV.

SOPRA IL CAP. VII. DI S. MARCO.

NELLA DOM. XI. DOPO LA PENTECOSTE.

Exiens Jesus de finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galileae. Quà, e là scorrendo Gesù in questa parte, e quella, a predicare il regno dei Cieli, e a risanare gl' infermi, che dappertutto corrono ad incontrarlo: presso il mare di Galilea gli presentano oggi un' infelice, che è sordo, e muto, e quelli, che cura hanno di lui, pregano il pietoso Signore, a volerlo guarire dalla doppia sua infermità, e a restituirgli l' udito, e la favella, col solo porgli le mani in capo. Grande infermità, non può negarsi, luttuosa miseria d' un uomo è quella di non sentire, di non parlare. Tralle infermità del corpo, che sopra ci trasse la colpa del primo padre Adamo queste due ancor si contano, nè è già cosa rara veder tra noi dei sordi, e dei mutoli. Ma conciosiachè il comun peccato non meno disordinò il corpo, che lo spirito umano, infinitamente maggiore è il numero dei sordi, e dei mutoli spiritualmente tali, di cui ne và ripieno il mondo tutto. E piacesse pure al Cielo di tutti risanare una volta codesti sordi, e mutoli spirituali. Tali sono primieramente gli Ebrei, i Gentili, i Maomettani, i quali nè credono in Cristo Uomo-Dio, ond' essere giustificati, nè lo confessano, per esser salvi: imperocchè, come

me dice l' Apostolo: *Corde enim creditur ad justitiam*; *ore autem confessio fit ad salutem* (*Rom. C.* 10.). Sono in secondo luogo gli Eretici tutti, i quali sebben riconoscano Gesù Cristo per Figlio di Dio, e Redentore del mondo: mancando non però in varj punti del credere, divengon per questo infedeli, perchè nè vera fede, nè vera giustizia può ritrovarsi in chi manca nella sostanza del credere. Sono in terzo luogo gli Scismatici, i quali chiudono le orecchie alla autorevol voce della loro madre Chiesa santa, e colla proterva disubbidienza ne lacerano crudelmente il sen di lei; e in vece di confessare con docile sommissione la divina sua autorità, la impugnano, e la disprezzano.

Ma trai Cattolici di questi sordi, e mutoli spiritualmente potrem noi ritrovarne? Oh Dio! che degli uni, e degli altri ve ne sono senza fine. Sordi sono tutti quei fedeli, che udir non vogliono la parola di Dio, che ricusano la correzione altrui nei proprj difetti, che amano la loro ignoranza, ricusando d' istruirsi, o di farsi istruire ne' doveri del Cristiano; che si adirano in fine contro gli stessi Sacerdoti, Confessori, e Prelati, che premurosi ne cercano la loro emenda. Muti sono spiritualmente tutti quelli, che non pregano, quanto basta, per vincere le proprie tentazioni, ed osservare le sante leggi di Dio, che non istruiscono, e non riprendono i sottoposti, che lasciano di dire la verità, quando manifestare si dovrebbe, ovvero che tacciono i loro peccati

in

in confessione. Questi, ed altri somiglievoli muti sono, e sordi spiritualmente: nè fia giammai, che Cristo sia per risanarli, sintantochè essi non conoscono, e non confessano la propria loro infermità.

Di grazia, Dilettissimi, osservate la maniera, con cui risana il pietoso Gesù l' odierno sordo, e muto. Ei pone le sue dita nelle orecchie di lui, il dito bagna della sua saliva, e con questo gli tocca la lingua, e alzando quindi gli occhj al Cielo, piange, e dice all' infermo: *Ephpheta*, *quod est adaperire*. Ed in quel punto medesimo si aprirono le sue orecchie, sicchè perfettamente udiva, l' impedimento si sciolse della lingua, sicchè acconciamente parlava. E qual mistero è questo, Signori miei? Ce lo manifesta il Pontefice S. Gregorio, con dire, che per le dita del Redentore vengono significati i doni dello Spirito Santo: *Quid per digitos Redemptoris, nisi dona Sancti Spiritus designantur*? Laonde col metter le dita nelle orecchie del sordo, non altro pretese Gesù, che per mezzo dei doni dello Spirito Santo aprire, e preparar la mente del sordo all' ubbidienza: *Mentem surdi ad obediendum aperire*. Nella saliva poi, con cui Gesù tocca la lingua del mutolo, è significata la sapienza Divina, che scioglie ogni impedimento a predicare le verità del Vangelo, e dar lode a Dio: *Saliva nobis est ex ore Redemptoris, accepta sapientia, in eloquio divino* (*Hom.* 10. *l.* 1. *in Ezech.*). Finalmente se in questa guarigione (lo che altrove non leggesi) si turbò,

e pianse il Redentore divino: non fu già, segue a dire il lodato Pontefice; perchè bisogno avesse di pianto, ond' essere esaudito dal Padre; dava egli stesso ciò, che chiedeva: ma volle insegnare a noi il piangere a quel nostro Padre divino, che regna in Cielo. Ed io volentieri soggiungo, che volle in questo fatto farci comprendere, quanto pericolosa, e funesta sopra ognaltra infermità sia la sordità, e la mutolezza spirituale. Un' uomo sordo, che nulla intende, nulla sà, nè può per l' udito acquistar cognizione, e mancante ancor di favella nè può spiegare i suoi concetti, nè quelli degli altri capire. Perlaqualcosa un sordo, e muto, specialmente se tale nato ne sia, dee dirsi un uomo sopr' ognaltro infelicissimo. E infelicissimo appunto per questa stessa ragione sopr' ognaltro è lo stato del sordo, e muto spirituale. Perciò dove non si legge nel Vangelo, che Cristo piangesse in risanare i ciechi, gli storpi, i febricitanti, i paralitici, i lebbrosi, gli stessi indemoniati, quì stà scritto, che lagrime traesse dagli occhj. Sordi, e mutoli spirituali, il mistero è già svelato: Cristo piange, e piange per voi, piange sopra la doppia vostra infermità. E guai per voi, se non vi affrettate a correre a lui, e con gemiti, e pianti non lo pregate a porvi le sue dita nelle vostre orecchie, e rendervi nuovamente capaci ad ascoltare per mezzo dei doni dello Spirito Santo quelle verità, che possono giustificarvi, con ricondurvi all' ubbidienza delle sue leggi; e a snodare insieme la vostra lingua,

onde rettamente parlare all' effetto di vostra eterna salute.

Alle turbe, che presenti erano a quella stupenda guarigione del sordo, e del muto, comandò Cristo, che non parlassero dell' avvenimento con alcuno: *Et praecepit illis, ne cui dicerent*. E per verità in faccia a quelli, ai quali era conosciuto l' infermo, era superfluo il parlare, mentre il fatto evidentemente parlava per se medesimo. Ma come attesero le turbe codesta proibizione di Cristo? *Quanto autem eis praecipiebat, tantò magis plus praedicabant*. Più che egli si sforzava a farle tacere, le turbe più alta alzavan la voce, predicando dappertutto il prodigioso avvenimento. Nè per questo debbono già condannarsi di peccato quelle turbe riconoscenti, e divote: poichè una tal proibizione fu solo in Cristo un attestato di umiltà, per cui ricusava le lodi umane. Del rimanente questa nelle turbe dee dirsi una santa disubbidienza; imperocchè, come disse l' Arcangiolo Raffaello al Padre, e al figlio Tobia: *Sacramentum regis abscondere, bonum est; opera autem Dei revelare, et confiteri honorificum est* (*Tob. C.* 12.): è cosa buona custodire il segreto del Re, ma pubblicare, e confessare le opere di Dio, è cosa, che all' onor ritorna di Dio medesimo. Perciò quelle turbe santamente fecero, pubblicando in ogni luogo la miracolosa guarigione; perchè da questo solo era risvegliata ogni mente a riconoscere, e a confessare per Figlio di Dio Gesù, a prestargli onore, e cantargli le glorie; come-

me avvenne di fatto, dicendo ognuno: *Benè omnia fecit, et surdos fecit audire, et mutos loqui*. Questo celebre Maestro, e gran Profeta, ei fece benè tutte le cose, e fece udire i sordi, e parlare i muti.

Piacesse pure al Cielo, miei cari, che noi sapessimo imitare codeste turbe santamente disubbidienti, cioè con sempre pubblicare, e predicare le belle, e stupende opere, e misericordie del nostro Dio, onde a noi si unisse ognuno a benedirlo, e glorificarlo. Ma noi facciamo tutto l' opposto; sveliamo il segreto del Re, che doveva occultarsi, e taciamo le opere del Signore, che doveano pubblicarsi. Mi spiego: è segreto di Re, che si taccia sui disonori del prossimo, e si nascondano, e coprano le sue ignominie; e noi le pubblichiamo, e predichiamo dappertutto, per avvilirlo, e disonorarlo. Sono segreti di Re, e segreti occulti, ed impenetrabili l' economìa della grazia sopra di noi, l' ordine della Giustizia, della Misericordia, e della Provvidenza di Dio, segreti, che solo debbono temersi, e adorarsi con divoto, ed umil cuore: ma quanto spesso non rompono i fedeli codesti segreti adorabili, mormorando e dolendosi or della Giustizia, ora della Misericordia, quando della Provvidenza, e quando dell' economìa della grazia sopra di loro? Opere sono di Dio, ed oh quanto stupende! la conservazione di noi medesimi, giacchè senza Dio nè esser potevamo, nè sussistere in vita un sol momento; il provvedimento del vitto, e del vestito, l' incolumi-

tà

tà delle famiglie, il possesso della salute, delle sostanze, e degli onori, che ne assistono, e circondano. Opere grandi, e stupende sono di Dio le grazie, che ci ritirano dal male, e al bene operar ci conducono, la liberazione dai meritati flagelli, la giustificazione dalla colpa, la perseveranza nel bene: tutte queste, ed altre di simil fatta, opere sono di Dio assai più grandi, più stupende, più ammirabili di quello lo sia la guarigione dell' odierno sordo, e muto. Ma frattanto chi di queste opere maravigliato benedice, ringrazia, e loda il pietoso Signore, almen quanto basta, per non essergli sconoscente, ed ingrato? *Opera autem Dei revelare, honorificum est*. Se dunque il buon Dio non mai cessa di operare sopra di noi ogni giorno mille, e mille stupendi prodigj: e noi pure colle turbe divote non mai cessar dobbiamo di darne a Dio onore, e gloria: *Bene omnia fecit, et surdos fecit audire, et mutos loqui*.

OMELIA XXXXV.

SOPRA IL CAP. X. DI S. LUCA.

NELLA DOM. XII. DOPO LA PENTECOSTE.

Dixit Jesus discipulis suis: Beati oculi, qui vident quae vos videtis. E perchè Cristo Gesù chiama beati gli occhj degli Apostoli suoi, e con essi beati quelli tutti che veduto lo avessero di carne vestito conversar tragli

uomini? Già molti Profeti, e molti Re desideraronsi la fortuna di vedere co' proprj occhj il promesso Messìa, e Riparatore del mondo; e tal fortuna fu loro negata. Se dunque egli è così, che beati sono coloro, che videro cogli occhj del corpo l' umanato Verbo del Padre Dio: dir converrà, che beati ancor furono gli Scribi, e i Farisei, il Re Erode, Anna, Caifasso, Pilato, quelli stessi manigoldi, che lo flagellarono, e lo conficcarono sulla Croce. Non c' inganniamo, Dilettissimi, nella intelligenza delle Scritture. La beatitudine, che quì si promette non consiste, dice il Venerabil Beda, nella sola vista materiale del corpo di Gesù; e perciò da questa beatitudine esclusi ne sono gli Scribi, e i Farisei, ed ognaltro malvagio, che nulla più seppero contemplare in Cristo, che l' esser d' uomo comune. Ma beati si dicono gli occhj degli Apostoli, perchè coll' umanità in Cristo ancor conobbero la Divinità, e lo credettero, e lo confessarono Uomo-Dio. E noi con essi beati pur siamo, i quali, sebben non abbiamo veduto Gesù in carne, lo confessiamo non pertanto Uomo, e Dio insieme: sicchè la beatitudine è ripromessa non allo sguardo dell' occhio corporale, ma allo sguardo della mente; essa non istà nell' occhio, consiste nella fede. Quindi non abbiam ragion di dolerci, nè d' invidiar la sorte di coloro, che videro in carne il divin Redentore; poichè già siamo entrati a parte della beatitudine degli Apostoli, fin da quel punto, in cui per divina mercè creduto abbiamo in

Cri-

Cristo; nè mai perderemo a questa beatitudine il diritto, sinchè conserveremo tenacemente la fede in lui. E già lo disse altrove Cristo medesimo: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit* (*Mar. C.* 10.). Solo importa, ed oh quanto importa! che sappiamo onorar la fede colle opere virtuose, e cristiane; mentre, siccome voi non ignorate, la sola fede a salvarci non basta, ed anzi la fede è morta in noi, quando non è congiunta colle opere del Cristiano; ed è quanto dire coll' osservanza intera della santa legge, che consiste in fuggire il male che vieta, in fare il bene che comanda. Tenete adunque a mente: tutti quelli, che rettamente credono, e santamente vivono, già veggono cogli occhj della fede ciò, che videro gli Apostoli, cioè la Divinità di Cristo, e nel Paradiso ancor vedranno la di lui glorificata Umanità, Oh noi felici, oh noi beati!

Mentre codeste cose diceva Cristo Gesù, se gli fa innanzi, con solo animo di tentarlo, un Maestro della legge, e sì lo interroga: Maestro, cosa dovrò io fare, per ottenere la vita eterna? *Quid faciendo vitam aeternam possidebo?* Cristo gli rispose: cosa stà scritto nella legge? Che cosa leggi tu in essa? Amerai, replicò colui, il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, e con tutte le tue forze; e il prossimo tuo come te stesso: ecco cosa io leggo nella legge. Hai risposto a maraviglia bene, soggiunse il Redentore; fai altrettanto, ed avrai l' eterna vita.

Così è, miei fedeli, per avere l' eterna vita, nulla più si richiede da noi, che amare Dio con ogni sforzo sopra ogni cosa, e il prossimo nostro come noi medesimi; perchè in questi due soli comandamenti dell' amor di Dio, e del prossimo, tutta si fonda, si ristringe, e si consuma la santa divina legge. Chi ama Dio sopra ogni cosa, chi ama il prossimo come se stesso, egli ha già perfettamente osservato tutta la legge: *Qui diligit, legem implevit* (*Rom. C.* 13.). Talchè la riprova dell' amor di Dio, e del prossimo, è l' osservanza della legge: *Si diligitis me, mandata mea servate* (*Joan. C.* 14.). Imperocchè l' amore a Dio, e al prossimo chiede necessariamente l' osservanza della legge, nè coll' inosservanza della legge può stare l' amore, o sia la santa Carità. Quindi, Ascoltanti, voi tutti avete in voi medesimi la ragione di giudicare intorno alle speranze della vita eterna, la quale è promessa soltanto a quelli, che amano Dio, che amano il prossimo: *Hoc fac, et vives:* e negata a quelli tutti, che Dio non amano, nè amano il prossimo: *Qui non diligit, manet in morte*. Io non voglio da voi su questo punto risposta alcuna; solo risponder dovete a voi stessi, esaminando il vostro cuore: *Responsum habeat cor vestrum*. Che vi dice il cuore, che vi risponde? Certochè Dio non ama, chi ne strapazza il nome suo adorabile, chi non santifica i suoi giorni festivi, chi profana le sue Chiese, chi abusa dei santissimi Sagramenti, chi trasgredisce insomma in alcun modo la santa sua legge. Non

ama

ama il prossimo ognuno, che non lo soccorre nei suoi bisogni, che lo abbandona nelle sue necessità, che lo maledice, lo bestemmia, lo inganna colle menzogne, lo tradisce coi fatti, lo disonora colle detrazioni, e colle contumelie, lo deruba, lo danneggia nelle sostanze, l' opprime colla prepotenza. Chi fa dunque queste cose contro Dio, e contro il prossimo trasgredendo la legge: ei non ha più diritto alla vita eterna, ed è certamente sulla via di perdizione. Ah! che se tali fossero del vostro cuore le risposte, le accuse: riflettete, che tempo è ormai di conoscere il vostro pericolo; e capite una volta per sempre, che senza l' amor di Dio, e del prossimo nissuno può salvarsi giammai.

Quel superbo maestro però della legge interrogava Cristo per tentarlo: *Tentans illum*; e nella maniera già detta risponde, lusingandosi per avventura, ch' Ei fosse per aggiugnere qualche cosa all' espresso comandamento di Dio, giacchè si faceva Figlio di Dio; e di quà prendere occasione di calunniarlo. Ma la frode, e l' astuzia non giova contro quella divina sapienza, che ne vede perfino il cuore, e ne conosce a fondo le intenzioni umane. Perciò, appunto perchè Cristo era anche Dio, nulla aggiunse al precetto dell' amor di Dio. Ed in questa sua condotta chi altri meglio rappresentò il maligno Scriba, che quelli, i quali mentre cercano nel proprio cuore i loro peccati, chiudono maliziosamente gli occhj al tempo stesso per non vederli, allora eziandio

dio, che vogliono accusarli in confessione? Chi altri meglio espresse fuori di quei maligni, che con istudiate fraudolenti maniere si sforzano di cavare dall' altrui bocca i più gelosi segreti, onde prender di quì motivo a perseguitarli, a diffamarli, ad opprimerli? Chi altri meglio dipinse, se non se quegl' ipocriti, che sempre fingon pietà, quantunque empj sieno di cuore?

Confuso per tal modo il falso Dottore della legge, onde giustificar se stesso, chiese inoltre a Cristo, chi era il suo prossimo: *Et quis est meus proximus*? Notate di grazia: costui è maestro in Isdraele, ed ancor non sa, chi è il suo prossimo, o se lo sa, finge di non saperlo. Io non potrò supporre giammai, che siavi un ministro del Santuario ignorante a segno, che ancor non sappia i precetti primarj della legge. Ma tale supposizione non posso già farla in riguardo al popolo cristiano, tra cui certamente molti vi sono, che ignorano o in tutto, o in gran parte le cose necessarie a sapersi, onde salvarsi, tanto riguardo al credere, che in ordine all' operare. Molti vi sono, che sebben le sappiano, fingono però di non saperle. Infatti o non sa, o finge di non sapere, chi è il suo prossimo colui, che l' odia, lo detesta, lo scandalizza, lo perseguita, che lo abbandona nelle sue miserie, lo deride, lo beffeggia, lo inganna, lo tradisce. Questi hanno ragion d' informarsi: *et quis est meus proximus*?

Nientedimeno Cristo Gesù si fa con tutta la mansuetudine ad istruirlo con una parabola,

o sia col fatto di colui, che da Gerusalemme portandosi in Gerico fu dagli assassini spogliato e ferito sulla pubblica via, e quì lasciato mezzo morto nel proprio sangue intriso. Lo vide in quello stato di estrema miseria un Sacerdote viaggiatore, e oltrepassando, non lo curò. Lo vide un Levita, ed ei pure fece lo stesso. Oh Dio! sì poca carità adunque nella gente del Santuario? Venne finalmente a passare un Samaritano, un' uomo cioè di non buona fede; e veduto quello sgraziato, lavò con vino, e olio le sue ferite, le fasciò, e postolo quindi sopra il suo giumento, lo portò in una vicina Locanda, lo consegnò al Locandiere, gli diede del denaro, gli raccomandò di costui la cura, con dirgli, che quanto avesse speso, di tutto rimborsato lo avrebbe. Quindi rivolgendosi Cristo al maestro della legge: quale di questi tre, gli disse, ti pare, che fosse prossimo a quel misero assassinato? Quello, che usò misericordia con lui, rispose il Dottore. Ebbene, replicò Cristo: và, e fai tu similmente lo stesso. Non vi ha bisogno di altro soggiugnere, fedeli miei; il fatto parla da per se. Se noi conosciamo il prossimo, detestar dobbiamo la condotta villana, e crudele del Sacerdote, e del Levita Ebrei, ed imitar volentieri in tutte le circostanze, che ci si presentano di giovare al prossimo, la bella, e commendevole misericordia del Samaritano pietoso. E allora lo avremo a perfezione imitato, quando tuttociò faremo al prossimo, che fatto vorremmo a noi medesimi; e ci asterremo dal fargli ciò, che fatto non vorremmo a noi: *Vade, et tu fac similiter.*

OME-

OMELIA XXXXVI.

SOPRA IL CAP. XVII. DI S. LUCA:

NELLA DOM. XIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DUm iret Jesus in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, et Galilaeam. Traversando il Divin Redentore la Samaria, e la Galilea, in un certo castello, che lascia senza nome il Vangelo, se gli fecero incontro dieci uomini lebbrosi, i quali tutti insieme ad una voce gridando, chiedevano pietà: *Jesu praeceptor, miserere nostri.* E Gesù sempre inteso a dispensar largamente ad ognuno le sue grazie, i suoi favori, dice loro: andate, e presentatevi ai Sacerdoti. Ubbidirono quelli, e mentre erano per via, mondi trovaronsi tutti, e ciascheduno dalla schifosa loro infermità. Gran merito, Dilettissimi, è quello dell' ubbidienza! Gesù non gli tocca, neppur dice: siate guariti. Giunti ancor non sono alla presenza dei Sacerdoti, che già nella esecuzion del comando la lebbra sparisce. Parve arduo una volta a Naamanno gran ministro del Re della Siria il comando, che fecegli il Profeta Eliseo, di lavarsi sette volte nelle acque del Giordano per guarire dalla sua lebbra; e già malsodisfatto lo disprezza. Ma quando al consiglio d' un servo fedele chinò ubbidiente il capo, e fece le sette lavande prescritte, mondo, e sano ritornò al suo paese. E perchè dunque, fedeli miei, tanta difficoltà in ubbidire, se tan-

tanta è la virtù dell' ubbidienza, sì grande il merito? La via dell' ubbidienza cieca, pronta, divota, è una via sempre sicura; e può dirsi, che questa è la sola via della salute: come la via della perdizione è la via del proprio arbitrio, la via della disubbidienza. Non canta vittorie, non riporta palme, che il vero ubbidiente: *Vir obediens loquetur victorias* (*Prov. C.* 21.). La prima ubbidienza noi tutti la dobbiamo a Dio, il quale apposta ci propone la legge, perchè venga da noi adempita: La seconda la dobbiamo alla Chiesa, e questa consiste in rispettare, e praticare i suoi comandamenti. La terza la dobbiamo ai Principi, ai Pastori, e a tutti i respettivi nostri Superiori. E felici coloro, che eseguiscono divotamente i voleri di Dio, i voleri della Chiesa, e quelli tutti dei loro Superiori: poichè questi camminano senza inciampo la via sicura, la via della salute. Se basta adunque la sola ubbidienza, onde assicurarci l' eterna vita: e perchè, torno a ripetere, tanta difficoltà nell' ubbidire? Perchè in vece di ubbidire a Dio, alla Chiesa, ai Principi, ai Superiori, ne trasgredite le loro leggi, e ne disprezzate i comandi? Non sa ubbidire, dice Agostino, se non chi è umile; poichè la disubbidienza altro non è, che un' effetto della superbia, per cui l' uomo non sa riconoscere autorità alcuna, che lo domini, e lo diriga. Laonde il disubbidiente è ancor superbo, il quale altra autorità non conoscendo, che il proprio volere, fa fronte a Dio, si oppone ai legittimi

Su-

Superiori, e si và per tal modo fabricando l' eterna sua miseria. Imitiamo adunque i divoti lebbrosi, se vogliamo salute.

Ma perchè, io dimando, invìa Cristo codesti lebbrosi ai Sacerdoti? E qual necessità aveano essi di presentarsi, se già erano risanati per via? Nella lebbra viene dai Padri comunemente simboleggiato il peccato; e come nello stato presente l' assoluzione dai peccati è riserbata ai soli Sacerdoti; così allora la conoscenza, e il giudizio della lebbra ai soli Sacerdoti appàrteneva. Quando il Sacerdote Ebreo giudicava, che quel tal' uomo era lebbroso, si dovea tosto separare dal commercio degli altri uomini, ed ei era costretto a vivere in solitario luogo. E quando il Sacerdote giudicava, che la lebbra era sparita, ei tornava a vivere in società. Manda adunque Cristo, che pure è quello, che risana, ai Sacerdoti i lebbrosi, e per serbare il rispetto, e l' autorità ai Sacerdoti, e per bene dei lebbrosi medesimi. Ora se nella legge di grazia la conoscenza, il giudizio, e l' assoluzione dei peccati è riserbata ai soli Sacerdoti: non vi ha quindi alcuno trai fedeli adulti, che possa ad altri ridire i suoi peccati, fuorchè al Sacerdote; e al Sacerdote è obbligato a presentarsi ogni peccatore: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. E quantunque sia Dio, che dà la giustificazione, e la grazia: contuttociò nissuno potrà esser guarito giammai, qualora ne disprezzi la legge stabilita da Cristo, e per altre vie pretenda la giustificazione, fuorchè dal Tribunale della Sagramen-

mental Penitenza. E già di tutto questo voi ne siete appieno istruiti, e convinti.

Ma quando, ed in qual maniera, voi mi dite, dovrà presentarsi al Sacerdote il peccatore? I lebbrosi della legge antica doveano presentarsi al Sacerdote, tostochè la lebbra si manifestava sopra il loro corpo, o in alcuna parte di esso, e ciò per gli effetti, che essa produceva: E il peccator cristiano egli è così obbligato in coscienza a presentarsi al Sacerdote, tostochè si accorge d' esser caduto in peccato mortale: talchè, avendo copia di Sacerdote, e non trattenuto da alcuna necessità, o fisica, o morale, se ei trascura di confessarsi quantoprima, pecca contro la carità di se medesimo, perchè potrebbe in quello stato morire, e perdersi eternamente. Oltrechè egli in virtù del suo peccato resta in certo modo segregato dal popol fedele in quanto alla comunione spirituale dei Santi; e perchè quanto ei fa di bene nello stato di colpa, tutto è perduto, tutto è inutile riguardo alla vita eterna; e perchè finalmente procrastinando, sempre più indurisce nel male, e più si rende indegno delle divine misericordie: che sono i terribili effetti del peccato. Egli è tenuto in secondo luogo a confessarsi, potendo, il peccatore, quando alcun grave pericolo, di qualunque genere ne sia, lo circonda, e stringe. In terzo luogo esso è obbligato a confessarsi il Cristiano una volta l' anno, almeno nella Pasqua, eziandìo che non conoscesse peccati mortali nella coscienza. Dimanierachè quei peccato-

tori, che trascurano di confessarsi una volta l' anno, peccano contro il precetto naturale, divino, ed Ecclesiastico. Ah! se queste verità fossero un po' meglio intese dai fedeli, non avremmo già noi la compassionevol disgrazia, di vedere tanti, e tante, che dormono quieti in braccio alla colpa e settimane e mesi, ed anni interi, ed anche per lungo giro di anni, senza mai accostarsi al Tribunale di Penitenza. Possibile, peccatori, che non vi muovano le sante leggi, non vi rimorda la coscienza, non vi atterrisca il vostro pericolo? E questa è la carità, che avete a voi medesimi?

Ma andando ai piedi del Sacerdote, come andar vi dovrete, e con quali disposizioni? Certochè quei dieci lebbrosi andarono a Cristo, per essere risanati, e quindi ai Sacerdoti si presentarono, per avere la consolante risposta: *andate, voi siete guariti*. Voi così gir ne dovete al Tribunale di Penitenza con vera fede, con ferma fiducia d' esser da lui risanati dalle vostre spirituali infermità. Ma ei non vi risanerà giammai, e sempre inoperosa sarà per voi la Sacerdotale assoluzione, ognivolta che non vi presenterete trafitti nel cuore da un vero dispiacimento, e dolore per le offese fatte al vostro buon Dio, e con un sincero, e stabile proponimento di odiare, e di fuggire in poi il peccato, e di sodisfare colle opere di penitenza alla sua Giustizia oltraggiata, e vilipesa. E se egli è così, a che giova, peccatori cristiani, quello assai spesso confessarsi, quando non mai lasciate i peccati, nè mai cam-

cambiate costume, e vita? Le confessioni fatte senza dolore, e senza proponimento di emenda, non son confessioni, son confusioni, e lungi dal dare la giustificazione dalle colpe, le colpe accrescono con enorme sagrilegio, e già lo sapete; ed io apposta oggi ve lo ripeto per vostra istruzione, e per vostro bene.

Sembrava, che quei lebbrosi così prodigiosamente sanati, tornar dovessero tosto indietro, per rendere del ricevuto favore le grazie più distinte, e divote al caro Benefattore, in attestato di riconoscenza, e di gratitudine. Ma il credereste? Di dieci un solo tornò a Gesù, il quale sul punto stesso, che videsi libero dalla lebbra: *Ut vidit, quia mundatus est*, dando frettolosamente indietro, e ad alta voce lodando Iddio: *Magna voce magnificans Deum*, se gli gettò ai piedi colla faccia per terra, col cuore ringraziandolo, e colle labbra, quanto più seppe: *Cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens*. E questi era Samaritano. Cui rispose il Divin Redentore: ma non sono stati dieci i mondati dalla lebbra, e gli altri nove dove ne sono? E comandandogli infine, che si rialzasse in piedi, lo rimandò in pace, con dirgli: la tua fede ti ha risanato. E' cosa in vero, fedeli miei, che reca maraviglia, quel vedere, che di dieci beneficati, un sol forestiere si trovi che ne riconosca il benefizio, e ne ringrazi il Benefattore: *Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena*. Ma noi tutto giorno beneficati da Dio, chi d' imitar ci piace il grato Sama-

ri-

ritano, o quei nove sconoscenti Ebrei? I benefizj vanno riconosciuti, talchè vorrebbe l' Apostolo Paolo, che incessantemente ne rendessimo le grazie al nostro buon Dio. Ma questo è appunto ciò, cui meno pensano gli sconoscenti fedeli. Da Dio è la vita, la conservazione, la salute; da Dio le sostanze, gli averi, le felicità; da Dio la liberazion dai mali, la virtù di operare il bene; da Dio insomma quanto noi abbiam di bene. Eppure raro è forse colui, che almeno una volta il giorno ne ringrazj divotamente il divino Benefattore. E poco è, quasi dissi, il non ringraziarlo: gli stessi benefizj del Cielo si fanno servire all' offesa di Dio. E chi di noi adunque più ingrati, più sconoscenti con Dio? Deh! riconosciamo, Dilettissimi, il nostro errore, se non vogliamo, che Egli ci ritiri nel tempo gli stessi suoi favori, e ci punisca nell' altra vita eternamente insiem cogl' ingrati.

OMELIA XXXXVII.

SOPRA IL CAP. VI. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Nemo potest duobus dominis servire. Nissuno può servire a due Padroni, dice oggi Cristo Gesù nel suo Vangelo. E ne rende ancor la ragione: imperocchè, dice Egli, odierà uno, e l' altro amerà; ovvero soffrirà il primo, e disprezzerà il secondo. Ma quali sono

no codesti due Padroni, il servizio dei quali è incompatibile insieme? Se quì si parlasse del servizio domestico, e civile; voi tosto comprendereste, non esser possibile servire a due padroni, di luogo, e di abitazione lontani; come pure l' impossibilità intendereste di poter prestare il nostro servizio con sodisfazione di ambe le parti a due, che quantunque dimoranti in una medesima casa, sono non però tra di loro giurati nemici. Ognun vede, che per piacere a uno, converrebbe dispiacere all' altro; e l' un di due per conseguenza soffrire, e detestare l' altro. Ma l' intelligenza delle parole di Cristo è tutta spirituale, che a me appartiene di appalesaryi per vostra istruzione. Dio è il nostro assoluto Padrone, come il nostro Sovrano, che da noi chiede, e chieder può con ogni diritto tutto il nostro servizio, intero, perpetuo, fedele: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies*. Quindi servir noi non possiamo ad altro padrone, il di cui servizio esclude, o si oppone al servizio di Dio; perchè tutto ciò, che è opposto a Dio, forma nemicizia con Dio. Chi serve alle sue passioni, si sottopone, dice il Dottor S. Ambrogio, e si fa schiavo delle stesse sue passioni, e abbandona del tutto il divino servizio. Perlaqualcosa chi attende alle opere della carne; la sensualità è il suo duro, crudele, e tiranno padrone. Chi all' ambizione, alla superbia, all' ira, alla gola, all' invidia, alla vendetta; codesti vilissimi affetti della guasta, e corrotta natura, sono i suoi tiranni padroni,

che

che dal servizio lo allontanano di Dio legittimo, e solo padrone: *Illi soli servies*. Colui, che serve al mondo, seguendo le sue massime perverse, i suoi depravati costumi, le ingiuste sue leggi, cambia il servizio di Dio nella servitù del mondo, e il mondo, di Dio sempre nemico, è il duro suo Padrone. Chi serve all' avarizia, all' interesse, alla cupidigia delle temporali ricchezze, in amore di queste ricusa il dolce servire a Dio.

E poichè questo è quel tiranno padrone, che nell' odierno Vangelo oppone Cristo al servizio di Dio: quì convien trattenersi alcun poco per nostra edificazione. Voi non potete servire, dice adunque espressamente il Redentore, a Dio, e alle ricchezze: *Non potestis Deo servire, et mammonae*. E perchè questi due servizj non possono accoppiarsi insieme? Perchè, dice Agostino, colui, che serve alle ricchezze ne sarà preso, ed allacciato dall' amore di esse, e si farà servo del peccato; e sarà sottoposto al demonio, sebben non lo ami: *Sua enim cupiditate implicatus, subditur diabolo, et eum non diligit*. Imperocchè e chi è mai quegli, che ami il demonio? Niuno certamente: ma contuttociò lo soffre, qual tiranno padrone. chiunque serve al peccato in amore delle ricchezze: *Quis enim est, qui diligat diabolum? Sed tamen patitur* (*l. 2. de Serm. Dom C.* 14.). Infatti datemi un' uomo impegnato per le temporali sostanze, un uomo, che non contento del uo stato voglia avvantaggiar fortuna: ei più non ha altri pensieri,

non

non altre cure, non altre occupazioni, che per questo fango della terra. Non gli discorrete più nè di Chiese, nè di prediche, nè di Sagramenti, nè di esercizj di divozione, nè di lettura di buoni libri; non sarà poco se potrà in fretta udir la messa nei giorni festivi. Egli è sempre in giro alle fiere, ai mercati, sempre in compre e in vendite; or' eccovelo occupato a formar contratti, ad istituir società; ora inteso a radunar le merci, quando a riceverle, e quando a spedirle; là lo richiama un lungo abboccamento; quà è tutto assorto in riveder le scritture, in bilanciar le cose, in conteggiar danaro. Insomma egli è tutto alienato dai pensieri di Dio, dell' anima, della eternità, e tutto immerso nelle cose terrene. Chiedetegli un poco, se la mattina alzato dal riposo offerisce i primi suoi pensieri al Signore, le sue parole, le sue azioni; se la sera si trattiene alcun poco a piè del Crocifisso in riandare la sua coscienza, e in ringraziarlo dei ricevuti suoi benefizj? Ah! esso ha ben altre occupazioni, che lo fanno eziandìo dimenticare a farsi il segno della Croce. Dimandategli, se fra tanti contratti, società, convenzioni, compre e vendite, patti ed accordi, siasi pure una voltá sola informato della rettitudine, e della giustizia. Farà tutto giorno leghe inique di monopolj; ma cosa sia monopolio nol sà. Le alterazioni dei prezzi, la supposizione delle merci pregiudicate in luogo delle buone, le menzogne, le frodi, le furberìe, gli spergiuri sono senza fine: ma ei

non bada più oltre, tutto si fa lecito, purchè guadagni, ed accumuli. Avea però ragione di dire l' Apostolo Paolo scrivendo a Timoteo, che tutti coloro, che vogliono farsi ricchi, cadono nella tentazione, e nei lacci del demonio; e di tai pensieri vani, inutili, nocevoli si riempiono il capo, che finalmente gli conducono alla perdizione eterna: *Omnes, qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli; et desideria multa nociva, et inutilia, quae mergunt homines ad interitum* (1. *Cap.* 6.).

A misura poi, che crescono le ricchezze, che si moltiplicano gli acquisti; si scioglie il freno alle passioni, si contentano le voglie sensuali, si cresce il lusso, la superbia, il fasto; nè per altro fine, diceva Agostino, sembra, che si cerchino dagli uomini le ricchezze, che per farle servire ai piaceri, alle vanità, alla mollezza, alla gloria, volendosi nel mondo beato colui, che meglio è al possesso di molti averi: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt* (*Psal.* 143.). Ecco dove conduce il servire alle ricchezze: ecco come l' amore alle ricchezze distrugge il servizio di Dio: *Non potestis Deo servire, et mammonae.*

Quindi per queste ragioni non volendo il divino Maestro, che i suoi seguaci si affezionino alle temporali ricchezze; ma che, gettando tutte le loro fiducie nella provvidenza di Dio, cerchino con impegno le ricchezze del Cielo: prosegue a dire: non vogliate, miei figliuoli, essere solleciti intorno al vitto, e al ve-

vestito, perchè l' anima è più preziosa del cibo, e il corpo più stimabile della veste, che lo copre. Guardate gli augelli dell' aere, i quali non seminano, nè mietono, nè raccolgono ne' granaj, e il Padre vostro celeste gli pasce. Forse voi non siete innanzi a Lui da più di essi? Chi potrà mai crescere un cubito di altezza alla sua statura? Osservate, con quanto sfarzo si rivestano i prati nella ridente stagione; e chi è, che gli adorna con tanto sfarzo, e con varietà sì bella, se non il vostro, e comun Padre celeste? E quanto più dunque egli avrà pensiero, e cura di voi? E voi quanto più non potrete da lui promettervi ogni assistenza, che già sà i vostri bisogni, e le necessità della vita? Le Genti, che in Dio non credono, cercano le ricchezze, non già i miei seguaci. Cercate adunque in primo luogo, e sopra ognaltra cosa il regno de' Cieli, e la sua giustizia, che in conseguenza di questa principalissima, e nobile ricerca avrete altresì le cose necessarie alla vita: *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adijcientur vobis*. E' pur mai tanto profondo il parlare di Cristo, miei Signori! E' pur mai santo, e perfetto in ogni parte il suo Vangelo! Volesse il Cielo, che leggendolo sempre lo intendessimo quanto basta. Cristo adunque vorrebbe nel suo Vangelo, che i suoi figliuoli tutte gettassero le loro fiducie nella Provvidenza sovrana del Padre celeste; ed unicamente occupati a cercare il regno di Dio, cioè la vita eterna, e a viver sempre nella

giustizia, a lui solo lasciassimo il pensiero del vitto, e del vestito, senza prenderci tante brighe per le temporali sostanze. Ma da quanto pochi è intesa questa verità evangelica con tanto oltraggio della Provvidenza divina?

Ma dunque, voi mi dite, non sarà lecito al Cristiano di nulla accumulare; e star sempre dovremo in orazione, da Dio unicamente aspettando il provvedimento? La lettera uccide, il senso delle Scritture è quello, che dà la vita. Osservate, che sebbene Dio è quegli, che pasce gli augelli; essi augelli però quà e là sen volano a procacciarsi il cibo necessario alla vita: ma osservate insiememente, che contenti di vivere, nulla radunano, nulla riserbano. Ora Dio, da cui ogni bene deriva, vuole, che fatichiamo, vuole, che mangiamo il pane nel sudore del proprio volto; talchè, dice l' Apostolo, chi non fatica, non mangi (2. *Tess. C.* 3.). Si contenta altresì, che riserbiamo i frutti dei nostri averi, e delle nostre fatiche, onde spenderli al mantenimento onesto, e decoroso delle proprie famiglie, al sostentamento dei suoi poverelli, alla gloria di Dio medesimo. Ma poi non vuole, che con tanta ansietà cerchiamo le temporali ricchezze in modo di trascurare il servizio di Dio, e la giustizia, e giustificazione di noi medesimi. Non vuole, che amiamo questi caduchi beni, loro donando gli affetti del cuore: *Si divitiae affluunt, nolite cor apponere*; perchè chi ama le ricchezze, l' oro, l' argento, ama il fango vile della terra, ed è per questo un' Ido-

la-

latra, a detta dell' Apostolo Paolo. Non vuole in fine, che delle temporali ricchezze facciamo abuso, facendole servire alle passioni, al lusso, ai divertimenti, alle licenze del vivere. Questo è in sostanza ciò, che ci dice Cristo, quando ci vieta il servire alle ricchezze, e quando ci comanda di cercar sopra tutto il regno de' Cieli, e la sua giustizia. Ma chi è, che sappia distinguere abbastanza tralle ricchezze, e l' amore di esse? Tra 'l possesso delle ricchezze, e l' uso onesto e virtuoso? Chi è che sappia con ispirito di religione accoppiare insieme le cose del mondo cogl' interessi di Dio? Voi rifletteteci, che bisogno avete di queste verità evangeliche.

OMELIA XXXXVIII.

SOPRA IL CAP. VII. DI S. LUCA.

NELLA DOM. XV. DOPO LA PENTECOSTE.

IBat Jesus in civitatem, quae vocatur Naim, et ibant cum eo discipuli ejus, et turba copiosa. Dovunque ne va il Divin maestro, seco pure ne vanno i suoi discepoli, e coi discepoli dappertutto lo accompagnano, e lo seguono turbe numerose. Tale è l' impegno dei discepoli di Cristo, tal' è la giurata, indispensabile professione del Cristiano, di sempre starsi con Cristo, e di seguitarlo in ogni tempo. Di sempre starsi unito con Cristo col dolce nodo di carità, e di dilezione divina: di seguitar-

atrlo sempre, e dappertutto coll' adempimento perfetto dei suoi voleri santissimi, e colla imitazione degli esempj suoi luminosi. E conciosiachè Cristiano vuol dire appunto seguace di Cristo: quel Cristiano, che trasgredisce i comandamenti, e d' imitarne ricusa i suoi esempli, non è Cristiano, che di solo nome; ed anzi che Cristiano, dee dirsi più presto un disertore, ed un nemico di Cristo. Così è, miei fedeli, la profession del Cristiano c' impegna indispensabilmente a non aver mai altra regola del vivere, e dell' operare, che i voleri, e gli esempj di Cristo.

Viaggiando adunque Cristo Signore coi suoi discepoli verso la Città di Naimo, appena mette il piede sulla porta di essa, ecco che incontra una bara, entro di cui morto giaceva un giovane figlio unico di sua madre già vedova, che insieme colla numerosa turba lagrimosa, e piangente lo accompagnava alla sepoltura. Veggendo il Signore codesta povera donna doppiamente vedova, immersa in tanto cordoglio, e bagnata di lagrime, ebbe di lei compassione, e tosto le disse: *Noli flere*, donna, cessa dal piangere. Quindi si appressò al feretro, sopra vi pose la mano (e quelli, che lo portavano, si soffermarono allora). E aprendo la sua bocca: giovane, dice, io ti comando, alzati su dalla tua bara: *Adolescens, tibi dico, surge*. E di repente quegli, che era realmente morto, si alzò a sedere nel suo feretro, e cominciò a parlare, e vivo lo rese alla sconsolata sua madre. Pensate voi quanto si con-

consolò l' afflittissima donna, come rasserenò il mesto ciglio, e con quanto impeto ne corse a stringere tralle sue braccia il perduto figlio, che inaspettatamente riacquista. Come però codesta vedova madre si consola, e festeggia in riaver vivo il suo morto figliuolo: così la Chiesa nostra madre comune tutto giorno consolasi, dice Agostino in quei suoi figlj, che morti spiritualmente per la colpa, vide rivivere alla grazia per virtù della salutevole penitenza (*Ser.* 44. *de verb. Dom.*). E poichè la morte del corpo è la figura orribile della morte spirituale dell' anima: qual' oggetto più degno, qual motivo più giusto della consolazione della Chiesa nostra madre, quanto che vedere i suoi figliuoli passare dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalla perdizione alla gloria? Peccatori cristiani, la Chiesa stà in pena per voi, ed amaramente piange sopra la vostra morte spirituale, non meno che la morte corporale dell' unico suo figliuolo piangeva la vedova di Naimo. Le sue lagrime sono sparse unicamente per il vostro spirituale risorgimento, nè mai cesserà di piangere, finchè non vi vegga risuscitati dalla virtù della giustificante grazia di Dio. Avvertite non però, che a trarvi fuori dall' abisso della vostra miseria, non bastano le sole lagrime della Chiesa; ma voi stessi conoscer dovete la vostra morte, voi stessi risolver vi dovete a piangere colla vostra madre. Ed oh se intendeste abbastanza qual morte è la vostra: nò, che non indugereste a piangere, e piangereste senza fi-

ne

ne! Imperocchè la morte spirituale dell' anima, accagionata dalla colpa, è la morte fra tutte la più luttuosa, la più funesta, la più terribile; perchè morte, che spoglia della preziosa grazia di Dio, fa perdere Dio medesimo, fa perdere il Paradiso, e ai supplizj eterni condanna del disperato Inferno. Morte per se stessa eterna, che solo può allontanarla, e distruggere il Dio della Onnipotenza: dimanierachè se l' onnipotente, e misericordioso Dio non rende alle anime morte colla sua grazia la vita, queste morte sono, e saranno in eterno. Oh Dio! qual morte luttuosa, e terribile è mai questa? Come non vi atterrisce? come non vi fa spavento, peccatori cristiani?

Adolescens, disse Cristo a quel morto figliuolo, *tibi dico*, *surge*; Giovane, io son che comando, alzati dalla tua bara. Ed io colla autorità della voce, che sola in me risiede, pur grido a voi, o gioventù perduta nei profani amori, e nelle brutali disonestà, fuori da quelle pratiche, lungi da quelle amicizie, sorgete dall' abisso dei vostri disordini: *Tibi dico*, *surge*. Sorgete, cuori maligni, da quegli odj, da quelle invidie, da quelle vendette. Dai legami liberatevi una volta, o intemperanti, di quelle golosità, e di quelle ubriachezze scandalose. Figliuoli disubbidienti, trascurati genitori, avari, interessati, bestemmiatori, maledici, peccatori tutti ostinati nel male: *Tibi dico*, *surge*. Alzatevi alla perfine dal feretro spaventevole del vostro peccato, e col vostro risorgimento racconsolate la vostra madre

dre, che piange. Purchè vi piaccia di andare ai piedi di Cristo nostro medico amoroso coll' amarezza nel cuore, e bagnati di lagrime, Ei avrà senza meno pietà di voi, come ebbe di quella vedova affiitta, e userà con voi misericordia, come la compartì un giorno a quel giovane estinto. Nè vi pentirete al certo d' esservi incontrati in Lui, perchè per sua mercè voi tornerete a vivere vita di grazia. Che se ancor vi piace d' indugiare: argumento è manifesto, che amate la morte, e morte eterna, e detestate la vita, la vita eterna.

Al veder le turbe quell' improvvisa risurrezione del giovane estinto, dice il sagro Testo, che riempironsi tosto di grave timore: *Accepit autem omnes timor*. Il timore altro è che nasce da maraviglia, ed altro dalla soggezione. Il timore, che oggi sorprende le turbe, è timore nascente da maraviglia: imperocchè al vedere improvvisamente sù dalla sua prostrazione alzarsi un morto, parlare, agire, camminare, come se mai stato morto non fosse: è certamente un' oggetto, una cosa capace a cagionare maraviglia, e stupore ad ognuno, e ad occupar quindi con sagro ribrezzo il cuore. Un tal timore però è passeggiero, che tosto racconsola, ed impegna la lingua a benedire l' Autor del prodigio. Tali furonsi gli effetti, che cagionò nelle turbe quel passeggiero timore, laonde riavutesi alquanto dallo stupore, cantarono a Dio tutte insieme lodi, e benedizione, con dire: un gran Profeta è comparso tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo.

Le

Le opere straordinarie, e prodigiose non sono che da Dio; e com' è un sentimento d' infedeltà ripeterle d' altronde; così è un sentimento di religione, e di riconoscenza insieme ravvisarle da Dio, e rendergliene gloria, ed onore.

L' altro timore poi, che nasce da soggezione, impegna sempre al rispetto, e alla venerazione di chi lo incute, e dei suoi comandi. Quindi un figlio, che si conosce sottoposto al suo padre, lo rispetta, e lo teme, ed i suoi comandi volentieri adempie: e all' opposto colui, che non vuol riconoscersi sottoposto al Padre, e la paterna autorità disprezza, ed i suoi comandi non cura. Alla maniera stessa chi si conosce sottoposto a Dio, come lo è necessariamente ogn' uomo, che vive, rispetta la sua maestà, teme la sua Giustizia, e i suoi comandamenti adempie, e pratica con fedeltà. Ma e la maestà disprezza, non teme la Giustizia, non osserva le sante leggi, chi a Dio non si conosce sottoposto, e soggetto. Ed ecco, miei Dilettissimi, la cagione, onde oggimai regnano al mondo tanti peccati, e poste sono quasi in dimenticanza totale le sante leggi, perchè Dio più non temesi dai fedeli. Ognuno, che perduto affatto non abbia la fede, sa pur troppo, che Dio è il suo Sovrano, il suo Giudice, il suo Padre. Perchè sovrano dee a lui sottomettersi con rispettosa, e divota umiltà; perchè Giudice dee temerne i rigori di sua Giustizia; perchè Padre lo dee amare. Ma queste verità di fede hanno ormai perduta tutta la loro forza sul cuore dei moderni fedeli, i quali, o

sichè il nostro Dio fosse un Dio favoloso, e ridicolo, l' offendono ognora notte, e dì sotto dei suoi occhj medesimi, non rispettano la Sovranità, non temono della Giustizia i rigori, non amano la Bontà di Dio. E quasichè fuggir potessero tardi, o tosto dalle sue mani, fanno con Dio i superbi, spezzano il giogo delle sue leggi, e moltiplicano a dismisura gli eccessi. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*, perchè, dice Davidde, *non est timor Dei ante oculos eorum* (*Psal.* 13.). Così è, miei fedeli, se troppo da noi si pecca, è perchè ci manca il timor santo di Dio; perchè dove regna il timor santo di Dio, dice lo Spirito Santo, ivi è ancor sempre delle leggi l' osservanza: *Qui timent Dominum, custodiunt mandata ejus* (*Eccl. C.* 2.). Di due sorte è il timor di Dio, l' uno che dicesi servile; e l' altro timor filiale. Il primo è quello, per cui l' uomo si astien dal peccare per timor del gastigo, sì temporale, che eterno. Il secondo è quello, per cui l' uomo teme il suo Dio non per timor del gastigo, ma in amor dell' offesa, perchè non vuol disgustarlo. E questo esser dovrebbe il timore, con cui noi tutti temer dovremmo Iddio, perchè questo è il timor dei figliuoli, laddove il primo è proprio unicamente dei servi. Ma se temer non sappiamo Dio qual Padre con timor filiale; converrebbe almeno, che lo temessimo con timor servile qual Giudice inesorabile, che vuol punire in questo mondo, e nella vita avvenire le offese, che noi gli facciа-

ciamo. In questo mondo con ogni genere di flagelli, e di calamità; e nell' altro con un fuoco eterno nell' infernale abisso insiem coi Demonj. Siam flagellati in ogni parte per i nostri peccati; e Dio non temesi. Dilata sempre più l' Inferno la sua gola, per assorbire i malvagj; e Dio non temesi. Oimè! che infedeltà! Che insensatezza di chi crede in Dio!

OMELIA XXXXIX.

SOPRA IL CAP. XIV. DI S. LUCA.

NELLA DOM. XVI. DOPO LA PENTECOSTE.

CUm intraret Jesus in domum cujusdam principis Pharisaeorum sabbato manducare panem, et ipsi observabant eum. Se mai fu cosa, che più esattamente, e scrupolosamente guardassero in ogni tempo gli Ebrei, fu certamente l' osservanza del sabato. Il giorno del sabato da principio del mondo fu sempre santo, e festivo agli uomini; perchè in esso giorno avendo Dio cessato dalle opere della creazione, lo santificò, e tutto lo volle riserbato per se, cioè al suo culto; e alla sua venerazione, lasciando al travaglio dell' uomo gli altri sei giorni della settimana. Perciò la santificazione del sabato raccomandò Dio agli Ebrei con tanto rigore, che in esso far non potevano opera alcuna servile, e corporale, nè essi, nè i loro servi, nè i loro giumenti. Al giorno del sabato nella legge di grazia è succeduta, come voi

non

non ignorate, la Domenica, che vuol dire giorno del Signore, per i molti Misterj in essa operati. Nè essendo la Domenica meno santa del sabato antico, parrebbe, che non dovesse da noi santificarsi con minore scrupolosità di quella, con cui gli Ebrei santificavano il sabato. E' vero, che la Chiesa non ha mai riconosciuto nell' osservanza della Domenica, e nelle altre sue Feste il sabatico rigore. C' accorda di preparare senza colpa alla mensa i cibi, e fare altre cosarelle per gli usi della vita, e della società, che non chiedono molta applicazione, e defatigazione del corpo. Ma vieta non pertanto in queste le opere servili, e vuole, che tutte le spendiamo alla nostra santificazione, e alla gloria di Dio. Ma qual' è oggimai tra noi l' osservanza della Domenica, e delle sante Feste? Qual cosa non si fanno lecito in queste i fedeli, qual viaggio, qual fatica, qual più laborioso travaglio? Non sono forse i giorni santi, che si riserbano alle fiere, ai traffici, agli spettacoli, ai conviti, ai teatri, ai disordini, agli amori, e alle più gravi occupazioni della campagna, e della casa? E chi più distingue le Feste del Signore, della Vergine, e dei Santi dai giorni feriali, e profani? E qual' altro giorno riserberemo alla gloria di Dio, e alla nostra santificazione, se ancor quello solo della settimana, che per se ha riserbato il Signore, lo profaniamo indegnamente? Se in questi giorni più, che negli altri si offende Dio: quali maledizioni aspettar non ci possiamo, e disgrazie?

Per-

Pertanto entra Cristo in giorno di Sabato nella casa d' uno dei più ragguardevoli trai Farisei, che essi gelosamente custodivano secondo il prescritto dalla legge. Quivi ritrova un' uomo infermo d' Idrope, cioè un' idropico. Veggendo il benignissimo Redentore quell' infelice, dimanda ai Maestri della legge, e ai Farisei ivi presenti, se lecito sia curare nel sabato: *Si licet sabbato curare?* Quelli si tacquero in silenzio. E Gesù frattanto preso per la mano l' infermo lo risanò perfettamente, e licenziollo da se. Rivolto poi a quei Maestri della Sinagoga, soggiugne: Se di talun di voi cade nella fossa in giorno di sabato l' asino, o il bue, non è vero, che voi tosto vi date pensiero, e premura di rialzarlo, e trarnelo fuori? Ed essi a queste cose risponder non potevano cosa alcuna: *Et non poterant ad haec respondere illi*. E per due cagioni volle far Cristo ai Farisei codesto discorso. La prima, perchè non avendo essi scrupolo a cavar dalla fossa in giorno di sabato l' asino, o il bue, che vi cade: non doveano poi credere una trasgressione del sabato il risanare un' infermo. La seconda per far loro conoscere la propria malignità; perchè si sdegnavano, e acerbamente condannavanlo come trasgressore del sabato per questo solo, che in esso risanava gl' infermi. Nel primo caso i Farisei erano superstiziosi, nel secondo erano maligni; e dell' uno, e dell' altro errore vuol riconvenirli il Divino Maestro.

Ed oh come bene rappresentarono nel primo

mo caso i Farisei quei non pochi Cristiani, i quali nel giorno di festa sono scrupolosissimi a far la minima delle faccende di casa, o come suol dirsi alzar da terra una pagliuzza: e poi non hanno scrupolo alcuno a spendere una gran parte di esso nell' esercizio laborioso della caccia, nei giuochi, e nei divertimenti, negli amori profani, nelle veglie, nei balli e nelle teatrali rappresentanze. Ma che dissi? che non hanno poi ribrezzo di compiacere le loro voglie sensuali, di profanare le altrui onestà, di macchiare i talami altrui, di attendere alle gozzoviglie, alle intemperanze, alle ubriachezze, e di profanare in fine colle vanità, e colle irriverenze la casa di Dio. Questa, miei fedeli, è troppa divozione, che in buon linguaggio dee chiamarsi empia superstizione. Meno scrupolo a far qualche faccenduccia della casa; e meno licenza a peccare nel giorno di festa; poichè i peccati sono opere più che servili, opere, che indegnamente profanano la festa, e i fini distruggono santissimi, per cui è stata istituita. Nel secondo caso espressero i Farisei l' indole, ed il costume di coloro, i quali altro non istudiano che di trovar sempre nelle azioni del prossimo, per quanto santissime, materia di condanna, e di riprensione. Di costoro disse Davidde: *Impii in circuitu ambulant*: gli uomini malvagj, e maligni s' aggirano sempre d' ogn' intorno con animo di deridere e di calunniare, di perseguitare e di opprimere gl' innocenti, ed i giusti. Siate pur cauti, quanto volete, nel comporre cri-

stia-

stianamente la vostra vita, questa razza di uomini malignanti trovano dappertutto materia di condanna, e il tutto interpretando in mala parte, tutto il lor piacere è quì riposto di screditare, cioè, e di calunniare i prossimi. E quantunque sieno fra tutti i più rei, i più reprensibili, vogliono non pertanto apparire i più innocenti, e giusti, simili anche in questa parte ai Farisei maligni.

Chi poi fosse quell' idropico risanato da Cristo alla presenza di quei vani maestri della Sinagoga, il Vangelo non lo dice. Certo è, che nella grave sua malattìa risanata da Cristo ravvisar dobbiamo una infermità spirituale di certi cristiani, indegna affatto di lor professione. L' idropisìa nel corpo umano è un travasamento di fluidi, che con disordinato moto cagiona a poco a poco gonfiezza universale, che tra penosi languori conduce finalmente a morte. Gl' idropici hanno sempre sete, e più che bevono, più si aggrava il loro male. Ed in ciò rappresentano in primo luogo gli avari, i quali più che accumulano sostanze, ed averi, più ancor sono di acquisti avidi, e sitibondi. Rappresentano in secondo luogo i golosi, ed i bevitori di vino, i quali, per quanto si riempiano, e gonfino, non mai sono nè satolli, nè sazj. Vorrei oggi essere inteso da voi, ubriaconi, i quali per il troppo vino perdete spesso quell' essere, che vi distingue dalle bestie, cioè la ragione, e per tal modo servite di grave scandalo al pubblico; e che inoltre consumate nelle bettole il sostentamento delle

vostre famiglie; e privi poi, quali vi rendete, di ragione, date negli eccessi, parlate male, bestemmiate, ed il soccorso della moglie, e dei figliuoli lo convertite in strapazzi, e villanìe. Questo è un vergognoso peccato, che vi fa peggiori delle bestie, e che seco porta molti altri peccati. Siccome però il rimedio naturale contro l' idropisìa è l' astinenza dal bere: così il rimedio della vostra spirituale infermità è la temperanza nel bere, e nel mangiare, siccome la natura prescrive, e la santa legge di Dio. Siccome finalmente gl' idropici non possono agitare, che malamente il corpo, e le membra, e ben poco muoversi, e camminare: sono in ciò la figura dei pigri, e degli oziosi, che da mattina a sera nulla fan sanno di utile, e di lodevole. Ah! piacesse pure al Cielo, che questi molti divisati idropici spirituali risanasse una volta colla sua grazia Cristo Gesù.

Siccome finalmente trai molti vizj, che possedevano i Farisei, quello singolarmente gli dominava della gloria, e dell' ambizione: anche in questa parte a fargli rientrare in se stessi, si adopra il Divino Maestro, dicendo loro: Quando tu sarai invitato alle nozze, non ti porre alla mensa nel primo luogo, affinchè sopravvenendo alcuno di te più degno, e più onorevole, non ti sia detto, cedi il posto a costui, e tu non senza tua confusione sii costretto ad occupare l' ultimo luogo. Ma prendi piuttosto in somiglievoli circostanze l' ultimo luogo, finchè dal padron della casa non ti

sia assegnato un posto più onorevole. L' ambizione, e la vanagloria, miei fedeli, sono due figlie legittime della superbia; e appunto perchè superbi erano i Farisei, per questo erano ancor pieni di ambizione, e di vanagloria. L' ambizione faceva lor ricercare con impazienza i primi posti nelle mense, i primi onori nelle sedute, i più divoti omaggj nella piazza, e nel foro. La vanagloria gli mandava in cerca di lodi, e di plausi, che pur cercavano di assicurarsi con dilatare l' estremità di loro vesti, con affettata gravità, e sostenutezza, e con una pietà finta, e studiata. Or Cristo Gesù, che ben conosceva il fondo maligno del loro cuore, non mai lasciò occasione alcuna, onde emendarli, e correggerli, sebbene sempre senza profitto in virtù di loro ostinazione nel male.

Guardi però il Cielo, mio popol diletto, che voi vi ostinaste alle verità evangeliche, che vi predichiamo del continovo. Lo scoprimento, e la riprensione degli altrui vizj dee essere la vostra dottrina. Se voi sarete superbi, sarete anche vanagloriosi, ed ambiziosi; ed anzichè non meglio conoscer potete la vostra superbia, che da questi due infami suoi germoglj. Se vi compiacete vanamente quando altri vi loda, sebben forse senza ragione, se avete piacere d' esser lodati; se siete vani, e leggieri nel passo, nel vestito, e negli adornamenti, amanti di lusso, e di mode; se state sul puntiglio delle precedenze, delle attenzioni, degli onori: segno è manifesto, che voi

non

non avete l' umiltà cristiana; ma che anzi nel vostro cuore regna il reo vizio della superbia, di cui son frutti la vanagloria, e l' ambizione. E intanto siete superbi, vani, ambiziosi, perchè non conoscete voi medesimi. L' uomo, che conosce se medesimo, non può esser mai superbo: poichè l' uomo altro non è, che un complesso di miseria, cenere, e fango, un solennissimo nulla innanzi a Dio. E se in lui trovasi qualche cosa di buono, non è suo, ma è dono di Dio. Tali esser debbono del continovo le nostre riflessioni, se vogliamo vivere nell' umiltà.

OMELIA L.

SOPRA IL CAP. XXII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

Accesserunt ad Jesum Pharisaei, et interrogavit eum unus ex eis legis doctor, tentans eum. Eccoci al solito, che i Farisei non mai si stancano di tentare il Nazareno Divino, quasichè riescir loro potesse di riportarne una qualche vittoria sopra di chi tutto sa, e tutto vede. Con animo adunque di tentarlo lo interroga uno di essi già maestro della Sinagoga, in tal modo: Maestro, qual' è il principal comandamento nella legge? *Magister, quod est mandatum magnum in lege?* Gesù tosto gli risponde: amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua,

e con tutta la tua mente. Questo è il massimo, e primo comandamento. Il secondo poi simile a questo dice così: amerai il tuo prossimo come te stesso. Già non ha gran tempo, miei Dilettissimi, che per una somiglievole tentazione fatta a Cristo presentato ci avea il Vangelo occasione di dir qualche cosa sopra l' amor di Dio, e del prossimo. Ma non volendo partir dal Vangelo in adempimento del mio uffizio: lasciate, che per vostra istruzione alquanto più a lungo io mi trattenga sulla retta intelligenza di questi due grandi, importantissimi comandamenti dell' amor di Dio, e dell' amor dei prossimi.

E perchè, io dimando in primo luogo, l' amor di Dio è il primo, e massimo comandamento nella santa legge? Perchè, cerco in secondo luogo, il precetto dell' amore ai prossimi si dice simile al precetto dell' amor di Dio? Il precetto dell' amore a Dio si dice il primo, e massimo nella legge, perchè Dio è il nostro principio, il nostro Padre. Nostro principio, da cui ne abbiamo avuto il nostro essere in modo, che senza di lui esser non potevamo; il nostro Padre, che ci adotta per suoi figliuoli, e quai suoi figliuoli ci ama, e ci provvede. Appunto perchè noi siamo da Dio, e di Dio, ei dovea necessariamente chieder da noi tutto il nostro cuore: *Fili, praebe mihi cor tuum* (*Prov. C.* 23.). Imperocchè noi rapportar non ci possiamo a Dio, Essere spirituale, e semplicissimo, che per mezzo del cuore, nè essere a lui congiunti, che per comunicazio-

zione di affetti. Per questo ei ci diede un' anima espressiva dell' esser suo, di tre potenze fornita, d' intelletto, di volontà, di memoria. D' intelletto, perchè ci occupassimo a conoscere il nostro principio, di volontà, perchè lo amassimo, di memoria, perchè gli fossimo grati alla ricordanza degl' infiniti suoi benefizj. Ed ecco perchè ci dice, che lo amiamo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima nostra; poichè tutto essendo suo dono, tutto dee essere riferito a Lui, come cosa di sua proprietà. A tutto questo s' aggiugne che essendo Iddio il sommo Bene essenziale, egli solo come Bene sommo essenziale merita d' essere amato, in modo che quando ancora non ci facesse il comando di amarlo dovremmo pregarlo istantemente a concederci il suo santo amore.

A questo primo, e massimo precetto è poi simile il secondo, cioè il precetto dell' amore ai prossimi; perchè dal primo ne nasce, dice il Grisostomo, e da questo è stabilito, e difeso: *Quoniam hoc illud inducit, et ab illo rursus munitur* (*Hom.* 71. *in Matth.*). Nasce dal primo, perchè uno solo è l' abito della carità, e quantunque gli atti del nostro amore verso Dio, e verso il prossimo sieno diversi: tutti non però, dice l' Angelico, appartengono ad una medesima specie di virtù. Quindi amare il prossimo, altro non vuol dire, che amare Dio nel prossimo, ovvero amarlo per solo riguardo di Dio. E' poi stabilito, e difeso l' amor del prossimo dall' amor di Dio, perchè

chè chi non ama Dio, non può amare il prossimo, nè amare il prossimo suo come se stesso, chi non ama Dio: *In dilectione proximi consistit et dilectio Dei; neque enim proximus sine Deo, neque Deus sine proximo diligi potest* (*S. Haim. in C.* 13. *Rom.*). Sicchè voi vedete, essere una cosa stessa cessar di amare Dio, e cessar di amare il prossimo; e per lo contrario una cosa stessa lasciar di amare il prossimo, che lasciar di amare Iddio. Questi due amori, amor di Dio, e amor del prossimo sono talmente insieme uniti, e congiunti, che distrutto uno, e l' altro necessariamente distruggesi. Quindi a ragione dir gli poteva Cristo medesimo il fondamento, la sostanza, e la perfezione di tutta la legge: *In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetae*. Oh quanto adunque importa, fedeli miei, che gelosamente custodiscansi in ogni tempo questi due grandi precetti! Quanto importa, che sempre operante, e vigoroso regni nel nostro cuore il santo amore di Dio, e dei prossimi! Guai se questa face si estingue, se questa lucerna si smorza! noi tosto cadiamo nelle tenebre, e tenebre di morte: *Qui non diligit, manet in morte*.

Ma voi per avventura vorreste da me sapere la qualità dell' amore, che chiede da noi Dio, quando ci dice, che lo amiamo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutta l' anima nostra? I sagri maestri, neppure oggigiorno convengono tra di loro su questo punto: altri volendo, che Dio non altro

tro amore abbia voluto esiger da noi sue miserabili creature, che il solo amore di concupiscenza; quell' amore cioè, che ci fa amare Dio, come utile a noi, e come ultimo nostro fine beato, giusta quello, che disse ad Abramo: *Ego ero merces tua magna nimis*. E tale di fatto esser non può il nostro amore a Dio, che escluda ogni speranza del premio. Altri poi pretendono, che oltre l' amore di concupiscenza, abbia voluto pretender da noi anche l' amore di benevolenza, e di amicizia, quell' amore cioè, con cui amasi Dio per se medesimo, perchè un sommo, ed infinito Bene, infinitamente amabile.

Io per me nientedimeno penso di potere unire insieme i discordanti pareri, e porvi al punto della verità nell' adempimento di questo primo, e massimo precetto della legge. Dico adunque, che voi avrete renduto a Dio l' amore, che da voi richiede, semprechè lo apprezzerete sopra tutte le create cose, e in amore delle create cose non mai saprete indurvi a disgustarlo. L' amore finalmente altro non è, che una dolce, affettuosa stima dell' oggetto amato. Quindi siccome chi ama veramente una persona, la stima moltissimo, e fa di tutto per non disgustarla per tema di perderne la sua grazia: così chi ama Dio lo stima per quello che è; e questa stima, che ha di Dio, fa sì, che sempre stia in geloso timore di disgustarlo. E perchè Dio ne rimarrebbe disgustato, se più di lui, o al par di lui amasse se stesso, i parenti, i congiunti,

gli

gli amici, il mondo, ed i suoi capitali; ei si astiene di condiscendere alle sue passioni, ordina santamente il suo amore coi prossimi, odia, e fugge il mondo coi suoi vanissimi capitali; ed è sempre nella disposizione di perdere tutto ciò, che è fuori di Dio, e la vita medesima, primachè disgustare il suo Dio. Apprezzate voi, fedeli miei, sopra tutte le cose Dio? Siete voi nella disposizione di perder tutto, la fama, i congiunti, le sostanze, la vita stessa? Se sì: voi amate Dio, voi avete adempiuto il grande comandamento, e Dio è contento di voi. Se diversamente, conoscete pure, e confessate, che voi non amate Dio. Regola più certa, e più sicura di questa voi non potrete avere giammai, per giudicare, se il vostro cuore è di Dio, ovvero delle creature. Resta solo, senza che io venga al particolare, che voi la confrontiate colla vostra condotta, e col vostro vivere.

Quale sia finalmente la qualità dell' amore, con cui amar dobbiamo il prossimo nostro; lo manifesta abbastanza il divino comando: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum:* amerai il prossimo tuo, come te stesso. Non qualunque amore ci chiede Dio verso dei prossimi: ma un amore simile a quello, con cui noi amiam noi stessi. E notate bene, che non dice Cristo, che amiamo il prossimo con amore eguale al nostro, ma con amore simile al nostro: *sicut te ipsum*. Imperocchè la carità ordinata pone in primo luogo noi medesimi; indi i congiunti, ed i parenti; e nell' ultimo luogo quel-

li tutti, che sono uomini simili a noi, fatti ad immagine del Creatore Divino. E questo amore simile al nostro in ciò consiste, di non mai fare ai prossimi nulla di ciò, che fatto non vorremmo a noi medesimi; e per lo contrario di fare ai prossimi tutto quello, che fatto vorremmo a noi medesimi. Quella legge adunque del proprio amore, che cerca il proprio bene, e abborrisce, e rifiuta il proprio male, esser dee la regola sempre inalterabile, e fissa del nostro amore verso dei prossimi. Regola, che ognun la intende, e per intenderla, basta solo porre la mano sul proprio petto. Ma regola con tuttociò, che da pochi si osserva, facendosi pur troppo spesso ai prossimi ciò che fatto non vorremmo a noi; e negando loro ciò, che vorremmo praticato verso di noi. Per tal modo tutta distruggiamo la legge; perchè non amando, come conviene, il prossimo, lasciamo, come udiste, di amare anche Dio, perchè distruggiamo in noi l' abito della santa carità. Non dimenticaste adunque giammai, fedeli miei cari, questi due principalissimi comandamenti della legge; ma teneteli appesi al collo, per usar la frase dello Spirito Santo (*Deut. C. 6.*). Legateli al vostro braccio, scolpiteli nel cuore, e meditateli notte, e dì. Poichè quando avrete amato Dio, apprezzandolo sopra ogni cosa; quando avrete amato il prossimo come voi medesimi: già avrete fatto il tutto: *In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetae.*

OMELIA LI.

SOPRA IL CAP. IX. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XVIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Ascendens Jesus in naviculam, transfretavit, et venit in civitatem suam. Sopra di piccola Barca traversando il mare, si porta oggi Cristo Signore in Nazaret sua patria. Ma che bisogno avea egli di barca, dice quì S. Pier Grisologo, per passare il mare? Non è egli quello stesso, che più d' una volta divise per mezzo i mari, i fiumi, e quì preparò la via asciutta a popoli numerosi? Non è quello stesso, che comanda ai tempestosi flutti, e alle furiose tempeste, e di repente si acquietano; e che sotto i piedi di Pietro rende solido, e consistente il mare? (*Serm.* 50.). Ma Cristo Redentore nel suo conversare tra noi volle sempre mostrarsi ancor' Uomo nelle sue azioni, e in suo favore dispensar non volle le leggi ordinarie della natura, per istruirci, che noi cercar non dobbiamo nella condotta della vita nè miracoli, nè vie straordinarie, quando servir possono i mezzi umani. Ei vuol provvederci e vitto, e vestito, ma non vuol prepararci ne quello, nè questo. Vuol darci la grazia, per fuggire il male, e fare il bene; ma vuole al tempo stesso, che stiamo lontani dai pericoli, e dalle occasioni di peccare. Vuol darci l' eterna vita; ma vuole che fatichiamo per acquistarla: *Si vis ad vitam ingredi, ser-*

va

va mandata. E presunzione sarebbe la nostra pretender miracoli senza bisogno alcuno.

Giunto in Nazaret il Redentore, sembrava, che i Nazareni sopra ognaltra gente del popolo Ebreo consolare si dovessero, e far festa per il suo arrivo. Ed anzichè aveva Nazaret tutta la ragione di gloriarsi in un Cittadino, e Profeta cotanto illustre, e rinomato, di cui per lo strepito della dottrina, e dei prodigj ne correva per tutto il mondo la fama. Ma il credereste? Cristo Gesù non mai tanto peggio la incontrò, quanto nella stessa sua patria; i Nazareni vampavano d' invidia contro di lui, talchè un giorno condottolo sopra di eminente luogo, tentarono di precipitarlo a basso: ond' ebbe a dire egli stesso, che niun Profeta è accetto nella sua patria: *Nemo propheta acceptus in patria sua*. Ed è pur questa l' assai comune disgrazia degli uomini ragguardevoli o per la dottrina, o per la santità, o per gl' impieghi onorevoli, d' essere invidiati, e perseguitati eziandìo dai lor Cittadini. Siccome la virtù della pietà obbliga ogni Cittadino ad amar la patria, a desiderarne, e a procurarne, se può, il vero suo bene, la sua felicità: così la stessa virtù richiede, che fossero singolarmente rispettati, ed amati quei Cittadini, che servono alla patria di decoro, e di profitto. Ma l' invidia, la quale altro non è, che una dispiacenza del bene altrui, spesso converte l' amore in odio, la pietà in persecuzione; laonde coloro, che meriterebbero d' essere venerati, sono ordinariamente co-

stret-

stretti a vedersi i più disprezzati, e vilipesi.

Lungi però, che il Nazareno Signore perda il rispetto, e l' amore alla sua patria, che anzi compatendo alla malizia dei suoi patriotti, delle ingiurie si scorda, e le ingiurie cambia coi benefizj. Imperocchè giunto in Nazaret appena, tosto gli presentano un paralitico giacentesi sopra il suo letticciuolo: *Et ecce offerebant ei puralyticum jacentem in lecto*. E Gesù? Gesù rivolto all' infermo, gli dice: abbi fiducia, o figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*. E che mistero è questo, Dilettissimi miei? Presentano a Cristo l' infermo, perchè lo risani dalla sua infermità corporale; ed Ei tratta di assoluzion dai peccati. Ah! che non vi ha infermo più grave, e più compassionevole di colui, che è infermo di anima, nè malattìa più pericolosa, e funesta di quella, cui soggiace un' uomo privo della grazia di Dio. Perciò Cristo prima si muove a compassione del suo male spirituale, ed invisibile, e questo in primo luogo risana, avanti di rendergli la sanità corporale. Dal che cavar ne dobbiamo questo utile insegnamento, che quando noi cerchiamo da Dio i favori, e le grazie temporali, trovandoci attualmente in peccato mortale: prima chieder gli dobbiamo la grazia della conversione, la salute spirituale dell' anima, e poi quello, che meno importa, le grazie cioè temporali: molto più, che, come insegna Agostino, Dio non vorrà esaudirci, se prima non cerchiamo la sua grazia, non ritorniamo nella sua amicizia.

Ma

Ma ecco che in udire gli astanti dalla bocca di Cristo: figlio ti si rimettono i tuoi peccati, conciosiachè non lo ravvisassero, che per un semplice uomo, e figlio del conosciuto legnajuolo Giuseppe: incominciarono a mormorare entro del cuore (usata maniera degl' empj Scribi), con dire: costui bestemmia: *Hic blasphemat*. E Gesù, che per conoscere il fondo del loro cuore, bisogno non avea dei segni esterni della voce, disse loro: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* E perchè pensate voi male di me ne' vostri cuori? E' egli più facile il dire: ti si rimettono i tuoi peccati: ovvero il dire: alzati in piedi, e cammina? Ma perchè voi intendiate una volta, che il figlio dell' uomo ha potestà di rimettere i peccati: alzati, dice allora al paralitico, prendi il tuo letto, e vattene alla tua casa. E quegli tosto alzandosi, col letto sulle spalle se ne andò alla sua casa.

La libertà di pensar male negli Scribi, e nei Farisei condanna, miei fedeli, i nostri temerarj giudizj, che pur troppo spesso formiamo intorno a quelle azioni dei prossimi, che dovrebbero da noi interpretarsi in buona parte; e molto più accusa le nostre temerità in prender per cattive, menzognere, e viziose quelle azioni, che al nostro cospetto in tutte le lor circostanze si presentano per buone, ed irreprensibili. Ricordiamoci, Ascoltanti, che il Giudice dei cuori è il solo Dio; e semprechè vorremo usurparci il suo giudizio: noi cadremo, dice l' Apostolo Paolo, sotto il giudizio ine-

inesorabile di Dio, il quale non è men geloso a difendere i suoi diritti, che a vendicar le ingiurie, che col nostri mali pensamenti facciamo alla carità, e alla giustizia dei prossimi.

Quel veder poi, che Cristo Signore ha tutta la potestà di rimettere i peccati, e di guarire da tutte le infermità corporali, costando a lui lo stesso il dire: io ti perdono, che il dire: io ti guarisco da' tuoi mali: conforta grandemente le nostre fiducie a girne confidentemente ai piedi di questo medico Divino, a chiedergli il perdono dei nostri peccati, e a supplicarlo intorno alle necessità della vita, e della salute. E purchè noi ci andiamo con quella fede, con cui gli fu presentato l'odierno paralitico, non sarà mai, ch' Ei ci rigetti da se, e ci rimandi sconsolati. E a qual' altro fine c' ha mai insegnato a supplicar del continovo il Padre suo celeste, e Padre nostro a perdonarci i quotidiani difetti, e a darci le necessità della vita, se non perchè in virtù dei suoi meriti infiniti dar ne voleva ciò, che insegnava a dimandare?

Ma io voglio per ultimo, che noi caviamo qualche istruzione dal paralitico già risanato da Cristo. La paralisìa altro non è, che un rilasciamento, o sia dissoluzione dei nervi, che sempre tiene in moto la parte offesa, e quando è universale, il corpo tutto. Essa ordinariamente non apporta grandi dolori; ma è tuttavìa un' infermità incomoda, e nojosa all' estremo, avvegnachè faccia perdere all' infermo la libertà di agire, e di prestare a se

stes-

stesso i proprj uffizj; onde ha sempre bisogno dell' assistenza altrui. Ora io in codesta infermità cotanto nojosa ravviso l' umano rispetto, il quale cagiona allo spirito dei danni, e degl' incomodi assai peggiori di quelli, che apporta al corpo la paralisìa. L' umano rispetto non è altro, che un vano timore, il quale sulla ragione, che altri non dica, o sull' apprensione di perdere la grazia altrui, e di dispiacere, ci fa trascurare il bene, e ne conduce al male. E come la paralisìa priva l' infermo della libertà di agire: così l' umano riguardo priva il cristiano di servire a Dio, come conviene. Se voi, fedeli miei, esaminerete il vostro cuore, troverete, che spesse volte avete lasciato il bene, e fatto il male per questa stessa cagione. E le zittelle, e le conjugate si prestano talora alle voglie altrui, non per sentimento di libidinosa passione, ma per non aver coraggio di resistere all' assalitore, o per timore di disgustar la creatura, e perderne la sua grazia, il suo favore. Per questo stesso motivo i compagni si fanno seguaci degli amici nelle intemperanze, nelle ubriachezze, nei disordini. Per virtù dell' umano riguardo si ascoltano le detrazioni più nere senza impedirle; si dissimula dai superiori il male, si accorda ciò che disgusta Iddio. E' l' umano riguardo, che ritira dalle Chiese, dagli esercizj della pietà, dalla frequenza dei Sagramenti, perchè altri non dica, e tratti coi nomi (per altro onorevoli) di divoti, e di pinzocori. E frattanto si pregiudica agl' interessi dell' anima

ma, si disgusta Dio, per piacere alla creatura. Se io ancor piacessi agli uomini, diceva l' Apostolo Paolo, non sarei più servo di Cristo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem* (*Galat. C. I.*). E noi per lo contrario lasciamo d' essere servi di Cristo, per piacere agli uomini. Conosciamo adunque il nostro inganno; rientriamo al possesso della perduta libertà, vincendo, e disprezzando in ogni tempo gli umani riguardi.

OMELIA LII.

SOPRA IL CAP. XXII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XIX. DOPO LA PENTECOSTE.

Simile factum est regnum Coelorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo. E' simile il regno dei Cieli, dice Cristo, a un' uomo Re, che celebra le nozze al suo figlio reale. Codesto Re, che celebra le nozze, è il Padre Dio, e il figlio, per cui si celebrano, è il Verbo suo divino. E allora, dice il Pontefice S. Gregorio, il Padre Dio fece le nozze al suo Figliuolo, quando nel seno di Maria Vergine lo sposò colla natura umana; quando quegli, che fu sempre Dio avanti i secoli, volle nel tempo farsi uomo simile a noi: *Tunc Deus Pater Deo filio suo nuptias fecit, quando hunc in Utero Virginis humanae naturae conjunxit; quando Deum ante saecula, fieri voluit hominem in fine saeculorum.* Ma e perchè l' Incarnazione del Ver-

Verbo è quì detta nel Vangelo Nozze, che fa il Padre al Figlio? Non veniva egli il figlio del Padre a patire per noi? Non prendeva egli nel sen di Maria la carne umana, per rendersi capace alle pene, agli strazj, e finalmente alla morte? Sì. E come dunque nozze, cioè festa di allegrezza, e di giubilo, quell' unione, che è il principio di tante pene, e di tanti affanni? Ah! conviene sollevare in alto i nostri pensieri, per intenderne l' ineffabil Misterio. Nozze è detta a ragione l' Incarnazione del Verbo, e nozze, che celebra il Padre al Figlio, perchè questa era l' unico, e già predestinato mezzo, a risarcire l' onore oltraggiato del Padre per la colpa antica, a riempire le sedi del Cielo vuote lasciate dagli Angioli ribelli, a salvare la misera gente perduta. Quindi oggetto di allegrezza indicibile l' Incarnazione del Verbo al Cielo, alla terra, di gloria infinita a Dio Padre, che sposa coll' umana natura il Figlio, di gloria al Figlio stesso che si umilia, di gloria allo Spirito Santo, che è l' occulto artefice di quel beato concepimento. Di gloria al Padre, perchè suddito ora si vede un Dio, perocchè Cristo Signore è insieme Uomo-Dio, che come Dio sodisfà appieno per l' uomo impotente ai diritti offesi di sua sovrana Giustizia. Di gloria al Figlio, perchè l' assunta umanità gli dona il pregio, e la gloria di Salvatore del mondo. Di gloria allo Spirito Santo, perchè ora acquista una certa quale fecondità, di cui era privo, ed una certa qual preeminenza sopra il

Dio umanato. Di gaudio indicibile al Cielo, perchè consumati or veggono gli Angioli i loro voti d' avere per cittadini, e compagni in luogo de' loro simili i figlj dell' uomo; ond' è, che cantano: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Di gaudio alla terra, perchè la perduta libertà riacquista la gente umana, e rotta l' odiosa catena del nemico infernale, vedesi richiamare al Cielo. Oh nozze beate! oh giocondissimo sposalizio! Noi però adorar dobbiamo singolarmente, e ringraziare la Pietà eccessiva del Padre Dio, che per troppa carità, come dice il diletto Giovanni, ci diede l' Unigenito suo Figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (*Cap.* 3.). Adorare, e ringraziare l' amore infinito di Gesù, che si fece il nostro Mediatore, e per noi miserabilissime creature ne diede il sangue, e la vita: e quindi sforzarci in ogni tempo di corrisponderli colla nostra fedeltà, ed amore.

Un' altra unione riconosce ancora il citato Pontefice S. Gregorio nelle nozze di Cristo, ed è lo sposalizio colla sua Chiesa sposa diletta: *Securius dici potest, quia in hoc Pater regi Filio nuptias fecit, quia ei per Incarnationis mysterium sanctam Ecclesiam sociavit* (*Ibidem*). Infatti questo si fu il gran fine del Verbo Umanato, dice l' Apostolo (*ad Ephes. C.* 5.), di acquistarsi una Chiesa santa accettabile, operosa, senza ruga, e senza macchia, che la deformi, di cui egli esser ne dovea il Capo, il Signore, lo sposo. E poichè la Chie-

sa

sa altro non è, che una società di uomini insieme uniti sotto l' ubbidienza del Capo supremo Cristo Gesù: Perciò si dice, che a queste nozze molti invitati ne furono, e molti introdotti d' ogni grado, d' ogni sesso, d' ogni condizione. Di questa beata vocazione, in cui noi pure compresi ne fummo, nulla ne dico; poichè bastevolmente ne parlai, spiegando il Vangelo della Cena nella Domenica fra l' ottava del Corpus Domini. Solo voglio, che ci fermiamo sopra d' un fatto assai terribile, avvenuto in codeste nozze, che dee noi tutti riempire di un salutevol timore, e di un sagro ribrezzo.

Mentre adunque si stavano gl' invitati alle nozze allegramente mangiando: entrò il Re per vedere la moltitudine: *Intravit autem Rex, ut videret discumbentes*; e girando attorno gli occhj vide trai molti sedersi un' uomo lordamente vestito, privo della veste nuziale: *et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali*. E a costui rivolto il Re, gli dice con imperioso volto, e rabbuffato: amico, e come avesti tu ardimento di entrare a queste nozze, non avendo in dosso la decorosa veste nuziale? *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem*? Quegli si tacque. E il Re immantinente comandò ai suoi ministri, che legati di costui i piedi, e le mani, gettato fosse nel pozzo delle tenebre esteriori, dove altro non regna, che pianto, e stridor di denti. Noi siamo, fedeli miei, gl' invitati, che seggono a queste nozze, e il Re celeste osserva dall'

alto, con qual decoro di veste noi ci sediamo. Importa però molto il sapere, cosa significa quella veste nuziale, di cui Ei ci vuol sempre vestiti nella beata nostra vocazione, onde non mai offender lo sguardo suo purissimo. Se dunque per la veste nuziale vogliasi intendere, dice S. Gregorio Magno, il battesimo, o la fede: e chi mai senza battesimo, e senza fede entrò a codeste nozze? Per questo appunto egli è fuori, perchè ancor non crede. Che dunque dobbiamo intendere per la veste nuziale, se non se la carità? *Quid ergo debemus intelligere nuptialem vestem, nisi charitatem?* (*Hom.* 39. *circa med.*). Quella carità, diceva, che ne fa giusti, e che, qual veste luminosa vestendo, e adornando l' anima nostra, bella, e amabile la rende agli occhj di Dio. Entra quindi alle nozze, ma non viene colla veste nuziale ognuno, che nella Chiesa di Dio incorporato egli ha fede, ma è privo di carità. E questa veste di carità a ragione richiede in noi Dio, perchè di questa veste appunto Egli ne fu riccamente vestito, quando venne a celebrare colla sua Chiesa le nozze: *Quia hanc in se Conditor noster habuit, dum ad sociandae sibi Ecclesiae nuptias fecit.* E siccome la veste, parla sempre il lodato Pontefice, si tesse in due legni, uno superiore, e l' altro inferiore: così la carità si fonda in due soli precetti, nella dilezione cioè di Dio, e del prossimo. Colla sola differenza, che nella dilezione del prossimo si pone la misura, di amarlo cioè alla somiglianza di noi medesimi;

lad-

laddove nella dilezione di Dio non si pone misura alcuna, volendosi in questa tutto il cuore, tutta la mente, e tutte le forze nostre. E quello veracemente ama Dio, che a se di se stesso nulla riserba: *Ex toto, quia ille veraciter Deum diligit, qui sibi de se nihil relinquit* (*Ibidem*).

Dopo questa celeste dottrina, altro non resta, miei Dilettissimi, se non che ciascheduno di voi rifletta, se ha in se la santa carità, la bella grazia di Dio. Voi già siete entrati nella sala delle nozze, già cogli altri convitati sedete alla mensa: ma guai a voi se in dosso non avete la veste nuziale della carità! Imperocchè qual' altro trattamento aspettar vi potrete fuori di quello, con cui punisce quel temerario, che senza veste di decoro era entrato alle nozze del Figlio del Re? La sola fede non basta a renderci degni del nome cristiano, e ad assicurarci l' eterna vita; il solo difetto della carità perde, e danna all' Inferno, che viene oggi espresso col nome di tenebre esteriori, dove sol regna e pianto, e stridor di denti; che è quanto dire una miseria ineffabile, ed eterna.

Io però rifletto, fedeli miei, che nell' addotta parabola fra tant' invitati un solo fu ritrovato senza la decorosa veste nuziale: ma sì pochi vorrem noi credere, che vivano nella Chiesa i battezzati cattolici privi della santa carità? Ad estinguere in noi la santa carità, basta un sol peccato mortale, quantunque di pensiero; e quanti, chi sa? ancor di voi, che

quì

quì attualmente assistete alla Messa nella Chiesa, non saranno col peccato mortale nell' anima, e perciò senza veste nuziale? All' occhio di Dio voi non potete nascondere il vostro cuore, ei vi conosce pur troppo; e voi sapete altresì, che sempre tiene in mano le chiavi della morte, e dell' Inferno, cui può condannarvi ogni momento. Quel solo adunque condannato, perchè privo della veste nuziale, rappresenta il numero grande dei fedeli, che nella Chiesa vivendo senza la carità, dovranno eternamente perire. Infatti chiude Cristo il suo discorso così: *Multi sunt vocati; pauci vero electi*: imperocchè molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Molti i chiamati alla fede, pochi gli eletti alla gloria; molti, che hanno la vocazione alla grazia, pochi alla gloria. Oh la terribile sentenza del Nazareno, che dee noi tutti riempiere d' un alto spavento, e ribrezzo! E quindi impegnarci a viver sempre nell' osservanza della legge, nell' amor di Dio, e del prossimo, nè a mai spogliare la veste luminosa della carità; onde così nel numero entrare de' pochi eletti: giacchè chi perisce, perirà solo per propria sua colpa; perirà, perchè viver non volle da buon Cristiano.

OMELIA LIII.

SOPRA IL CAP. IV. DI S. GIOVANNI.

NELLA DOM. XX. DOPO LA PENTECOSTE.

Erat quidam regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum. Mosso dallo strepito dei prodigj, che per ogni dove faceva il Nazareno Signore, un piccol Re, che infermo teneva in letto un suo figliuolo nella Città di Cafarnao: va oggi a ritrovarlo sollecito, e caldamente lo prega a volersi portare in sua casa, e render la salute all' infermo fanciullo. E chi vorrà condannare queste premure d' un padre, che cerca sollecito la salute corporale del figlio? Egli è finalmente un dovere dei genitori amare i proprj figliuoli, assisterli, provvederli, e cercarne il loro bene. La natura stessa lo insegna, lo dice; e troppo crudeli dire si dovrebbero quei genitori, che dei loro parti trascurassero il bene, e la felicità della vita. Sarebbe peraltro desiderabile, che come i genitori piangono, e si affliggono nelle infermità corporali dei loro figliuoli, e ogni mezzo adoprano per vederli presto risanati: così egualmente almeno piangessero sopra le loro infermità spirituali, ed ogni premura si dassero di presto ricondurli alla primiera sanità perduta. Ma convien pur dirlo non senza cordoglio, che quanto il troppo amor carnale rende solleciti i genitori intorno alla salute corporale dei figliuoli: altrettanto gli fa essere trascura-

ti

ti riguardo alla salute delle anime loro. In questa parte l' amor carnale tradì ancor Davidde, uomo quantunque giusto, e santo. Eccovelo là prosteso sulla cenere, che per sette giorni digiuna, e piange, e prega per la salute dell' infermo bambino partoritogli da Bersabea. Ma poi non ha lingua da correggere, non ha mano da gastigare lo sfrontato figlio Amone, che nella propria Corte opprime con violenza l' innocente sorella Tamar, nè di frenar l' ambizione dell' altro figliuolo Adonìa, che si solleva superbo sopra del popolo, e tenta costituirsi Re: *Ego regnabo*. Sopra di che i sagri Interpreti o condannano di grave omissione Davidde, o troppo difficilmente sanno trovar le maniere di scusarlo. Certo che essendo l' anima di sì lungo tratto tanto più nobile, e più preziosa del corpo: di lunga mano ancor maggiore esser dovrebbe la sollecitudine di custodirla a preferenza del corpo; e quando questa ne sia inferma ne' loro figliuoli, non mai cessar dovrebbero, a somiglianza di S. Monica, sopra il suo traviato figliuolo Agostino, di piangere, e di sospirare, finchè non la veggano escita dalla colpa, e riconciliata con Dio. E ciò mi giova d' avere accennato, avendo altra volta parlato sopra questa stessa trascuratezza dei Padri.

Ma che rispose Cristo al regolo, che per la salute supplicavalo del suo figlio infermo? Se voi, gli dice, non vedrete segni, e prodigj, voi non credete: *Nisi signa, et prodigia videritis, non creditis*. Ma come senza miracoli non cre-

credeva il regolo, dice il Pontefice S. Gregorio, quando ei chiede la salute al figlio? Senza dubbio chiesto ei non avrebbe, se non avesse creduto Cristo Salvatore. Ma a ben guardar le cose, si fa manifesto, che la sua fede era vacillante, e dubbiosa: imperocchè lo supplica a portarsi là, dove giaceva l' infermo, quasichè a risanarlo fosse necessaria la presenza corporale di Cristo, e non bastasse la sua parola, la sua virtù. Non credè dunque perfettamente, perchè tutto volle attribuire alla presenza corporale, e non già alla virtù della Maestà divina. Perciò ripete anzioso: venite meco, o Signore, in mia casa, primachè il mio figliuolo si muoja: *Domine, descende priusquam moriatur filius meus*. E questa poca fede del regolo riprende, e condanna quelle tante nostre ansietà, e dubbiezze, che spesse volte accompagnano le nostre preghiere, al trono presentate del nostro buon Padre Dio; onde per questo avviene, che talvolta non siamo esauditi. Imperocchè, io già ve l' ho predicato più d' una volta, e voi molto ben lo sapete, che Dio nelle nostre preghiere non vuol dubbiezze, non vuol timori, solo avendo impegnato la sua parola ad esaudir coloro, che con fede lo pregano: *Amen dico vobis: omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (*Matth. C.* 22.). La condotta poi di Gesù, il quale ricusa di andare personalmente alla casa del regolo, laddove non isdegnava d' entrar nelle case dei più miserabili, e poverelli, e degli stessi più qualificati peccatori: è una solenne condanna del-

della nostra superbia, i quali volentieri ci portiamo alle case dei grandi, dei facoltosi, e dei ricchi, e ci rechiamo a vergogna, e ad avvilimento entrar nella casa dei poverelli, ed abjetti. Innanzi a Dio non avvi distinzion di persone, e a quelli più volentieri si presta, e dona i suoi favori, che più lo rassomigliano nella povertà, nell' umiltà, nella abjezione.

Ritorna alla tua casa, ripete Cristo al regolo, il tuo figlio è vivo: *Vade, filius tuus vivit*. Credette egli alla parola, e senza nulla più replicare, già dava indietro: quando ecco vedesi venire incontro i suoi servidori, che con bella maniera gli dicono: consolatevi, Signore, il vostro figliuolo è vivo. Tal' è dei buoni servi lo spirito di venerar con ogni rispetto la persona, e di riguardar le cose del Padrone, come se proprie loro ne fossero; di entrare a parte degli affanni, e delle disgrazie del padrone, e di godere nelle sue consolazioni. E quando incominciò a star meglio, disse ai buoni servi l' afflitto padre, il mio figliuolo? Jeri, risposero quelli, appunto sull' ora settima lo lasciò libero del tutto la febbre. E rammentandosi il regolo, che quella era appunto l' ora, in cui Cristo gli disse: va, che 'l tuo figlio è vivo; credè, ch' ei fosse veramente l' aspettato Messìa da Isdraele, e secolui credè tutta intera la sua famiglia: *Credidit ipse, et domus ejus tota*. Ed è pur vero, Ascoltanti, che il nostro buon Dio a chi lo prega con ispirito di umiltà più benignamente concede di quello, che chiede.

Es-

Esso era andato da Gesù, per chiedere soltanto la salute del figlio infermo; Gesù colla sola parola gli risana il figliuolo, e quasi per giunta e a lui, e a tutta la sua famiglia il prezioso inestimabil dono comparte della fede. O il buon Dio, che è il Dio d' Isdraele!

Ma io quì osservo, mio popol diletto, per nostra istruzione e la facilità, colla quale codesto personaggio evangelico crede a Cristo, e si fa suo seguace, e quindi poi la somma docilità, con cui tutta la famiglia si unisce alla fede del suo padrone. E' la prima un' effetto della docilità dello spirito; forza del buon' esempio è la seconda. Egli finalmente non vede da Cristo, che la guarigione d' un suo fanciullo, e questa potrebbe dirsi neppure instantanea; imperocchè, sebbene su quel momento stesso, in cui Cristo parlò: *il tuo figlio è vivo*, via fuggisse dall' infermo la febre: nientedimeno, per quanto sembra raccogliersi dal contesto, il figlio si restò ancora nella sua debolezza in letto; mentre non gli dissero già i servi: il tuo figlio si è alzato dal letto, e sano passeggia: ma solo, che il giorno innanzi sull' ora stessa erasi restato libero dalla febre. E questo non pertanto gli basta a credere in Cristo; laddove gli Scribi, ed i Farisei, e tanti altri senza numero dopo tante prediche udite, dopo tanti prodigj stupendi osservati rimangonsi nelle tenebre di loro infedeltà; effetto senza meno di loro superbia, ostinazione, e durezza. Infatti e la vocazione, e la giustificazione dell' uomo, come

in-

insegna Bernardo, non si fa ordinariamente in un' istante, ma con un' ordine successivo di molte grazie prevenienti, che vanno a disporre, e a preparare il cuore. E questa si fu la ragione, onde Cristo prima d' infondere l' abito della fede negli adulti, volle, che prima vi fossero preparati colla predicazione apostolica. Quindi coloro, che con docilità abbracciarono senza resistenza codeste prime grazie disponenti, ebbero il dono della fede; e quelli, che colla loro superbia, e durezza le disprezzarono, si rimasero nella loro infedeltà. E questa pure è la cagione perchè una stessa infermità, a cagione d' esempio, uno stesso flagello, una stessa predica serve a taluni d' emenda, e ad altri di durezza; a quelli di mezzo alla giustificazione, e a questi di motivo alla impenitenza finale. Guai però a coloro, che abusano di quelle grazie di Dio, che potevano opportunamente salvarli.

Dissi poi, che la docilità della famiglia del regolo dee ancor riguardarsi, come un' effetto del buon' esempio del suo padrone. Imperocchè è noto pur troppo di quanta efficacia sieno gli esempi e buoni, e malvagj, per altri seco tirare alla imitazione del bene, e del male, allora specialmente, che vengono da persone costituite in qualche eminente grado di superiorità. Osservate, il Principe di Sichem, per ottenere in isposa al giovane suo figliuolo la bella Dina figlia dell' Ebreo Giacobbe, si sottopone liberamente al doloroso taglio della Circoncisione: e tutto il popolo vuo-

le

le imitarle, e si fa circoncidere (*Genes. C.* 34.). All' opposto Geroboamo costituitosi Re sopra le dieci Tribù d' Isdraele, onde assicurarsi il Regno, e per solo consiglio d' empia politica, inalza due vitelli d' oro, deità adorate dagli Egiziani, uno in Betel, e l' altro in Dan: a questi ei piega il ginocchio, incensi offerisce, e sagrifizj; e tanto basta, perchè tutto il popolo si faccia suo imitatore, e cambj in un tratto la religione de' loro Padri, la religione del vero Dio (3. *Reg. C.* 12.). Genitori, padri e madri, Capi di famiglie, Padroni, Superiori tutti, chiunque vi siate, questi avvenimenti parlano da per se. Tali saranno i vostri figliuoli, i vostri servi, i vostri sottoposti, i vostri sudditi, quali sieté voi nella vostra condotta. Se il vostro esempio in faccia agl' inferiori, ai sottoposti sarà di vita onesta, accostumata, e cristiana: voi ancor da essi sarete imitati nelle vie del bene, e della virtù. Ma se per lo contrario il vostro esempio sarà perverso, e maligno; soli non sarete certamente a peccare, e i sottoposti seguiteranno le vostre traccie, e simili saranno a voi nelle scostumatezze. Non vale il lusingarsi, miei cari, l' esempio, o buono, o cattivo che sia, è una legge, che impone, e quasi una catena, che vince, e trascina alla imitazione. E inutili quindi saranno le parole, i consigli, le esortazioni, e gli stessi gastighi, onde far sì, che i sottoposti camminino una via diversa da quella, che veggono camminare da chi loro presiede. Se crederete bene col regolo,

be-

bene crederanno le vostre famiglie. Se sarete idolatri di voi stessi, delle ricchezze, e del mondo, idolatri pure saranno i vostri sudditi. Se sarete circoncisi nella mortificazione cristiana, tali ancora saranno i vostri sottoposti. Pensatevi però, che l' affare è di troppa importanza.

OMELIA LIV.

SOPRA IL CAP. XVIII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

Assimilatum est regnum Coelorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis. Giusta il costume dei Sirj, e dei Palestini Cristo non parla, come altre volte abbiamo avvertito, che colle parabole, e cogli esempj: ond' è, che oggi dice simile il regno de' Cieli, cioè la Chiesa presente, ad un' uomo Re, che chiama al rendimento di conti i servi suoi, i sottoposti, i ministri. E mentre quello, e questo se gli presenta, uno ne trova, che ha seco un debito di dieci mila talenti, somma per verità esorbitante, superiore alle forze di qualsivoglia privato. Costui era povero, e miserabile, nè avendo con che pagare o in tutto, o in parte: comanda il padrone, che sia egli stesso venduto colla moglie, coi figliuoli, e quant' altro aver potesse di sua proprietà, e costretto in tal modo a pagare. A questa intimazione lo sgraziato servo se gli getta a' piedi

di, piange, e prega con dire: che abbia pazienza sopra di lui, che a suo tempo ei sodisfarà il suo debito: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi*. Alle sue preghiere, e alle sue lagrime mosso a pietà il buon padrone, tutto intero gli rimette il suo debito, e assoluto lo licenza da se. Grande clemenza, grande liberalità è questa, voi lo vedete dilettissimi, di questo buon Re, che condona, senza riserva alcuna, un debito esorbitante così!

Eppur tale è la Clemenza, e la Bontà del nostro buon Dio, espresso in codesto uomo Re, nel perdonare a noi le nostre colpe. O pochi, o molti, che sieno i nostri peccati, questo buon padrone Dio, che sempre è ricco del pari nelle sue misericordie; Ei ce gli perdona benignamente, e assoluti ci rimanda, semprechè lagrimosi, e pentiti andiamo ai suoi piedi a chieder pietà. Ed oh quanti servi aggravati di enorme quantità di debiti ne furono sempremai, e ne sono tutto giorno assoluti! A lui si portano Davidde e Zaccheo, Sedecìa e Manasse; corrono a lui Maddalena e Margherita, Taide e Pelagia; verso di lui sospirano i ladroni e pubblicani, le adultere ed i bestemmiatori: a lui si prostrano i Pietri i Paoli, gli Agostini i Giovanni di Dio, a confessare i proprj falli, e a chiedere pietà, e con un assoluto perdono rileva tosto la lor miseria. Ai suoi piedi genuflettono ogni giorno mille, e mille indebitati con lui, uomini e donne, peccatori e peccatrici nel tribunale di Penitenza, e dalle loro preghiere, e dal lor pentimento

pla-

placato, e commosso, condona loro i grandi debiti, e dell' enorme soma sgravati, ed assoluti gli rimanda in pace. Oh Bontà! oh Clemenza del nostro buon Dio! Voi meco più d' una volta la sperimentaste, fedeli miei. Qual fu quella volta, che ne giste a lui col dolore nel cuore, e colle lagrime sul ciglio, ch' Ei non vi perdonasse volentieri le centinaja, e migliaja di peccati d' ogni genere, di pensieri, di parole, di opere, di omissioni, i furti e le ingiustizie, le detrazioni e le maldicenze, gli spergiuri e le bestemmie, i sagrilegj e le superstizioni, le fornicazioni e gli adulterj? Voi certo per voi medesimi non eravate capaci a saldare con Dio il menomo de' vostri debiti, nè in voi, nè fuor di voi eranvi capitali bastevoli: poichè il solo Dio può rimettere, e cancellare i peccati, una volta che furono da noi commessi. Conoscete ancor voi la grandezza infinita della divina misericordia; e quindi l' obbligo indispensabile, che avete d' essergli sempremai riconoscenti, e grati?

Non vorrei però, Ascoltanti, che sentendomi dire *perdono*, e *assoluzion* dai peccati, pensaste già d' essere sciolti da qualsivoglia obbligazione con Dio: pur troppo è questo l' errore di non pochi dei fedeli. Imperocchè in qualsivoglia trasgression della legge un doppio reato concorre, il reato di colpa, il reato di pena; Dio col perdono, che accorda, rimette, e toglie il reato di colpa, che ei solo toglier poteva; ma resta in noi o in tutto, o in parte il reato di pena, il quale altro non è, che

un

un diritto, che Dio riserba sopra il peccatore assoluto, onde sodisfaccia alla sua oltraggiata Giustizia colle opere di pietà, e coi rigori della penitenza. E vuole altresì, che questa sodisfazione sia in proporzione delle colpe commesse: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* (*Deut. C.* 25.): dimanierachè tanto più dee mortificarsi, ed affliggersi il peccatore dopo la giustificazione; quanto più ei sà d' avere gravemente peccato. Quindi la Chiesa nei primi secoli tassava alle colpe ancor le penitenze, che dicevansi canoniche: ed oh quanto erano pesanti, e gravi! Poichè per una semplice fornicazione prescriveva cinque anni di penitenza, dodici per un adulterio, quindici per un' incesto, e così discorrete pur voi degli altri delitti E codesti anni di penitenza canonica censumare si doveano nelle umiliazioni e nelle lagrime, nei digiuni e nei pellegrinaggj, nelle limosine e in altri somiglievoli esercizj di penitenza. Voi vi atterrite, o peccatori, al rigore di queste penitenze severe; perchè quanto molto frequentemente peccate, tanto meno avete voglia di far penitenza. Ma pure Dio, che è sempre lo stesso Dio di Giustizia da voi la esige, e la vuole; e quando voi non sodisfacciate ai vostri debiti nella vita presente, dovrete sodisfarvi nella vita futura a forza di fuoco, se non altro nel Purgatorio, dove non sò, quanto saranno per giovarvi i suffragj della Chiesa, avendo di presente maliziosamente trascurato a sodisfare alla divina Giustizia. Ed oh quale sciocchezza

deplorabile è mai quella dei peccatori cristiani di riserbarsi a sodisfare per le proprie colpe in quei tormenti ineffabili, dei quali un' ora sola più affligge di mille anni di penitenza, praticata ora con tanto meno d' incomodo, e di dolore. Voi vi consolate, quando udite parlarvi della misericordia divina; e vi rattristate, quando vi si rammentano i rigori della divina Giustizia. E perchè più presto non toglier la materia de' vostri spaventi? Fuggite il peccato piccolo, e grande, siate giusti, conservatevi innocenti, e i rigori della divina Giustizia più non saranno per voi.

Partito dalla presenza del suo Signore allegro tutto, e festante quel servo, assoluto da tanti suoi debiti, udite cosa avvenne: Egli s' incontrò sulla via in un suo eguale, che gli andava debitore della miserabile somma di cento danari; e saltatogli immantinente addosso, forte lo stringe per la gola, quasi soffogar lo volesse, e gli dice: pagami il debito: *Redde quod debes* Il poverello assalito in tal modo se gli getta ai piedi, e caldamente prega: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi*: abbiate di grazia pazienza anche un poco; per ora non posso sodisfarvi, ma lo farò quanto prima. Che pazienza? che pazienza? risponde il servo creditore; ora voglio esser pagato, e correndo al tribunale, lo fa porre in carcere, finchè non paghi. Ah! veramente ingrato, e villano! A questo fatto indegno così, barbaro, crudele presenti trovandosi molti servi del Padrone, ne provarono pena, ed orrore, e giu-

giudicarono ben fatto di renderne fedelmente informato il padrone medesimo, il quale giustamente irato per siffatta procedura, fece di nuovo a se venire il servo beneficato, e con grave tuono di voce, e rabbuffato in volto: servo scelerato, gli dice, solo perchè mi pregasti, io ti condonai tutto il tuo gran debito di dieci mila talenti: e non era dunque dovere, che tu avessi pietà del tuo conservo alla maniera, che io la usai con te? Ebbene il tuo debito torna a rivivere; e fatto quindi cenno ai Ministri della giustizia, lo fa rinchiudere in oscura prigione, d' onde escir non debba, finchè tutto intero non sodisfaccia il suo debito.

Avete voi nulla che dire contro l' esecuzione di questa giustizia, fedeli miei? Voi, lo sò, non meno detestate il fatto del servo iniquo, di quello che approviate la giustizia del buon padrone. Ingrato, e villano, voi dite, meritava questo, e peggio. Ma quì è dove noi tutti cavar dobbiamo quella salutevole, e troppo importante istruzione, che con tal parabola pretese di darci il Redentor Divino. Appunto perchè Dio è sempre facile, e pronto a perdonare i nostri peccati, per quanto molti, e gravi ne sieno: Ei vuole, che con altrettanta facilità noi pure perdoniamo ai nostri offensori; dimanierachè se saremo duri, implacabili, difficili a perdonare a chi ci offende, ei non perdonerà a noi. Ed anche quei debiti, che ci avea rimesso per mezzo del perdono, che gliene addimandammo, farà, che tornino in certa maniera a rivivere; non già

perchè il peccato cancellato esista ancora: ma, perchè riguarderà la nostra durezza nel perdonare, come se fosse essa sola ogni peccato. Perciò chiude il suo discorso con dire: così farà a voi (come a quel servo ingrato) il mio Padre celeste, se non perdonerete di buon cuore al vostro fratello offensore: *Sic et Pater meus coelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. E per questa stessa ragione Egli stesso c' insegnò nell' Orazione Domenicale a pregare in tal modo: Padre nostro, che siete nei Cieli, rimettete a noi i nostri debiti, come noi gli rimettiamo ai nostri debitori: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Condizione, che ben merita d' esser considerata, ognivolta che noi diciamo il *Pater noster*, volendo dire in sostanza, ch' Ei ci perdoni, se noi perdoniamo: che non ci perdoni, se noi perdonar non vogliamo. E sembra certamente impossibile, che un Cristiano, il quale dice il *Pater noster*, possa al tempo stesso covare in cuore odio, avversione, e maltalento contro dei suoi prossimi; ovvero anche sentir la menoma difficoltà nel perdonare, avendo egli da Dio necessariamente bisogno del perdono dei quotidiani suoi peccati. Attendere inoltre dobbiamo alla qualità del perdono, che Cristo esige da noi verso dei prossimi, che ci offesero in qualsivoglia maniera. Ei non dice solo, che ci asteniamo dal far loro alcun male; non dice, che gli perdoniamo soltanto colla lingua, salutandoli, e risalutandoli come prima; non

di-

dice, che perdoniamo, dopochè ci avranno dato una competente sodisfazion dell' offesa. Ma dice assolutamente, che perdoniamo di cuore, che perdoniamo sinceramente, come sinceramente vorremmo da Dio il perdono: *De cordibus vestris*. Avete inteso, fedeli miei? Vi sembra forse duro perdonar di cuore? Badate bene: che ancor pur duro voi sperimenterete l' Inferno, dove rinchiusi una volta dal giusto Dio, sempre scontando i vostri debiti in quei tormenti ineffabili, non mai ne sconterete pure un solo per tutta l' interminabile eternità: *Sic et Pater meus coelestis faciet vobis*.

OMELIA LV.

SOPRA IL CAP. XXII. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XXII. DOPO LA PENTECOSTE.

Abeuntes Pharisaei consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone. Convinti tante le volte, e confusi i Farisei dalla Sapienza incarnata Cristo Gesù, ancor non si stancano di tentarlo sulle speranze di riportare una qualche vittoria. Eccoveli là quei falsi, e superbi Dottori della legge raccolti in concilio, non già per deliberare tra loro, se creder doveano in lui, se riguardarlo alla perfine per il promesso aspettato Messìa, in cui molto ben convenivano i caratteri tutti dai Profeti predetti: ma solo per istudiar le maniere, per trovare i mezzi di prenderlo nel discorso, cioè d' invi-

viluppario in qualche errore nel suo parlare! *Ut caperent Jesum in sermone*. Ma aggirandosi del continovo fra scelerati consigli, sempre del pari, direbbe Agostino, vennero meno in se stessi: *Defecerunt scrutantes consilia mala*. Qual fu pertanto il risultato di codest' adunanza dei Farisei? Di scegliere due dei loro discepoli, i quali uniti agli Erodiani, lo interrogassero: se lecito fosse, o nò, di pagare a Cesare il tributo? Vanno adunque costoro, e con istudiato preambolo se gli presentano in tal modo: Maestro, noi sappiamo, che siete verace, e la via insegnate di Dio senza errore; voi non siete uomo di partito, voi non riguardate la persona degli uomini: diteci adunque cosa ne pare a voi: è lecito, o nò, pagare all' Imperator Romano il tributo? *Licet censum dare Caesari, an non*? Oh come fanno bene costoro l' uffizio di adulatori, d' ipocriti, di maligni! Certochè a torsi con decoro da siffatto impegno, non volevaci, che la sapienza del Padre Dio. Ma noi, che non veggiamo il cuore dell' uomo, come potremo guardarci da questa scelerata gente, per non essere ingannati, e traditi, allorchè si presentano a noi con umiltà, e rispetto, con melate parole, con acconcie espressioni, che esteriormente accennano un' animo docile, sincero, e ben disposto? Altro far non possiamo, che star sempre in guardia, di non essere facili a credere a ogni spirito, di non lasciarsi di subito lusingare dalle apparenze esteriori, e sempremai di tener conto della regola dataci da Cristo, che finalmente dai frut-

frutti si conosce la pianta: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Conosciuta Cristo l' astuzia, e la malignità di quei traditori: Ipocriti, dice loro, e perchè mi tentate? Mostratemi una moneta censuale. Essi la presentarono. E in questa veggendo Gesù l' immagine, e il nome di Cesare: di chi è, interroga, questa immagine, e questa iscrizione? Di Cesare, rispondon coloro: *Caesaris*. Ebbene, risponde Cristo, rendete a Cesare ciò, che è di Cesare; e a Dio rendete ciò, che a Dio appartiene: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari: et quae sunt Dei, Deo.* Oh risposta, esclama quì S. Ilario, piena di miracolo, e compimento perfetto del detto celeste! *O plenam miraculi responsionem, et perfectam dicti coelestis absolutionem!* Imperocchè se Gesù rispondeva, che non era lecito pagare a Cesare il tributo: essi lo avrebbero accusato come sovversore, e nemico del Principato. Se diceva di sì, offendeva gli Ebrei, i quali si credevano liberi dal pagare a Cesare il tributo; disgustava similmente gli Erodiani, perchè riguardavano Erode per loro Sovrano. La partizione adunque è fatta, miei Dilettissimi, e l' ha fatta Cristo Signore Verità infallibile: noi abbiamo dei doveri con Cesare, e gli abbiamo con Dio; e l' adempimento di questi doveri forma un' affare importantissimo della coscienza. Conciosiachè il Principe vegli alla salute, e al ben dello stato, e per tenere unita in pace, e sicurezza tutta intera la società, egli abbia bisogno di grandi risorse, e

per

per il decoroso sostentamento di se, e della famiglia, e per le necessarie provvisioni ai Ministri, e alle soldatesche: di quì nasce la necessità dei tributi, e delle imposte sopra il popolo; e quando i tributi son giusti (lo che sempre dee supporre il popolo), è un dover di coscienza il pagarli. Dimanierachè chi defrauda i tributi al Principe, le gabelle, le imposte, sempre pecca più, o meno a misura della quantità defraudata; ed è quindi obbligato alla restituzione. Quindi è falsa la dottrina di coloro, i quali dicono, che la legge delle gabelle è una legge penale; poichè la pena stabilita o della perdita della roba, o di altri ancor più gravi gastighi ai contravventori delle gabelle, e delle esportazioni, è un' aggiunto alla sostanza della legge tributaria; e non già essa sola forma la legge. Ciò, che è dovuto per giustizia al Principe non si fonda nella pena, ma nel comando, e il comando è ancor divino: *Reddite ergo Caesari, quae sunt Caesaris*; e un tal comando, come insegna l' Apostolo, obbliga in coscienza i sudditi popoli. E come peccano i particolari, che o per se, o per altri sfuggono il rigore delle gabelle: così peccano i Ministri a ciò deputati, se lasciansi corrompere con pregiudizio del Prencipe; e sono essi pure tenuti alla restituzione. Parlandosi poi di quelli, i quali contro le leggi sovrane portano fuori di stato le grasce, ed i viveri necessarj al pubblico, non solamente peccano contro l' ubbidienza dovuta al Principe: ma debbono dirsi inoltre traditori dello

Sta-

Stato medesimo, e della Patria; e tali sono quei Ministri, che della iniquità profittando, lo permettono: E gli uni, e gli altri oltre che tirano sopra di se, e delle loro famiglie le maledizioni di Dio: sono ancor colpevoli di quei mali, che indi avvengono nella società. Imperocchè a misura, che scemano in uno Stato le grascie, crescono ancora i prezzi: lo che è un formidabile aggravio ai Cittadini, specialmente ai poverelli, costretti a pagar quel di più le cose necessarie alla vita. Io vi predico, fedeli miei, queste verità per dovere del mio ministero, affinchè voi sappiate, quali sono le vostre obbligazioni verso del Principe, e della Società, che certamente non torna il conto di trasgredire per miserabili acquisti temporali con tanto danno della coscienza: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari.*

Ma poichè esser non conviene men giusti col Principe, che con Dio: dopo che renduto abbiamo a Cesare ciò, che se gli conviene, ci dice il nostro Divin Maestro, che render dobbiamo a Dio ciò, che a Dio appartiene: *Reddite quae sunt Dei, Deo.* E' assai ingegnosa la riflessione, che fa quì Tertulliano: rendete, dice egli a Cesare l' immagine di Cesare, che stà impressa nella moneta: *Reddite imaginem Caesaris Caesari, quae est in nummo.* E a Dio rendete quello, che si appartiene, cioè l' immagine di Dio, che stà nell' uomo: *Et imaginem Dei, Deo, quae in homine est.* Cosicchè abbia Cesare il censo, e Dio tutto te stesso: *Ut Caesari quidem pecuniam reddas, Deo teipsum*

ipsum (*Lib. de Idol. C.* 15.). A Dio adunque render dobbiamo tuttociò, che siamo in noi medesimi. Di Dio è il corpo, di Dio è l' anima, di Dio la libertà, perchè tutto questo lo abbiamo da Dio, e di renderlo a Dio conviene, dice S. Ilario, quasi in perpetuo tributo alla sua Sovranità : *Deo autem quae ejus sunt propria, reddere nos oportere, corpus, animam, voluntatem* (*Coment. in Matth. C.* 23.). A Dio render dobbiamo il corpo, con far buon uso dei suoi sentimenti, della vista, dell' udito, del gusto, dell' odorato, e del tatto; con frenare le ree sensuali voglie, e gli scorretti appetiti della carne, ed incorrotta serbarla da qualsivoglia contaminazione di colpa; poichè il nostro corpo è tutto santificato in virtù de' divini misterj operati sopra di lui, ed è fatto dopo l' Incarnazione del Verbo, come un' innesto della divina natura, e divenuto nel Battesimo un membro onorevole del corpo di Gesù Cristo, onde ebbe a dire il Pontefice S. Leone: *Corpus regenerati fit caro Crucifixi*. Ma il tributo necessario del suo corpo toglie a Dio quel Cristiano, che lo fa servire alle sue disordinate passioni, che lo imbratta colle disonestà, che indecentemente lo nutrisce nei piaceri, e nelle morbidezze, dandolo per tal maniera quasi in tributo al demonio.

Render poi dobbiamo a Dio l' anima nostra; perchè essa, come la moneta censuale l' immagine, e la soscrizione di Cesare, porta in se vivamente scolpita l' imagine, e l' impronto del suo Creatore divino. Quest' anima per-

perciò è tutta di Dio, e a Dio solo appartiene. La pretende, è vero, il demonio, la pretende il mondo, la pretende la carne. Ma il Cristiano dee sempre negarla con ogn' impegno a codesti pretendenti ingiusti. Ma a chi serbate voi, miei fedeli, l' anima vostra, bella immagine di Dio? Se voi vi piegate alle soggestioni del demonio; l' anima vostra più non è di Dio, ma del diavolo. Se voi secondate le vane lusinghe del mondo, seguendone i suoi depravati costumi; il mondo è divenuto il padrone dell' anima vostra. Se voi in fine servite alle voglie, e alle passioni della carne; schiava della carne già faceste l' anima vostra. Ma deh! per non cader giammai in sì grave eccesso, riflettete spesso, di chi è l' immagine, che in se porta scolpita. Dite spesso a voi medesimi: *Cujus est imago haec, et subscriptio*? E allora non sarà giammai, che tributar la vogliate ad altro padrone fuori di Dio: *Reddite quae sunt Dei, Deo*.

Finalmente di Dio è la nostra libertà, e la nostra libertà render dobbiamo a Dio. Ei non per altro ci fece liberi, se non perchè lo amassimo con merito, il nostro volere sempremai uniformando al suo adorabil volere. E qual' è il voler di Dio? Il voler di Dio è, che noi fuggiamo il peccato, che osserviamo gelosamente la santa sua legge, che lo serviamo con fedeltà, che lo amiamo con tutto il cuore, e insiem con lui amiamo anche il prossimo come noi medesimi. Ecco il voler di Dio, giusto, santo, adorabile; e quando que-

sto

sto sia pure il nostro volere: noi, non senza nostro interesse e temporale, ed eterno, renduto avremo a Dio tuttociò, che gli dobbiamo: *Reddite quae sunt Dei, Deo*.

OMELIA LVI.

SOPRA IL CAP. IX. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XXIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Loquente Jesu ad turbas, ecce princeps unus accessit, et adorabat eum, dicens: Domine, filia mea modò defuncta est. Gran che, miei fedeli, non può leggersi una volta sola il Vangelo, che non s' incontrino dappertutto come luttuose miserie, effetti feralissimi della colpa antica; così pure larghe misericordie, che dispensa il benedetto Gesù. Ei dappertutto incontra e ciechi e sordi, e muti e storpi, paralitici e lebbrosi, infermi d' ogni genere, e morti alla vita, e morti alla grazia, e a quelli la salute, e a questi la grazia ridona e la vita. Ecco pur' oggi, che mentre ei predica alle turbe divote, se gli presenta un principale della Sinagoga, e mentre ai suoi piedi si prostra in atto di adorarlo, gli dice: Signore, la mia figliuola è morta ora a momenti: *modò defuncta est*. Breve è per verità l' orazione, che fa codesto padre addolorato: ma pure io dir non saprei, se trovar si possa orazione di questa più bella, e più efficace. Imperocchè egli prega con profonda umiltà: *Accessit*

sit, et adorabat eum; egli prega con viva fede: *Domine, filia mea modò defuncta est.* Dice poche parole pregando, e in queste poche parole dice quanto basta per ottenere: *Veni, impone manum tuam super eam, et vivet.* Venite meco, o Signore, ponete sopra dell' estinta figliuola la vostra mano, e tornerà a vivere. E perchè non preghiamo ancor noi in siffatta maniera, fedeli miei, nelle nostre necessità, e bisogni? Quando voi pregate, dice Cristo, non vogliate dir molte cose, siccome fanno i Gentili, giudicando, che nelle molte parole l' efficacia consista della preghiera: *Orantes autem, nolite multum loqui; sicut Ethnici: putant enim, quod in multiloquio suo exaudiantur* (*Matth. C.* 6.). Nelle nostre orazioni Dio non guarda a quel molto, che dice la lingua; ma guarda alla fede della mente, alle disposizioni del cuore; neppure ha bisogno del suono delle labbra, per intendere i nostri bisogni; anche i sospiri, le lagrime, gli affetti del cuore, l' umiltà, la fede hanno forza di muovere sopra di noi il cuor di Dio, e più volentieri esaudisce un cuor che prega in silenzio, che una lingua, che si affatica in molte parole.

Avendo però la preghiera di codesto padre tutto il merito, onde essere esaudita: Gesù seco lui, e accompagnato dai suoi discepoli, là tosto s' incammina, dove morta ne giaceva la figlia estinta. Ma ecco, che per via una povera donna, che da dodici anni indietro soffriva una schifosa infermità, di mezzo si caccia alla folta numerosa turba, dicendo

tra

tra se: se io giungo a toccare l' estremità della veste di Gesù, io sarò sicuramente libera, e sana della penosa, e lunga mia infermità. Le riuscì di fatto toccare al di dietro le vestimenta di Gesù. E Gesù al tocco delle vesti volgendosi indietro verso di lei le dice: abbi fiducia, o figlia, la tua fede ti ha guarito: *Confide filia, fides tua te salvam fecit*. E in quel punto stesso ne fu la donna perfettamente sanata dall' antico suo morbo: *Et salva facta est mulier ex illa hora*. Oh il pietoso Signore, che segna i passi colle grazie, e coi prodigj! Ma ben fortunata codesta donna, che sa cogliere l' opportunità, onde guarire dal lungo, e penoso suo male! Pensate voi, Ascoltanti, che se ella lasciava passare quella favorevole occasione, avrebbe riportata la grazia della guarigione? Essa non si lusingò con dire: aspetterò, che Gesù ripassi altra volta per queste parti; egli è ora troppo assediato da gente, nè io posso decentemente accostarmi a lui. Nò, non si lusingò in siffatte maniere; ma fatta santamente audace, se gli appressa ad ogni costo, e risanata ne parte. E da ciò noi siamo istruiti, che non mai dobbiamo lasciar passare le opportunità, onde guarire dalle nostre infermità spirituali, di lunga mano tanto più pericolose, e funeste delle infermità del corpo. Siamo istruiti, che tosto, e senza dilazione, accettar dobbiamo quelle sante ispirazioni, che Dio ci manda all' effetto di nostra salute. Ogni ispirazione divina al nostro cuore è una grazia preziosissima del Signore, che più vale

di

di mille mondi: ma queste ispirazioni sono d' ordinario transitorie, e veloci: *Velociter currit sermo ejus*; perciò trattenerle conviene nel suo passaggio, afferrarle di subito sul pericolo, che vi ha, che più non ritornino. Chiamò Cristo un certo giovane al suo discepolato, ma perchè disse di voler prima aspettar la morte del vecchio suo genitore, non mai più fu fatto degno della seconda chiamata (*Matt. C.* 8.). Chiama così Dio a penitenza colla voce delle sue ispirazioni tanti, e tante, peccatori, e peccatrici: e felici loro se alla prima chiamata del Signore si compungono, e si ravveggono! Ma guai se lasciano passare infruttuosamente codesto tratto della divina Misericordia! Guai se disprezzano il grazioso invito del pietoso Signore! Chi sa, se vorrà altre volte visitarli con somiglievoli chiamate: *Velociter currit sermo ejus*. Voi, peccatori cristiani, impegnati negli amori, nelle tresche, nelle disonestà, negli odj e nelle ingiustizie, attaccati al mondo, all' interesse, a voi medesimi: chi sa quante le volte udiste tacitamente parlarvi al cuore: è tempo ormai di lasciare il peccato, è tempo di confessarsi, e convertirsi: e nientedimeno sempre del pari disprezzaste oltraggiosi le divine chiamate? Forse in questo punto, mentre io predico, la coscienza vi morde coi suoi latrati, e Dio non lascia di parlare al vostro cuore colla voce della sua grazia, che a penitenza v' invita. E voi che pensate? Voi che risolvete? Miseri voi! se ancor vi piaccia disprezzare la divina chiamata; forse questa più

non

non tornerà altra volta, e voi morrete nel vostro peccato: *Velociter currit sermo ejus*.

Giunto colà il Nazareno Signore, dove ne giaceva la morta fanciulla, e quì avendo ritrovato i ferali trombetti giusta il costume degli Ebrei nei funerali, ed una tumultuante copiosa turba: allontanatevi, disse, allontanatevi di quà, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme. E poteva ciò dir rettamente il Redentore, e perchè il sonno è molto simile alla morte; e perchè morta veramente dir non si poteva colei, a cui dopo brevissimo spazio di tempo era riserbato una felice risurrezione. Nientedimeno gli astanti in udirlo così parlare: *Deridebant eum*: lo deridevano, lo beffeggiavano. Condotta assai ordinaria e degl' indivoti, che il tutto disprezzano, e degl' ignoranti, che bestemmiano tuttociò, che non intendono. Frattanto Gesù, allontanata la turba, si accosta al feretro, prende per la mano la estinta donzella, e quella tosto ne sorge viva, fresca, e sana, come se non mai sofferto avesse un minimo incomodo nella salute. Io non saprei dire, Umanissimi, la ragione, onde Cristo in operare questa risurrezione, solo rimaner si volesse nella cella della morta fanciulla; laddove e il morto figlio della vedova di Naimo, e il quatriduano Lazzaro risuscita alla presenza di numerosa moltitudine. Ma se mal non mi appongo: fu per darci un' esempio, che nelle nostre opere buone cercar non dobbiamo il plauso, e la lode del pubblico, per timor d' invanirsi, e d' insuperbire,

Per-

Perciò dice nel suo Vangelo: quando fate la limosina, non cercate, come fanno i Farisei, d' esser da tutti osservati, ma fatela con tal cautela, che la sinistra mano non sappia ciò, che dispensa la destra (*Matt. C.* 6.). E poichè Ei non men cauti ci voleva a fuggire la vana gloria, che solleciti a promuovere la gloria del Padre suo divino: in altro luogo ei dice: veggano gli altri le vostre opere buone, affinchè (tratti dal vostro esempio) glorifichino insiem con voi il vostro Padre celeste (*Ibid. C.* 5.). Quindi è, che ora in occulto, ora in pubblico operando coll' esempio le sue dottrine conferma, affin di renderci doppiamente avvertiti, e saggj.

Io direi un' altra cosa, e in dirla non parlerei fuor di proposito. Imperocchè se intorno ad una morta fanciulla non sembra star troppo bene una turba di gente: sarà poi convenevol cosa, che le nostre cristiane fanciulle sieno tuttora circondate da uomini, e giovani appassionati, ed amanti, che secoloro scherzano, e ridono allegramente? Sarà cosa da tollerarsi, che da questi accompagnate ne vadano alle Chiese, alle Feste, ai Teatri; con questi saltino, e ballino con piena libertà nelle veglie, e nei festini? Dice il Dottor S. Ambrogio, che è proprio delle Vergini impaurirsi, e temere al solo ingresso di un' uomo presso di loro: *Virginum est ad omnem viri ingressum pavere*; poichè il pericolo, onde ne resti oscurata la loro innocenza, e profanata la lor pudicizia, è troppo grande. E come potrà poi assicurarsi, anzi come non dovrà tosto perico-

lare in tanta pienezza di libertà? E nientedimeno tutto dovrà esser lecito oggidì a dispetto della fragilità umana, e della divina autorità, che all' una parte, e all' altra in siffatte occasioni promette un certo naufragio? *Qui amat periculum, peribit in illo*. Voi peraltro, o gioventù, uomini e donne, non avete bisogno di molte ragioni, onde confessare la verità, che vi predico: poichè quando fu quella benedetta volta, che voleste scambievolmente trattare senza qualche offesa del Creatore? Siete pur voi quelli, che spesso venite a piangere le vostre cadute, cui vi condusse la libertà del conversare? E che più dunque vorrete aspettare a riconoscere il vostro inganno?

Del prodigio operato da Cristo, dice il sagro Testo, che tosto ne corse dappertutto la voce, il grido: *Exiit fama haec in universam terram illam*; e il divin Signore ne fu altamente glorificato. Così la fama segue dappertutto, ed accompagna colui, che la disprezza. Noi vorremmo aver del credito, noi vorremmo essere onorati, e stimati assai dagli uomini: ma a conseguire un tal fine, quai mezzi si adoprano? La fama, come insegna l' Angelico, non è, che un frutto del vivere virtuoso; e l' onore è un' attestato del nostro rispetto, che rendesi alla virtù. E basta essere uomo saggio, onesto, e dabbene, perchè e la fama, e l' onore ne vengano assicurati. Ma molti, e molte fondano il loro credito, il lor decoro nelle vanità esteriori, nelle scostumatezze, e nelle licenze del vivere. Così quella fanciulla, quella donna vuol farsi credito, con

met-

mettersi attorno mille vanità, frascherie, e mode, e con farsi conoscere bizzarra, e spiritosa nelle conversazioni: e allora appunto la fama fugge da lei, e solo degna si rende di riso, e di beffe. Così quel giovane vuol farsi del merito, perchè và carico di armi, e vanta un' affettata bravura; talunaltro, perchè è di nascita illustre, perchè ha de' danari, e delle sostanze: e da per se stessi, senza avvedersene, calpestano la loro fama, e si rendono spregievoli presso d' ognuno, cui ne giugne di loro leggerezze il grido. Vogliamo adunque, fedeli miei, aver buon credito e presso Dio, e presso gli uomini: operiamo virtuosamente, cristianamente viviamo.

OMELIA LVII.

SOPRA IL CAP. XXIV. DI S. MATTEO.

NELLA DOM. XXIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto: qui legit, intelligat. Di due cose, come si raccoglie dal testo superiore dell' odierno Vangelo, ricercato aveano gli Apostoli il Nazareno Divino: la prima era, quando accaduta sarebbe la totale desolazione del tempio di Gerosolima, di cui egli stesso poc' anzi detto avea: *Videtis haec omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur*: La seconda, qual segno ei dato ne avrebbe della consumazione del secolo,

e della seconda sua venuta al mondo, per giudicarlo: *Quando haec erunt? Et quod signum adventus tui, et consumationis saeculi?* All' una, e all' altra di queste due interrogazioni risponde Cristo Gesù, e dice in ordine alla prima: quando voi vedrete nel luogo santo l' abominazione del desolamento, predetta da Daniele Profeta: ognun che legge la Scrittura, intenda, e capisca. Ed era il dire, quando voi vedrete tralle più detestabili abominazioni cadere il Tempio santo, e col tempio in un' ammasso di rovine ridursi tutta la Città di Gerusalemme; e quindi uccisi, e dispersi i Sacerdoti, distrutti gli Altari, cessate le vittime, ed i sagrifizj: allora sarà consumata la desolazione, nella desolazione persevererà l' abominazione, e il popolo Ebreo più non sarà il popolo eletto di Dio (*Daniel C.* 9.). Sono pur mai tanto terribili, fedeli miei, i giudizj di Dio, allorachè da Dio delle vendette punisce i peccati degli uomini! Già più d' una volta avea permesso il giusto Dio a punizione dei peccati del popolo, che il tempio santo o derubato fosse dalla mano dei suoi nemici, o in parte, o in tutto rovinato a terra colla prediletta sua Città. Ma poichè non mai cessarono i peccati del popolo: un giorno gli serba, che sia giorno sol di vendetta senza misericordia, giorno pieno di furore, e furore insopportabile, onde finalmente perdere la memoria del tempio, della Città, del popolo suo. E fu appunto allora, quando, 70. anni dopo la morte di Cristo, le Romane milizie sotto gl' Imperatori Vespasiano, e Tito di formidabi-

bile assedio stringendo in giro la Città di Gerosolima, entro di cui erasi rinchiuso presso che tutto il popolo Ebreo, la ridussero in fine in cenere, e rovina insieme col venerato tempio di Dio. In codesto assedio perirono un milione, e cento mila Ebrei, 97. mila caddero prigionieri nelle mani dei vincitori; di questi, allo scrivere di Giuseppe Ebreo (*l.* 7. *de bello Judaico*), i più robusti furono destinati per varie Provincie a combattere nei pubblici Teatri contro le fiere. I giovani di più vago aspetto insiem colle donne vendevansi a vilissimo prezzo quai giumenti inutili; altri di miglior' età, e atti alla fatica vennero destinati a lavorar nell' Egitto; e alquanti pochi dei più venerabili riserbati al trionfo del vincitore. Ecco quali sono i giudizj di Dio contro i peccatori: ecco quali sono i frutti del peccato.

Noi ci dolghiamo talora d' esser tribolati, ed afflitti; noi ci maravigliamo eziandìo a vista di quei tanti flagelli, sotto di cui geme oppresso il mondo. Ma poi rifletter non vogliamo, che tutto è pena de' nostri peccati. Dio è obbligato per diritto di sua Giustizia a punire il peccato temporalmente, ed eternamente, se non si toglie, ed emenda. Le divine Scritture non ci lasciano dubitare di questa verità, le quali dappertutto ci predicano, che se faremo il male, avrem dei flagelli, e se faremo il bene, che avremo delle consolanti, ed ubertose ricompense; se in vita semineremo le iniquità, non faremo altro raccolto, che di disgrazie, e di miserie. Che Dio sarà con noi, o propizio, o severo, quali noi sa-

rem

rem con lui, o buoni, o cattivi. Che il peccato è quello solo, che fa miseri i popoli, che fa pianger le genti, che distrugge i regni, trasferisce le nazioni; la sola cagione delle guerre, delle pesti, delle carestìe, dei fulmini, dei tremoti, delle siccità, delle inondazioni, delle discordie civili e dei popolari tumulti, delle morti immature e funeste, e di quanti mali insomma regnano al mondo. Dimanierachè, se possibil fosse torre il peccato dal mondo, dal mondo ancora si allontanerebbero tanti disastri, e flagelli, che incessantemente lo affliggono. Nè altri mali vi regnerebbero in conseguenza del peccato antico fuori di quelli, che bastano ad esercitare, e a raffinare la virtù dei giusti; giacchè ai giusti tutte le cose cooperano in bene.

Ed essendo tuttociò verissimo: e chi potrà oggimai stupire abbastanza sopra l' insensatezza del mondo cristiano? Imperocchè esso o non vuol conoscere i molti flagelli, che ne affliggono, ordinati da Dio in pena dei suoi peccati; quasi tutto o derivi da un cieco fato, o dalla combinazione delle cause naturali: o se per tali gli riconosce, nulla fa per allontanarli da se, se non anzi nuova materia somministra, onde accrescerne la dose, e il peso. O mondo insensato, qual' infermo sei tu mai nella tua vecchiezza incapace di medicina, e di rimedio! Non entriamo di grazia, o Signori, che non è da noi, nei decreti imperscrutabili di Dio; teniamo conto della rivelazione. E se Dio è quegli, che ha ordinato le cause naturali, le dirige, e le scompone, come, e quan-

quando meglio gli piaccia: se Dio è tenuto per rigor di giustizia a vendicare ancor temporalmente il peccato: ecco quel tutto, che noi far dobbiamo, e piegar la fronte superba al rigore dei suoi giudizj, e piangere i nostri peccati, ed emendare in meglio i nostri costumi, e la vita. Se tutto quì alla terra avviene a caso, se le calamità, che ci affliggono, e minacciano, altro non sono, che combinazioni di cause: dovremo dunque noi torre di mezzo la Provvidenza, e la Giustizia divina, e divenire infedeli? Ma se havvi sopra di noi e Provvidenza, e Giustizia: e perchè non confessare addolorati, e confusi, che Dio ci flagella per le nostre colpe? Perchè non gridare ancor noi incessantemente col popolo antico: *Peccavimus*, *iniquè egimus*, *iniquitatem fecimus*: abbiam peccato, o gran Dio, siamo stati iniqui, e iniquamente operato abbiamo; ci siamo allontanati dalle vostre leggi; per servire alle nostre passioni: e perciò voi ci avete giustamente flagellati, e percossi? Che forse temer potremo, che Dio sia per ritirar da noi la sua mano severa, e pesante, semprechè vorrem noi emendare i nostri delitti? Ma è pur egli stesso, che ha impegnato la sua parola in mille luoghi delle sante Scritture, che vuole esaudirci, nelle nostre tribolazioni, che ei ci sarà Padre, non Giudice, se noi ci porterem con lui da figliuoli ubbidienti, e divoti; che terrà lontani dai nostri confini i nemici che atterriscono, le guerre, le pesti, le fami, le discordie, che consumano, se di mezzo a noi torremo gl' idoli infami della colpa;

e fedelmente serviremo a lui solo? E questa di fatto fu sempremai la condotta, che tenne Dio coi popoli, e colle Nazioni del mondo, quando riconoscendo la mano, che gli percuoteva, a lui gridarono, a lui ricorsero ravveduti, e compunti.

Che se, miei Dilettissimi, d' indurare ancor ci piaccia sotto i divini flagelli: rammentiamoci inoltre, che 'l giusto Dio punirà in noi eternamente quel peccato, che emendar non seppe la presente tribolazione. Imperocchè, per quanto ci affligga Dio in questa vita, e sieno i suoi flagelli un tratto di Giustizia: Ei non pertanto la fa sempre con noi da Padre di Misericordia; mentre ci affligge, perchè veder ci vorrebbe emendati, e corretti: *Quos amo, arguo, et castigo* (*Apoc. C.* 3.). Ma dove inutili si rendano alla nostra correzione i presenti gastighi: un gastigo eterno ci tien preparato nella vita avvenire sotto il peso della sua eterna Giustizia. Per questo appunto Egli si è riserbato un giorno, in cui vorrà dare in faccia a tutte le ragionevoli creature, Angioli, ed uomini una pubblica solenne manifestazione della sua Giustizia medesima, con rendere ai giusti un' eterna felicità nel Cielo, ai peccatori un' eterno supplizio nell' abisso infernale. Quando sia per accadere codesto Giudizio di Dio, che dicesi universale, noi non lo sappiamo: e perciò Cristo Signore sodisfar non volle l' altra dimanda degli Apostoli, con dir loro: *De die autem illa, et hora nemo scit, neque Angeli coelorum, nisi solus Pater*. E solo gli consiglia a star cauti, e veglianti, onde non essere sedotti; poichè non mancheranno in quei giorni estremi

del

del mondo falsi maestri, e bugiardi profeti, che si sforzeranno di pervertire e colla voce, e coi prestigj la mente, e il cuor degli uomini, e perfin degli eletti, se fosse mai possibile. Nientedimeno Cristo Gesù oggi descrive i segni, che preceder dovranno il giorno estremo, da cui i mortali ravvisar potranno, che già è vicino il Giudizio di Dio.

Ma quando il giusto Dio trai segreti suoi riserbato non avesse il giorno del suo Giudizio: quale utilità, ditemi, fedeli miei, sarebbe per noi, il sapere, a cagione d' esempio, che fra cento, o dugent' anni avrà fine il mondo? Il mondo finisce per ognun che muore, e nel punto di morte è ognun giudicato da Dio; e questo giudizio, che dicesi particolare, non sarà punto diverso dal Giudizio universale; poichè in questo frattempo, che passa di mezzo, nè il giusto potrà pervertirsi dopo morte, nè giustificarsi il peccatore. Quello adunque, che dee temersi da noi, non è propriamente il Giudizio universale, ma sibbene il particolare, cui conviene star preparati ogni momento, perchè può in ogni momento sorprenderci all' improvviso. Sebbene ardisco di dire, che neppure il Giudizio particolare dee atterrirci, ma il solo peccato, che può l' uno, e l' altro Giudizio renderci funesto, e terribile. Per tal modo se fuggiremo il peccato, se viveremo nella giustizia: saremo al certo meno afflitti nella vita presente, nè per noi saranno nella vita avvenire i flagelli eterni del giusto Dio.

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE

DELLE OMELIE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

OMELIA I. *Nella Dom. I. dell' Avvento.* Pag. 3.
OMELIA II. *Nella II. Dom. dell' Avvento.* - 9.
OMELIA III. *Nella III. Dom. dell' Avvento.* - 16.
OMELIA IV. *Nella IV. Dom. dell' Avvento* - 23.
OMELIA V. *Nella Natività del Signore* - 29.
OMELIA VI. *Nella Dom. fra l' Ottava del Natale* - 34.
OMELIA VII. *Nella Circoncision del Signore* - 41.
OMELIA VIII. *Nella Epifanìa del Signore* - 48.
OMELIA IX. *Nella Dom. fra l' Ottava della Epifanìa.* - 55.
OMELIA X. *Nella II. Dom. dopo l' Epifanìa* - 62.
OMELIA XI. *Nella Dom. III. dopo l' Epifanìa* - 68.
OMELIA XII. *Nella Dom. IV. dopo l' Epifanìa* - 75.
OMELIA XIII. *Nella Dom. V dopo l' Epifanìa* - 81.
OMELIA XIV. *Nella Dom. VI. dopo l' Epifanìa* - 88.
OMELIA XV. *Nella Dom. della Settuagesima* - 95.
OMELIA XVI. *Nella Dom. della Sessagesima* - 101.
OMELIA XVII. *Nella Dom. della Quinquagesima* - 107.

OMELIA XVIII. *Nella Dom. I. di Quaresima* 114.
OMELIA XIX. *Nella Dom. II. di Quaresima* - 120.
OMELIA XX. *Nella Dom. III. di Quaresima* - 127.
OMELIA XXI. *Nella Dom. IV. di Quaresima* - 133.
OMELIA XXII. *Nella Dom. V. di Quaresima* - 140.
OMELIA XXIII. *Nella Dom. VI. di Quaresima* - 146.
OMELIA XXIV. *Nella Dom. di Pasqua* - 152.
OMELIA XXV. *Nella Dom. in Albis* - 158.
OMELIA XXVI *Nella Dom. II. dopo Pasqua* - 163.
OMELIA XXVII. *Nella Dom. III. dopo Pasqua* - 169.
OMELIA XXVIII. *Nella Dom. IV. dopo Pasqua* - 175.
OMELIA XXIX. *Nella Dom. V. dopo Pasqua* - 182.
OMELIA XXX. *Nel giorno dell' Ascensione* - 188.
OMELIA XXXI. *Nella Dom. fra l' Ottava dell' Ascensione* - 194.
OMELIA XXXII. *Nella Dom. della Pentecoste* - 202.
OMELIA XXXIII. *Nella Dom. della SS. Trinità* - 208.
OMELIA XXXIV. *Nel giorno del Corpus Domini* - 214.
OMELIA XXXV. *Nella Dom. fra l' Ottava del Corpus Domini* - 223.
OMELIA XXXVI. *Nella Dom. III. dopo la Pentecoste* - 229.
OMELIA XXXVII. *Nella Dom. IV. dopo la Pentecoste* - 235.
OMELIA XXXVIII *Nella Dom. V. dopo la Pentecoste* - 242.
OMELIA XXXIX. *Nella Dom. VI. dopo la Pentecoste* - 248.

OMELIA XL. *Nella Dom. VII. dopo la Pent.* - 255.
OMELIA XLI. *Nella Dom. VIII. dopo la Pent.* - 261.
OMELIA XLII. *Nella Dom. IX. dopo la Pent.* - 268.
OMELIA XLIII. *Nella Dom. X. dopo la Pent.* - 276.
OMELIA XLIV. *Nella Dom. XI. dopo la Pent.* - 283.
OMELIA XLV. *Nella Dom. XII. dopo la Pent.* - 289.
OMELIA XLVI. *Nella Dom. XIII. dopo la Pent.* - 296.
OMELIA XLVII. *Nella Dom. XIV. dopo la Pent.* - 302.
OMELIA XLVIII. *Nella Dom. XV. dopo la Pent.* - 309.
OMELIA XLIX. *Nella Dom. XVI. dopo la Pent.* - 316.
OMELIA L. *Nella Dom. XVII. dopo la Pent.* - 323.
OMELIA LI. *Nella Dom. XVIII. dopo la Pent.* - 330.
OMELIA LII. *Nella Dom. XIX. dopo la Pent.* - 336.
OMELIA LIII. *Nella Dom. XX. dopo la Pent.* - 343.
OMELIA LIV. *Nella Dom. XXI. dopo la Pent.* - 350.
OMELIA LV. *Nella Dom. XXII. dopo la Pent.* - 357.
OMELIA LVI *Nella Dom. XXIII. dopo la Pent.* - 364.
OMELIA LVII. *Nella Dom. XXIV. dopo la Pent.* - 371.

Si avverte, che nel Tomo II. alla Pag. 114. *linea* 10. *dove dice* segreti del Tempio; *dee dire*, segreti del Ritiro.

Errata:	*Corrige.*
Pag. 49. lin. 29. e 30. di poter ritornare al mondo.	di mandar Lazzaro al mondo.
pag. 50. lin. 10. nè dannati, che tornino dall' Inferno,	nè morti resuscitati.

INDICE

DE' DISCORSI CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO TOMO.

OTTAVARIO SULLA DIVOZIONE DELLA MADONNA.

I.	DISCORSO 1.	Pag. 3.
II.	DISCORSO 2.	- 11.
III.	DISCORSO 3.	- 17.
IV.	DISCORSO 4.	- 25.
V.	DISCORSO 5.	- 32.
VI.	DISCORSO 6.	- 39.
VII.	DISCORSO 7.	- 46.
VIII.	DISCORSO 8.	- 55.
IX.	DISCORSO *Del Sagro Scapolare*.	- 63.
X.	DISCORSO *Della Madonna del Buon Consiglio*.	- 72.
XI.	DISCORSO *Della Madonna del Rosario*.	- 84.
XII.	DISCORSO *Della Natività di Maria Vergine*.	- 99.

NOVENA DEL NATALE DI N. S. G. C.

XIII.	DISCORSO 1.	- 108.

XIV. Discorso 2. - 115.
XV. Discorso 3. - 123.
XVI. Discorso 4. - 131.
XVII. Discorso 5. - 138.
XVIII. Discorso 6. - 145.
XIX. Discorso 7. - 151.
XX. Discorso 8. - 158.
XXI. Discorso 9. - 165.
XXII. Discorso *Del Ringraziamento dell' Anno*. - 172.
XXIII. Discorso *Della Lavanda dei Piedi*. - 184.
XXIV. Discorso *Sopra le Indulgenze*. - 191.

TRIDUO SOPRA LA PENITENZA.

XXV. Discorso 1. - 201.
XXVI. Discorso 2. - 210.
XXVII. Discorso 3. - 219.
XXVIII. Discorso *Sopra la Carità*. - 229.
XXIX. Esclamazioni al Crocifisso *Nella sera del Venerdì Santo*. - 239.
XXX. Discorso *Della Lavanda fatto per un Fanciullo*. - 243.

OTTAVARIO DE' MORTI.

XXXI. Discorso 1. - 252.
XXXII. Discorso 2. - 265.
XXXIII. Discorso 3. - 276.
XXXIV. Discorso 4. - 288.
XXXV. Discorso 5. - 299.
XXXVI. Discorso 6. - 309.

Di-

XXXVII. Discorso 7. - 321.
XXXVIII. Discorso 8. - 333.

ALTRI DUE DISCORSI SCIOLTI SULLO STESSO SOGGETTO.

XXXIX. Discorso 1. - 345.
XL. Discorso 2. *Per il giorno dei Morti.* - 357.

DISCORSI TRE SOPRA IL MATRIMONIO.

XLI. Discorso 1. - 369.
XLII. Discorso 2. - 374.
XLIII. Discorso 3. - 379.

99.950037